

Percorsi nella fisicità competitiva  
degli antichi, tra dinamiche sociali e  
legittimazione del potere

LUIGI MASTRANGELO

# POLITICHE DEL CONSENSO E IDENTITÀ AGONISTICHE IN GRECIA E A ROMA



PEGASO  
University Library

*e*-JURIDICA 1

a cura di  
FRANCESCO LUCREZI

LUIGI MASTRANGELO

POLITICHE DEL CONSENSO E  
IDENTITÀ AGONISTICHE  
IN GRECIA E A ROMA

MUSEOPOLIS  
servizi per la cultura  
  
— PRESS —

MASTRANGELO, Luigi

*Politiche del consenso e identità agonistiche in Grecia e a Roma*

COLLANA *Pegaso - University Library*

PARS *e-Juridica*, 1

Museopolis Press, 2009

ISBN 978-88-6489-002-9

---

© 2009 Museopolis Press

piazza S. Maria la Nova, 44 - 80134 Napoli

tel/fax: 0815521597 - 0815523298

mail: [editoria@oltreilchiostro.org](mailto:editoria@oltreilchiostro.org)

*In copertina:*

*Pollice Verso*, Jean-Léon Gérôme

Olio su tela, 1872

## LA COLLANA

Lo studio del diritto positivo e dei comportamenti normativi di ogni società, con particolare attenzione alla comunità europea ed italiana, è fonte di precipuo interesse per cultori, studenti, professori e professionisti dei fenomeni giuridici. La sezione di questa collana universitaria dedicata allo studio e all'approfondimento delle norme e delle questioni giuridiche, ha il principale scopo di offrire spazi di ricerca per far confluire varie indagini scientifiche da cui attingere riflessioni per un rinnovato e continuo confronto intorno al complesso mondo del diritto.

In particolar modo gli studenti della *Facoltà di giurisprudenza* troveranno, nei volumi di questa sezione *e-Juridica*, approfondimenti specifici che aiuteranno concretamente il lettore a confrontarsi con varie competenze giuridiche per riportarle nella propria esperienza universitaria e professionale.

Questa sezione della Collana *Pegaso, University Library*, si presenta come un'opera innovativa per il suo formato principalmente digitale che contribuirà non poco alla diffusione e al continuo confronto su di una realtà, quella giuridica, soggetta a cambiamenti repentini e bisognosa di verifiche costanti.

## IL TESTO

Il volume propone una ricostruzione dei fenomeni della fisicità nei contesti delle società classiche, esaminando in connessione fonti letterarie e fonti giuridiche per individuare il ruolo politico rivestito dagli agonisti e quello delle manifestazioni competitive nel processo di formazione del consenso.

## LUIGI MASTRANGELO

È ricercatore presso l'Università degli studi di Teramo, dove insegna Sport e politica presso la Facoltà di Scienze politiche. È socio dell'Associazione Italiana degli Storici delle Dottrine Politiche.



Si è occupato delle interconnessioni tra agonismo e politica, sia per quanto concerne il Novecento, con specifica attenzione al concetto di “pace olimpica” nei regimi totalitari, sia in riferimento al ruolo politico degli spettacoli nelle società antiche.

Ha curato il volume *Giocchi e sport in Abruzzo dall'antichità ai giorni nostri* (Pescara, 2009), realizzato nell'ambito del Dottorato di ricerca in Critica storica, giuridica ed economica dello sport dell'Università di Teramo.

*A Luciano,  
Capitano degli Agonisti*

## Abbreviazioni

AARC - Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana

AE - *L'annèe epigraphique*

AJF - *American Journal of Philology*

AM - *Athenische Mitteilungen*

ANRW - *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*

AP - Antologia Palatina

BBIG - Bollettino Biblioteca Istituto Giuridico

BIDR - *Bullettino dell'Istituto di diritto romano "Vittorio Scoloja"*

CGL - *Corpus Glossatorum Latinarum*

C.I. - *Codex Iustinianus*

CIG - *Corpus Inscriptionum Graecarum*

CIL - *Corpus Inscriptionum Latinarum*

CSEL - *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*

C. Th. - *Codex Theodosianus*

D. - *Digesta Iustiniani*

ED - Enciclopedia del diritto

EG - *Epitome Gai*

FIRA - *Fontes iuris Romani anteiustiniani*

I. - *Institutiones Iustiniani Augusti*

IG - *Inscriptiones Graecae*

ILS - *Inscriptiones Latinae Selectae*

JRS - *Journal of Roman studies*

L. e N. - Lancillotto e Nausica

*LQR - The law quarterly review*

NDI - Novissimo Digesto Italiano

*PWRE - Pauly, Wissova G. (e altri), Realenzyklopädie der klassischen Altertumswissenschaft*

*RA - Revue archéologique*

*RIDA - Revue internationale des droits de l'antiquité*

*SDHI - Studia et documenta historiae et iuris*

*SHA - Scriptorum Historia Augusta*

*TAPA - Transaction of the American Philological Association*

*TLL - Thesaurus linguae Latinae*

*ZSS - Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Romanistische Abteilung*

## Sigle

A.O.N.I. - Accademia Olimpica Nazionale Italiana

*C.E.S.H. - European Committee for the History of Sport*

C.I.O. - Comitato Internazionale Olimpico

C.O.N.I. - Comitato Olimpico Nazionale Italiano

I.A.S.P.A.D. - Istituto Adriatico per lo Studio del Principato tra Adriano e Diocleziano

S.I.S.S. - Società Italiana di Storia dello Sport

Introduzione	12
Parte prima	
<i>La Grecia: civiltà dell'agonismo</i>	16
1.1 <i>Una filosofia agonistica</i>	16
1.2 <i>Miti competitivi</i>	34
1.3 <i>Il greco, socialmente agonista</i>	43
1.4 <i>L'agonismo è intellettuale</i>	54
1.5 <i>La tregua sacra</i>	62
1.6 <i>La vittoria e la memoria</i>	67
1.7 <i>Le competizioni del "Periodo"</i>	73
1.8 <i>Il Ginnasio</i>	88
Parte seconda	
<i>Roma: caput ludorum</i>	98
2.1 <i>Una contaminazione parziale</i>	98
2.2 <i>L'agonismo romano</i>	107
2.3 <i>I ludi e gli altri spettacoli competitivi</i>	113
2.4 <i>Status personae degli agonisti romani</i>	135
2.5 <i>L'agonismo nelle fonti giuridiche</i>	167
2.6 <i>Rilievi impiantistici</i>	179
2.7 <i>Le competizioni tra privilegio e ricerca del consenso politico</i>	184

Parte terza	
<i>Attacchi religiosi e resistenze ludiche</i>	212
3.1 <i>La fine delle Olimpiadi</i>	212
3.2 <i>L'ostilità del Cristianesimo</i>	219
3.3 <i>Una differenza non solo linguistica: ludi e munera</i>	234
3.4 <i>Cenni conclusivi</i>	245
Bibliografia	254
<i>Fonti antiche</i>	254
<i>Bibliografia generale</i>	259

## Introduzione

L'educazione del corpo e il suo utilizzo in attività di competizione costituiscono un elemento caratterizzante della cultura occidentale che, anche attraverso le manifestazioni dell'agonismo, è riuscita a elaborare la sua identità sociale e politica.

Nelle varie forme assunte dalle attività ludico-atletiche che hanno permeato le esperienze degli antichi (in particolare, tra le più significative, quelle dei greci e dei romani) possono, infatti, ravvisarsi i caratteri fondanti dell'organizzazione stessa della convivenza civile, basata su un dialettico confronto tra le persone e le loro idee, hegelianamente volto a una sintesi, da intendersi come risultato transeunte che, subito, viene rimesso in discussione da un nuovo processo. Competitivo, per sua natura.

Ne scaturisce una sorta di moto perpetuo che consiste, essenzialmente, nel rapporto tra la necessità di ribadire una superiorità conseguita (di qualsiasi natura, fisica o intellettuale, economica o politica) e la contrapposta e inconciliabile esigenza, avvertita dagli altri gruppi o soggetti, di sovvertire, nelle varie valenze, l'ordine gerarchico esistente.

Le gare atletiche elleniche tra i rappresentanti delle diverse *poleis* (ai cui esiti gli antichi Greci attribuivano valenze ben più ampie di quelle strettamente connesse all'evento, coinvolgenti le stesse dinamiche di relazione tra le città-stato) dimostrano come

gli agoni abbiano da sempre costituito fattore politico impossibile da ignorare.

Per la loro capacità di illustrare, anche se a volte in maniera schematizzata se non semplificata, ma proprio per questo di più immediata evidenza, le dinamiche complesse della relazione politica nella sua interrelazione continua tra istanze conservatrici e spinte innovatrici, gli agoni greci appaiono metafora delle dinamiche *inter* e *intra*-cittadine.

Accanto alla competizione tra le città-stato, in essi si manifesta, infatti, quell'agonismo individuale che costituisce un valore fondante la stessa identità del *polites*.

La funzione ideologica dell'*areté* – di un'*areté* che si afferma, che si fonda nel mettersi continuamente alla prova – nella costruzione dell'immagine del cittadino è, come vedremo, evidente nella riflessione degli stessi antichi.

Essa si presenta, inoltre, come propria della dottrina politica antica, poiché nasce all'interno di formazioni economico-sociali nelle quali la guerra costituisce una delle attività proprie e degne di un uomo libero.

La città, nata per disciplinare l'uso della forza tra i gruppi che la costituiscono assumendo la competizione come valore, la riconduce a una funzione di coesione del corpo politico cittadino.

L'*areté*, come valore propriamente civico, è ancor più palese nell'esperienza repubblicana romana nell'ambito della quale

l'identità del *civis* coincide con quella del *miles*, come testimonia la stessa struttura, conformata su quella dell'*exercitus*, del *comitiatus maximus*, quel comizio centuriato cui competono gli atti che sono a fondamento della vita politica cittadina: l'elezione dei magistrati supremi e l'approvazione delle leggi.

In questa temperie, si enfatizza, ancor più che in Grecia, il valore politico identitario dell'agonismo e si sviluppa – particolarmente dopo la fine della Repubblica – un uso delle manifestazioni pubbliche in cui esso si esprime come vero e proprio strumento di governo.

I *ludi* romani rappresentano, infatti, un interessante laboratorio di ricerca nell'analisi delle relazioni biunivoche tra vertice e base della piramide politica, basate sulla formazione e sul mantenimento di un "consenso" che si mostra, a Roma, in tutta la sua ampiezza di significato e che comprende non solo aspetti tangibili, ma anche "sensazioni" più sfumate, determinanti, però, nel portare la comunità a "farsi un'opinione" che poi nella maggioranza dei casi è, oppure diventa, "la stessa opinione" di chi esercita il potere: tre fasi del rapporto politico che, non a caso, coincidono con l'evoluzione semantica fatta registrare dalla parola.

Un consenso che, in realtà, è sempre più forma di assoggettamento della comunità alla volontà del detentore dell'*arché*, come vedremo seguendo, in particolare, gli sviluppi della complessa normativa, repubblicana e imperiale, relativa ai *ludi*.



## Parte prima

### *Grecia: la civiltà dell'agonismo*

#### *1.1 Una filosofia agonistica*

I tanti studiosi che hanno analizzato il fenomeno dell'agonismo nelle società antiche, si possono suddividere, anche nelle singole differenze interpretative, in due categorie generali: alla prima appartengono coloro che hanno evidenziato le differenze e le specificità rispetto alle competizioni dell'epoca moderna; alla seconda coloro che, invece, hanno sottolineato, spesso enfatizzandoli, i nessi di continuità con la modernità, considerando le competizioni greche e romane come se fossero state una sorta di anticipazione dello sport *post*-industriale.

Come è evidente, il limite di entrambe le posizioni risiede nel fatto che, in alcuni casi, esse partono da un assunto di principio, a volte persino derivante da personali convinzioni dell'interprete, che si pretende di dimostrare utilizzando strumentalmente una sola parte, anche se vasta, del ricchissimo patrimonio di fonti sull'argomento, tanto centrale nelle civiltà classiche da permearne trasversalmente la produzione letteraria, poetica, filosofica, scultorea, epigrafica e (aspetto forse più trascurato, ma in questa sede maggiormente rilevante) giuridica.

In altri termini, si può notare con immediatezza come tali e tante siano le fonti che trattano, direttamente o indirettamente,

di competitività e competizioni fisiche nella classicità, che da esse si possano trarre argomenti, apparentemente consistenti e incontrovertibili, per sostenere con eguale convinzione una posizione critica o quella opposta.

In questa sede, partendo dall'esegesi dei testi antichi, ci si propone invece di analizzare le varie forme di agonismo competitivo nelle società classiche, greca e romana, senza che il paragone, in positivo o in negativo, con lo sport moderno – che pure per certi aspetti può avere una sua funzione e una sua motivazione – diventi un parametro aprioristico in grado di condizionare i risultati della ricerca, predeterminando percorsi ai quali sforzarsi di far combaciare il procedimento analitico.

Gli autori che, a vario titolo e con diversa esperienza scientifica, si sono interrogati sull'ontologia dell'agonista classico (in particolare greco) hanno, tra l'altro, trasformato in dibattito ideologico e politico, quella che avrebbe dovuto essere una mera analisi sociale contestualizzata nella fase storica oggetto dell'indagine.

Gli studiosi, con la pretesa di dimostrare alcuni la matrice aristocratica del "ceto atletico" o, al contrario, altri, l'esistenza di un agonismo di massa "aperto a tutti", hanno sottolineato con enfasi i vari indizi che portano a questa o quella conclusione confondendo, però, una parte del problema con il tutto.

Certamente, la pratica delle competizioni fu, per cultura e per mezzi materiali, maggiormente congeniale ai rampolli delle famiglie di più alto lignaggio, ma proprio l'acclarata considerazione sociale

che tali attività suscitavano nei contesti delle città elleniche non può che essere stata di sprone per i giovani delle classi più basse che, attraverso le proprie capacità fisiche, avevano a disposizione una possibilità di elevarsi socialmente ed economicamente.

I più nobili e ricchi potevano, naturalmente, vantare migliori condizioni di vita, dunque di allenamento e di conseguente prestanza fisica, ma nulla vietava che anche gli altri potessero eccellere, sia pure partendo da posizioni meno favorevoli, nelle competizioni nelle quali, come è noto, le capacità naturali possono supplire, almeno entro certi limiti, persino a *deficit* di tipo alimentare e sanitario<sup>1</sup>.

Inoltre, dato il valore religioso<sup>2</sup> e di politica internazionale (con ciò intendendo ovviamente i rapporti tra le varie città-stato) proprio delle competizioni inter-elleniche, è razionalmente da escludere che una *polis* rinunciassero a schierare un qualche “fenomeno” (dal greco *fainomai*, mettersi in mostra) solo perché appartenente a bassi ranghi del corpo sociale.

Che, poi, questo risulti statisticamente meno probabile per cause fisiologiche connesse alle più generali condizioni di vita,

---

1 Cf L. MASTRANGELO, *L'alimentazione dell'atleta nell'antichità*, in *Atti del XXV congresso nazionale "Attività fisico-sportiva: riflessioni agli inizi del terzo millennio"*, Chieti 2009, 366-368.

2 «Quando lo spirito di competizione diventa un istituzione, non dà luogo a una festa profana. La competizione, atletica o ippica, si svolge cioè in occasione di celebrazioni di defunti o di feste con sacrifici a divinità»; C. AMPOLO, *Le Olimpiadi, il mito e la politica in Così splendeva Olimpia. L'arte, gli eroi e gli déi negli antichi giochi olimpici*, A. GNOLI (a cura di), Milano 1985, 45-46.

nutrizionali e igieniche correlate alla condizione di ogni atleta, è ovviamente altro discorso; non si può, dunque, escludere, pur con i limiti strutturali propri dell'organizzazione stessa delle società antiche, che l'attività agonistica sia stata, specie in Grecia, un vettore di agonismo democratico: per tale specifico aspetto, è sì possibile un parallelismo con il fenomeno sportivo otto-novecentesco<sup>3</sup>, nel quale lo sport – espressione utilizzabile esclusivamente in questo precipuo contesto moderno<sup>4</sup> - nato nel tempo libero dal lavoro industriale<sup>5</sup>, offre la possibilità di un'elevazione sociale ed economica attraverso il conseguimento dei risultati più prestigiosi per via delle consistenti gratificazioni economiche, oltre che degli apprezzamenti interpersonali a essi connessi.

Sullo *status*<sup>6</sup> personale dell'agonista greco si tornerà in seguito, facendo particolare riferimento al basilare studio di Bronislaw Bilinski<sup>7</sup>: quel che ora si vuole porre in evidenza è, invece, la categoria

---

3 Sul punto, si veda L. RUSSI, *La democrazia dell'agonismo*, Pescara 2003, *passim*.

4 «L'uso del termine "sport" con riferimento all'antico, cui si ricorre talvolta per comodità, è improprio in quanto lo sport in senso moderno nasce intorno alla metà del XIX secolo. Per i periodi precedenti è pertinente usare termini come gioco, competizione, festa, prova, esibizione, e simili, se si vuol definire la complessa e variegata 'comunicazione corporea' che nella cultura antica, in particolare in Grecia e a Roma, si colloca in una dimensione interpersonale e sociale nella quale convivono in stretta continuità la religione, la politica e il diritto» (voce *Lo sport nel mondo antico* in *Enciclopedia dello sport "G. Treccani"*, vol. *Arte, scienza e storia*, Roma 2003, 86). Cf G. GRAVINA, *Il senso del movimento. Glossario della classica terminologia sportiva*, Pescara 2006.

5 Sulla pratica agonistica come "tempo del non lavoro", si veda il § 3.3.

6 Sul concetto di *status* e sulle sue varie implicazioni, si veda, per tutti, G. MANCINI, *Cittadinanza e status negli antichi e nei moderni*, Pescara 2000.

7 B. BILINSKI, *L'agonistica sportiva nell'antica Grecia. Aspetti sociali e ispi-*

stessa di agonismo come elemento strutturale delle società antiche, greca in particolare, organizzate come gruppi umani in dialettica contrapposizione, interna ed esterna, che trovano la loro stessa ragione d'esistenza attraverso un rapporto basato sulla continua interrelazione competitiva, sia pacifica che distruttrice.

Centrale, in tali società, appare l'affermazione dei valori individuali, del singolo e del gruppo, attraverso le possibilità offerte al corpo, emblematicamente riassunte nella figura di Achille<sup>8</sup> (nel quale il limite del tallone umanizza una figura altrimenti innaturale nella sua invincibilità e invulnerabilità) e le capacità della mente, impersonate da Ulisse.

L'eroe itacense, già inventore dell'artificio del cavallo vincitore della resistenza troiana, si impone, nei giochi organizzati in suo onore dagli accoglienti Feaci, su avversari di lui più giovani<sup>9</sup> ma meno intelligenti e incapaci di leggere le situazioni volgendole al proprio vantaggio<sup>10</sup>, come dimostra l'episodio della stessa entrata nella competizione di Ulisse (che, però, non rivela ancora la sua identità), conseguente all'offesa di Eurialo, figlio di Alcino, che

---

*razioni letterarie*, Roma 1959.

8 Il Pelide «è l'eroe che rappresenta con più evidenza e con più forza le virtù comuni a tutti gli eroi omerici: finisce con il rappresentare un metodo omerico di vita» (M. A. MANACORDA, *La paideia di Achille*, Roma 1971, 30).

9 «Anche se Omero – nota P. GENTILE, *Il genio della Grecia*, Firenze 1958, 18 – esalta le qualità fisiche degli eroi, Agamennone gagliardo, Menelao dalla voce forte, Aiace gigantesco, Nestore e Tideo domatori e sferzatori di cavalli, nondimeno la matura esperienza di Nestore e l'astuzia di Ulisse ricevono un onore altrettanto caloroso».

10 *Odissea*, VIII, 97-234.

aveva fatto notare al naufrago ospite di non avere, nel suo aspetto, nulla dell'atleta<sup>11</sup>.

L'agonismo quale elemento di spicco della cultura greca e suo carattere fondante è stata, come noto, la grande intuizione di Jacob Burckhardt<sup>12</sup> che, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, ha illuminato di una luce nuova gli studi non solo sull'utilizzo del corpo ma, più in generale, quelli sulla cultura greca nella cui fase "coloniale e agonale" (successiva all'epoca eroica e precedente a quella dell' "oscuro e triste crepuscolo") l'agonismo non è qualcosa che si possa rintracciare solo nella gara sportiva, ma, al contrario, impregna qualunque manifestazione della vita pubblica<sup>13</sup>.

---

11 *Odisea*, VIII, 160. Sulla questione, cf N. BOTTIGLIERI, *Le impronte degli atleti*, in *Letteratura e sport*, Arezzo 2003, 7-8.

12 Su un'altra grande opera di J. BURCKHARDT, *Die Zeit Constantins des Grossen*, Zurich 1853 (ma 1852, tr. it. Milano 1957 e 1992), si vedano le ampie e opportune considerazioni di M. MAZZA, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III secolo d.C.*, Roma-Bari 1973, 39-41: «Non lo interessavano tanto i personaggi, quanto lo sfondo sul quale essi si trovavano ed agivano: il complesso cioè di idee, di sentimenti, di realtà spirituali e culturali nel cui ambito essi riuscivano intelligibili». Mazza riferisce anche della lettera del Burckhardt a G. Kinkel del 21 marzo 1842: «Le mie figure in sostanza non servono che di contorno; e, se anche non appaiono come tali, così però sono state sentite. Per la mia ricerca storica, le cose stanno proprio allo stesso modo: lo sfondo è per me la cosa principale, e costituisce la *Kulturgeschichte*, alla quale voglio per l'appunto dedicare principalmente le mie forze... Si tratta di unilateralità dalle quali non è nelle mie possibilità di uscire».

13 Sulla centralità dell'impostazione burckhardtiana, cf anche G. MANETTI, *Sport e giochi nell'antichità classica*, Milano 1988, 22. Questo pregevole lavoro risulta, probabilmente, più danneggiato che impreziosito dalla firma, prestigiosa ma pure ingombrante, di Gianni Brera (nell'introduzione) a causa della grande capacità attrattiva della personalità e della penna del giornalista-scrittore pavese il quale ha finito, in qualche modo, per fagocitare il contenuto del libro presentato che, però, va ripreso nella dovuta considerazione per la precisione delle

Lo studioso teutonico ha influenzato tutti coloro che, specie nell'età tra le due guerre, affrontando studi sulla classicità, non hanno potuto esimersi dal confrontarsi con la cosiddetta scoperta burckardiana dell'agonale che, sostanzialmente, consiste nella considerazione che, «dopo il tramonto delle monarchie eroiche, tutta la civiltà superiore del popolo greco, tanto esteriore che spirituale, si volge all'agone: in esso si manifesta l'eccellenza (*areté*) e la vittoria agonale, ossia la nobile vittoria senza passione, ci appare in questo periodo la più antica espressione della pacifica vittoria dell'individualità»<sup>14</sup>.

Il ragionamento dell'autore, che si sviluppa in una dettagliata analisi della vita delle varie città greche, prende le mosse da un passo di Esiodo<sup>15</sup> che illustra come sulla terra esistano due tipi di

---

ricostruzioni delle diverse gare agonistiche della classicità e per la vasta documentazione bibliografica. Sulla figura dell'ex direttore de *La Gazzetta dello Sport* (sulla quale si tornerà anche nel § 3.4), cf P. BRERA-C. RINALDI, *Gioannfucarlo*, Pavia 2001 e, da ultimo, G. MURA, *La differenza di Brera*, in *Linea Bianca*, II (2005), n. 5, 15-18.

14 J. BURCKHARDT, *Griechische Kulturgeschichte*, Berlin-Stuttgart 1898-1902; tr. it. *Storia della civiltà greca*, con intr. di A. Momigliano, II, Firenze 1974, 274. Sul pensiero dell'A., si vedano anche le considerazioni di R. FRASCA, *L'ideale atletico nella Grecia antica*, in *Coroginnica*, A. NOTO – L. ROSSI (a cura di), Roma 1992, 372-387.

15 ESIODO, *Le opere e i giorni*, 11-26: «Sulla terra non c'è un solo tipo di Competizione, ma ve ne sono due; e mentre l'una è lodata da chi ben la conosce, l'altra è riprovevole: infatti hanno indole diversa. L'una, la trista, favorisce la guerra luttuosa e la discordia: nessun uomo l'ama di sicuro, tuttavia, per necessità, per volere degli Immortali, si coltiva questa gravosa Contesa. La Notte tenebrosa, per prima, generò l'altra, e il Cronide dall'alto trono, abitatore dell'etere, la pose nelle radici della terra: molto migliore è questa, per gli uomini: essa, infatti, esorta anche il pigro al lavoro. Poiché l'ozioso volge il suo sguardo a un altro che è ricco e che si affretta a seminare, a coltivare e a ben governare la casa; il vicino

*erides*: una, negativa, che diffonde il germe funesto della guerra e della lotta, e una buona, posta da Zeus alle radici stesse della terra, che stimola nell'uomo il positivo spirito agonistico costituendo una sorta di seme che avrebbe fatto germogliare la greçità sino al suo rigoglio.

Domenico Taranto<sup>16</sup> evidenzia l'importanza del testo per comprendere il sovvertimento della precedente *paideia* aristocratica, statica e non competitiva<sup>17</sup> (attraverso l'assegnazione del massimo valore alle attività produttive) compiuta con la gara tra i colleghi nelle diverse professioni e con una valutazione invece negativa della distruttiva capacità guerriera.

Lo schema di duale contrapposizione tra positività e negatività che, con opposta connotazione ideologica, sarà, poi, utilizzato dal vescovo di Ippona Agostino<sup>18</sup>, si trova anche in un'altra opera

---

emula il vicino che alla ricchezza attende. Buona Contesa è questa per i mortali: il vasaio gareggia col vasaio, l'artigiano con l'artigiano, il povero invidia il povero, il cantore il cantore». Sul punto, si veda l'introduzione di Paola ANGELI BERNARDINI al volume miscelaneo *Lo sport in Grecia*, Roma-Bari 1988, IX.

16 D. TARANTO, *L'antichità greca e romana*, in *Manuale di storia del pensiero politico*, C. GALLI (a cura di), Bologna 2001, 25.

17 La mentalità nobiliare consiste proprio nel rifiuto di ogni competizione, nella consapevolezza autoreferenziale di essere già al primo posto. Analoghe considerazioni propone L. RUSSI (*La democrazia*, 21-24) riguardo la Francia pre-rivoluzionaria.

18 Nel *De civitate Dei*, composto tra il 412 e il 426, Aurelio Agostino contrappone all'imperfetta città terrena la città di Dio, retta da assoluta giustizia: «Il genere umano l'abbiamo diviso in due gruppi, l'uno formato da coloro che vivono secondo l'uomo, l'altro da coloro che vivono secondo Dio. In senso mistico le chiamiamo anche due città, cioè due società umane, delle quali l'una è predestinata a regnare in eterno con Dio, l'altra a subire il supplizio eterno con il diavolo» (XV, 1). La vicenda personale di Agostino è dallo stesso rappresentata

(pseudo) esiodea: il poemetto (dell'VIII secolo a.C.) *Lo scudo*, sulla cui autenticità, però, hanno dubitato anche i filologi antichi, a partire da Aristofane di Bisanzio.

Il testo descrive lo scudo di Eracle come il XIII canto dell'*Iliade* aveva illustrato lo scudo di Achille: in esso sono raffigurate, in stridente contrasto, le due città delle quali una devastata dagli orrori della guerra e l'altra fiorente e prospera nella pace, con gli abitanti intenti nella pratica di attività ludiche e competitive<sup>19</sup>.

Come sottolinea A. Momigliano, la teorizzazione dell'agonismo come categoria mentale dell'uomo greco, non riguarda tanto la materia dell'"agonale", quanto la sua forma<sup>20</sup>: il greco è un soggetto

---

come un passaggio da una città all'altra: «peccavo, contravvenendo ai precetti [...]: per amore del gioco, amando le vittorie esaltanti nelle gare e lo strisciare di favole irreali nelle mie orecchie, che vi eccitava un più ardente prurito. La stessa curiosità mi sfavillava ogni giorno più negli occhi, e mi trascinava agli spettacoli, giochi di adulti, che pure, chi li organizza, eccelle e fruisce di tale considerazione, da auspicarla solitamente anche per i propri figli senza per questo rammaricarsi della punizione che toccano, se dagli stessi spettacoli si lasciano distrarre dallo studio, il mezzo con cui sperano di condurli a organizzare spettacoli» (*Confessiones*, I, 10, 16). Cf L. DE LONGIS, *Intellettuale o atleta*, in *L. e N.*, I (1984), n. 1, 70-75.

19 (Pseudo)ESIODO, *Lo scudo*, 305-313; «Alcuni cavalieri gareggiavano a grande fatica, e si contendevano il premio; sopra i saldi cocchi, gli aurighi incitavano i rapidi cavalli allentando le briglie: i sonori carri ben costruiti volavano e i mozzi cigolavano fortemente. Senza tregua essi si affannavano per il contrastato successo, perché incerta rimaneva la lotta: il premio per loro nella lizza era un grande tripode d'oro, insigne opera di un Efesto molto ispirato». Per più ampie considerazioni sull'opera, si veda F. GARCIA ROMERO, *Utopie greche*, in *L. e N.*, XX (2003), n. 3, 8-15.

20 A. MOMIGLIANO, *L'agonale di J. Burckhardt e l'«Homo ludens» di J. Huizinga*, in *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma 1980, 323-324 (*Annali della Scuola normale superiore di Pisa*, s. 3, vol. 4, 1974, 369-373).

che, in ogni sua manifestazione, individuale o di soggettività cittadina (la *polis*, come è noto, può rappresentare una forma tipica di unicità collettiva<sup>21</sup>), del corpo o della mente, si dimostra in atto di continua competizione nell'intento di affermare la propria primazia che, anche quando sia strettamente personale, viene, comunque, riassunta nei vanti del gruppo urbano di appartenenza.

Non si tratta, ovviamente, di una prerogativa assoluta del mondo ellenico: la stessa evoluzione della specie umana, interpretata alla luce delle scoperte darwiniane<sup>22</sup>, può essere letta come la sintesi di un continuo esito competitivo.

Quel che è differente, nei greci, anche rispetto agli altri popoli *barbari* – come rilevato dallo stesso Burckhardt – è il peso specifico di questa componente, l'agonismo che, nell'uomo greco, assurge da mezzo a fine, costituendo una sorta di dimensione ontologica assoluta.

La differenza di prospettiva era, d'altra parte, ben chiara agli stessi antichi, come conferma il conosciuto passo di Erodoto<sup>23</sup> che

---

21 La bibliografia su questo specifico aspetto è troppo estesa perché se ne possa dare conto in uno studio come questo. Per tutti si vedano H. BENGTSON, *Griechische Geschichte. Von den Anfängen bis in die römische Kaiserzeit*, München, 1965, tr. it. di C. Tommasi, *Storia greca*, I, Bologna 1985, 233-408; M. I. FINLEY, *The Ancient Greeks*, London 1963, tr. it. di F. Codino, Torino 1965 e 1968, 48-86, A. SCHNAPP, *Città e campagna. L'immagine della polis da Omero all'età classica*, in *Noi e i Greci*, Torino 1996, I, 117-163.

22 C. DARWIN, *The descent of man and selection in relation to sex*, New York 1896; ID., *Textes choisis. La selection naturelle, la descendance de l'homme*, H. CUNY (a cura di), Paris 1965.

23 ERODOTO II, 160, 1-4: «Mentre questo (Psammi II, al trono tra il 594 e il

riferisce dello stupore egiziano di fronte alla capacità organizzativa dei greci nei giochi olimpici: la notazione assume rilievo perché attribuita a rappresentanti di una civiltà nella quale i giochi agonistici avevano una consistente rilevanza<sup>24</sup>.

La letteratura sull'immediata percezione dell'*animus* agonistico degli elleni da parte dei loro contemporanei è particolarmente ricca: tra i vari episodi, si può citare il disappunto del cortigiano del re persiano Serse, Tritantecme, figlio di Artabano, nei confronti di Mardonio, generale accusato di aver condotto una guerra contro uomini, appunto i Greci, tanto valorosi e pronti al confronto, anche quello aspro della guerra, da essere in grado di competere, nelle gare ginniche e ippiche, non per la prospettiva di un premio in

---

588 a.C.) regnava sull'Egitto, giunsero alcuni messi degli Elei, i quali si vantavano di indire nel modo migliore e più giusto tra tutti gli uomini le gare di Olimpia, e ritenevano che neppure gli Egiziani, sapientissimi tra gli uomini, avrebbero potuto trovare nulla di meglio. Quando gli Elei giunti in Egitto ebbero detto per quale ragione erano venuti, allora questo re convocò quegli Egiziani che si diceva fossero i più sapienti. Radunatisi, gli Egiziani si informarono dagli Elei, i quali esposero tutto ciò che era loro dovere fare nei riguardi delle gare; dopo aver esposto ogni cosa, dissero di essere venuti per apprendere cosa gli Egiziani avrebbero potuto escogitare di più giusto di quelle norme. Quelli allora, consigliatisi, chiesero agli Elei se i loro concittadini partecipavano alle gare. Quelli risposero che a chi lo desiderasse sia dei loro stessi concittadini sia degli altri greci era permesso partecipare alle gare. Allora gli Egiziani dissero loro che disponendo così si erano allontanati da ogni giustizia; non era infatti possibile che non appoggiassero il loro concittadino che partecipava alle gare, compiendo ingiustizia verso lo straniero. Se dunque volevano regolare i giochi secondo giustizia e per questo erano venuti in Egitto, consigliarono loro di indire le gare soltanto per competitori stranieri, escludendo gli Elei. Questo fu il consiglio degli Egiziani». Sulla fonte, si veda E. N. GARDINER, *Athletics of the Ancient World*, Oxford 1930, ried. con pref. di S. G. MILLER, Chicago 1978.

24 W. DECKER, *Sport und Spiel im alten Ägypten*, München 1987.

denaro<sup>25</sup>, ma *solo* per essere incoronati d'ulivo<sup>26</sup>.

Indicativo è anche lo stupito dissenso di Anacarsi, principe sciita compreso nei “sette sapienti”, protagonista dell’omonimo dialogo di Luciano di Samosata, il cui sottotitolo è *Sugli esercizi fisici*: Anacarsi, per l’appunto, ricevuto nel ginnasio<sup>27</sup> da Solone, osserva i giovani intenti nella lotta e chiede al legislatore ateniese quale sia l’utilità di un’attività così pericolosa.

Il legislatore risponde che il premio sarà l’approvazione del pubblico che li ammirerà in competizione apprezzandone la bellezza fisica e l’ardore nel battersi, aggiungendo che la capacità di sottoporsi alla fatica e alla disciplina costituisce un valore assoluto per la città, le cui possibilità, di sopravvivenza (prima) e affermazione (poi), sono direttamente proporzionali alla capacità di formare guardiani di animo nobile che siano “baluardi di libertà”<sup>28</sup>.

---

25 In realtà, almeno in occasione di agoni locali, doveva essere tutt’altro che rara la corresponsione di premi monetari ai vincitori, come documenta l’iscrizione rinvenuta ad Afrodizia, in Asia Minore, che riporta dettagliatamente la cifra messa in palio per le varie gare distinguendole sia per il tipo di competizione che per le classi d’età. Il testo si trova in *CIG*, III, Berlin 1853, n. 2578 IV, coll. II e III. Sul punto, del quale ci si occuperà diffusamente nel §. 1.7, cf anche U. LIVADIOTTI, *Lo sport nel mondo antico*, Roma-Bari 2001, 11-12.

26 Sul passo si veda AA. VV., *Da Olimpia ad Atene 776 a.C.-2004. Dalle Olimpiadi del mito al mito dello sport*, Civiche Raccolte Archeologiche e Numismatiche, Milano 2004, 8-9. I vincitori avevano, comunque, fonti di lucro indiretto, come il diritto al pasto gratuito nel pritaneo, l’edificio posto alle falde dell’Acropoli dove era custodito il sacro fuoco comune: *IG*, I, *Inscriptiones Atticae Euclidis anno anteriores*, III ed., Berlin 1981, n. 131, 11-17.

27 Sui “ginnasi”, si rimanda al §. 1.8.

28 LUCIANO, *Anacarsi* 10. Sul punto, cf M. I. FINLEY-H. W. PLEKET, *The Olympic Games: The First Thousand Years*, London 1976, tr. it., Roma 1980, 122-124.

Contributo per certi versi discutibile, ma certamente originale, volto all'analisi di fenomeni di tipo etnico-migratorio, è quello di L. Englert<sup>29</sup>, secondo il quale i greci avrebbero importato “questo tratto essenziale del germanico nordico”, teoria elaborata nel contesto nazista ed evidentemente da esso condizionata.

Sulle questioni della fisicità e dell'agonismo si era già soffermato un altro intellettuale tedesco di ben altra caratura, Werner Jaeger, nella sua *Paideia* (definita da Giovanni Reale “il grandioso manifesto del Terzo Umanesimo”), un lavoro incentrato su Platone come figura emblematica dell'educatore<sup>30</sup>.

Come è noto, il filosofo ateniese aveva pensato a un modello di educazione pubblica con istruttori stipendiati dalla città-stato, sotto la supervisione di magistrati, a loro volta sottoposti al responsabile dell'educazione, l'*epimeleta*<sup>31</sup>.

In tale sistema, basato su un'efficiente educazione fisica, erano comprese le donne<sup>32</sup>: alcune di loro, su incarico statale, dovevano sorvegliare i bambini (dai tre ai sei anni)<sup>33</sup> nei loro giochi basati

---

29 L. ENGLERT, *Die Gymnastik und Agonistik der Griechen als politische Leibeserziehung*, in *Das neue Bild der Antike*, I, Leipzig 1942, 224.

30 Si veda l'introduzione di G. Reale all'ed. it. (Milano 2003, VII-XXXI) di W. JAEGER, *Paideia. Die Formung des griechischen Menschen*, Berlin 1934.

31 PLATONE, *Leggi*, 765 d.

32 Su questo aspetto in aperta polemica con la società ateniese: nella *Repubblica* (452 ab) si pensa a una ginnastica praticata in comune, nelle *Leggi* (794 c) in maniera separata. Platone considera gli esercizi particolarmente utili alle donne incinte per affrontare al meglio il parto (*Leggi*, 789 a-e).

33 PLATONE, *Leggi*, 794a-b.

sull'attività fisica<sup>34</sup>.

Diversi aspetti del sistema educativo platonico, vengono poi ripresi da Aristotele che li illustra nell'ultima parte del VII libro della *Politica* e all'inizio del libro seguente<sup>35</sup>: lo stagirita condivide l'idea della necessità di un'educazione pubblica sottolineando, però, che la pratica specialistica delle attività agonistiche è dannosa in quanto disarmonica.

Al contrario, un'attività ginnica equilibrata è auspicata anche in età avanzata<sup>36</sup> con l'esclusione, però, delle donne a causa della loro "differente natura"<sup>37</sup>.

L'opera dello Jaeger, in tre volumi – il primo dei quali uscito nel 1934, l'anno successivo alla nomina a cancelliere di Adolf Hitler –, scritta da un autore sposato con una donna ebrea, intende rioffrire la cultura greca come antidoto alla crisi spirituale della società tedesca che stava portando il *Reich* alla sua totalizzante e distruttiva affermazione, sottolineando «il posto singolare occupato dalla Grecità nella storia dell'umana educazione»<sup>38</sup>.

Il ragionamento di Jaeger prende le mosse dal concetto di *areté*, dote di cui è privo l'uomo volgare e "vero predicato della nobiltà: i greci considerarono sempre la capacità o forza eminente quale

---

34 PLATONE, *Leggi*, 643c.

35 ARISTOTELE, *Politica*, 1338b.

36 ARISTOTELE, *Politica* 1331a.

37 ARISTOTELE, *Politica*, 1338b.

38 W. JAEGER, *Paideia*, 13 ed. it.

ovvio presupposto d'ogni situazione di predominio"<sup>39</sup>: ecco che il superlativo di "valente" o "egregio" (colui che è *ex grege*, che si eleva dalla massa), al plurale va a designare gli *aristoi*, l'aristocrazia, il gruppo sociale e politico d'eccellenza, naturalmente destinato a ribadire la sua affermazione e a guidare la convivenza della comunità.

In quest'ottica, si può ben comprendere il senso del passo omerico, ripetuto due volte<sup>40</sup>, che invita o, meglio, richiama a un vero e proprio obbligo morale, quello di "*essere sempre il migliore e superiore agli altri*".

Lo spirito agonistico dei greci è ben rappresentato dalla preoccupazione di Agamennone<sup>41</sup>, combattuto tra il timore per il ritiro del migliore guerriero del suo esercito e l'ansia per un suo brillante e valoroso ritorno all'agone bellico, nella consapevolezza che le valorose imprese di Achille avrebbero inevitabilmente distolto onori e fama da lui che, pure, era il capo supremo riconosciuto della spedizione.

Quel che rileva, nella concezione omerica, è, dunque, l'effettiva prova che i singoli individui sanno offrire di sé e che prescinde da gerarchie preconcepite di ordine politico e sociale: Agamennone

---

39 W. JAEGER, *Paideia*, 33 ed. it.

40 *Iliade*, VI, 208 e XI, 784. Nel primo brano, la frase è pronunciata da Glauco, comandante dei Licii alleati dei troiani, che racconta al nemico Diomede la raccomandazione fattagli dal padre Ippoloco; mentre, nel secondo passo, se ne serve Nestore nel celebre discorso rivolto a Patroclo per indurlo a richiamare alla guerra Achille.

41 *Iliade*, I, 136-137.

sa bene che, sotto questo aspetto, egli, pur essendo il capo riconosciuto tra i sovrani della coalizione ellenica, uscirà comunque sconfitto dal paragone.

Questa situazione è per lui causa di una frustrazione così intensa da fargli mettere a repentaglio, pur di non dare spazio all'emergere della virtù eroica di Achille, lo stesso esito complessivo di una guerra decennale che, pure, aveva fortemente voluto (non solo per vendicare il fratello Menelao del rapimento consensuale della moglie Elena da parte del principe troiano Paride): egli, in sostanza, è carente di autostima, di quella dote che costituisce "un'esaltazione dell'*areté*"<sup>42</sup>, autostima che si nutre, nel contempo, di consapevolezza spirituale e di energia fisica (da cui scaturisce il valore formativo assoluto riconosciuto alla ginnastica<sup>43</sup>).

La letteratura del secondo dopoguerra è tornata più volte su questo aspetto<sup>44</sup> che non aveva potuto non essere ripreso, in un'interpretazione letterale forzosamente restrittiva ed estremizzata, dagli interpreti del Superomismo, da Nietzsche<sup>45</sup> a

---

42 W. JAEGER, *Paideia*, 45 ed. it.

43 W. JAEGER, *Paideia*, 1084-1090 ed. it.

44 Tra i tanti che si sono soffermati sul verso omerico che ricorda il dovere morale dell'uomo greco di eccellere, si vedano E. N. GARDINER, *Athletics*; M. POHLENZ, *Der ellenistische Mensch*, Göttingen, 1947; H. I. MARROU, *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, Paris 1948; V. C. PFITZNER, *Paul and The Agon Motif* («Supplements to Novum Testamentum» 16), Leiden 1967; C. DIEM, *Weltgeschichte des Sport*, Stuttgart 1971.

45 F. NIETZSCHE, *Homers Wettkampf*, in *Der griechische Staat*, Stuttgart 1955, tr. it. *Agone Omerico*, G. COLLI (a cura di), Milano 1980, ora in *La filosofia nell'epoca tragica dei greci e scritti 1870-1873*, Milano 1991, 117-127.

d'Annunzio<sup>46</sup>.

In particolare, il filosofo tedesco esplicita il quesito fondamentale che l'uomo greco poneva a se stesso: "A che cosa tende una vita di lotte e di vittorie?"<sup>47</sup>.

La risposta gli deriva da un'attenta analisi antropologica: "Il greco è *invidioso*, e non sente questa proprietà come un difetto, bensì come azione di una divinità *benefica*: quale abisso tra il nostro giudizio etico e il suo! Poiché è invidioso, egli sente anche – ogni volta in cui gode di un eccesso di onore, di ricchezza, di lusso e di felicità – che su di lui si posa l'occhio invidioso di un dio, e teme questa invidia. (...) Questa concezione non lo allontana affatto dai suoi dei"<sup>48</sup>.

La conclusione è però perentoria: "Quanto più grande e sublime è un uomo greco, tanto più violenta è la fama ambiziosa che divampa da lui, divorando chiunque prenda la sua stessa strada (...). Ogni grande greco trasmette la fiaccola dell'agone: ogni grande virtù serve ad accendere una nuova grandezza"<sup>49</sup>.

Coerente con questa analisi è la spiegazione che il filosofo fornisce di un istituto ellenico caratterizzante, l'ostracismo, ossia

---

46 Sulla propensione alla competizione del Vate e sulle prove da lui offerte nelle diverse forme (non solo) di agonismo, dal calcio all'ippica, dal nuoto all'automobilismo, fino alle imprese aviatorie, cf L. RUSSI, *L'agonista. Gabriele d'Annunzio e lo sport*, Pescara 2008, tradotto in arabo, francese, inglese e spagnolo in occasione dei XVI giochi del Mediterraneo di Pescara 2009.

47 F. NIETZSCHE, *Agone*, 119.

48 *Ivi*, 121.

49 *Ivi*, 122.

l'allontanamento dalla città di un soggetto che, avendo conseguito il risultato assoluto di ergersi a migliore, ottiene l'effetto di esaurire l'agone stesso, mettendo in pericolo la vita della comunità per il venir meno della spinta competitiva: dell'avversario (soggetto *verso* cui ci si muove) si ha necessità, per essere riconosciuti come (ant) agonisti da altri soggetti mossi da un intento eguale e contrario<sup>50</sup>: "il significato primitivo sorprendente di questa istituzione non è tuttavia quello di una valvola, bensì quello di uno stimolante: si elimina l'individuo che emerge, perché si risvegli il gioco agonistico delle forze"<sup>51</sup>.

Per Nietzsche, in conclusione, la reciprocità nel desiderio di eccellere costituisce l'equilibrio fondante della civiltà ellenica e la fonte principale del benessere collettivo: "Questo è il nocciolo della concezione greca dell'agonismo: essa aborrisce il dominio esclusivo e teme i pericoli; essa desidera, come *strumento di difesa* contro il genio, un secondo genio"<sup>52</sup>.

---

50 «Dell'avversario abbiamo bisogno per gareggiare, mentre del nemico abbiamo bisogno per fare la guerra. Contrariamente alle tesi di tanti esegeti e ai desideri di qualche tifoso bramoso di surrogati, guerra e gara sono concettualmente diversi. Basterà pensare solo al fatto che la prima tende all'eliminazione definitiva del nemico mentre la seconda si accontenta della sconfitta temporanea di quell'avversario di cui comunque ha bisogno per continuare a competere»; L. Russi, *Lilliput è salvo. Il Castel di Sangro e il gioco professionistico del pallone*, Roma 1997, 13-14.

51 F. NIETZSCHE, *Agone*, 123.

52 *Ibidem*.

## 1.2 Miti competitivi

L'immenso patrimonio metaforico offerto alla modernità dalla mitologia greca costituisce, nel suo complesso, un dato fondamentale rispetto al quale lo studioso dei fenomeni della competizione antica non può evitare di confrontarsi.

Il mito greco, sulla cui comprensione come “parola di verità” è stata fondamentale l'opera del filologo tedesco Walter Friedrich Otto<sup>53</sup>, è, infatti, essenzialmente agonismo, ossia presenza di soggetti divini, umani o (termine medio tra i due estremi) eroici<sup>54</sup> che si contrappongono, non infrequentemente in modo spregiudicato, allo scopo di stabilire una gerarchia di personalità, proiezione ideale dei valori che i vari personaggi impersonano o richiamano<sup>55</sup>. D'altra

---

53 W. F. OTTO, *Der Mythos*, Stuttgart 1962, tr. it. *Il mito*, G. MORETTI (a cura di), Genova 1993, 30-32. Sul rapporto tra mito e divinità nel mondo ellenico, fondamentale, dello stesso Otto, *Die Götten Griechenlands*, tr. it. *Gli dèi della Grecia*, Firenze 1941.

54 «L'eroe, come ci appare nelle sue “leggende”, convive certamente, ancor più che gli dei greci, ad un insegnamento filosofico sul genere umano. La sua caratterizzazione puramente umana è perfettamente possibile. Cade però su di lui una “luce” che, dal punto di vista della storia delle religioni, per la quale il divino è la premessa da cui detta luce ha origine, si potrebbe chiamare lo splendore del divino» (K. KERÉNYI, *Die Mythologie der Griechen*, 1963, tr. it. *Gli dei e gli eroi della Grecia*, di V. Tedeschi, Milano 1963 e 1972, 13). Sul concetto di eroe, si veda anche G. NAGY, *The Best of the Achaeans. Concepts of the Hero in Archaic Greek Poetry*, London 1979.

55 Anche su questo specifico aspetto, i contributi bibliografici sono vastissimi. In particolare, cf R. GRAVES, *Greek Myths*, Harmondsworth 1953, tr. it. di E. Morpurgo, Milano 1963; H. BLUMENBERG, *Arbeit am Mythos*, Frankfurt am Main 1979, tr. it. *Elaborazione del mito*, Bologna 1991; M. DETIENNE, *L'invention de la mythologie*, Paris 1981, tr. it. *L'invenzione della mitologia*, Torino 1983; P. VEYNE, *Les Grecs ont-ils cru à leurs mythes?*, Paris 1983, tr. it. *I Greci hanno creduto ai loro miti*, Bologna 1984; C. CALAME (a cura di), *Métamorphoses du mythe en*

parte - si è chiesto opportunamente ancora Otto - cos'altro è stata la tragedia greca se non il gareggiare possente tra uomo e dio?<sup>56</sup>

Non stupisce, perciò, che, secondo la tradizione, sia stato proprio Eracle<sup>57</sup>, *l'eroe divino* secondo la definizione di Pindaro<sup>58</sup>, il primo organizzatore dei giochi di Olimpia istituiti in onore di Pelope<sup>59</sup>.

La storia mitica dei due personaggi è di per sé indicativa: Pelope era il figlio di Tantalo<sup>60</sup>, re della Frigia, nipote di Zeus e marito di Ippodamia, figlia del re dell'Elide Enomao cui successe al trono per un governo talmente prospero da far meritare il suo nome a tutte

*Grèce antique*, Geneve 1988. L'uso politico del mito è analizzato da C. GINZBURG, *Mito*, in *Noi e i Greci*, 197-237.

56 W. F. OTTO, *Il mito*, 75.

57 PINDARO, *Olimpica* II, 1-4; «Inni, sovrani della cetra / quale dio, quale eroe, quale uomo canteremo? / Certo Pisa è di Zeus; e all'Olimpiade / Eracle diede inizio, / corona delle spoglie di guerra».

58 PINDARO, *Nemea* III, 22. Eracle, figlio di Zeus e di Alcmena (donna mortale, sposa di Anfitrione di Tebe, che il dio sedusse assumendo le sembianze del marito), era, per questo, considerato dalla duplice natura, divina e umana.

59 PINDARO, *Olimpica* X, 51-59: «Al rito che sancì le origini / furono presenti le Muse, / e il solo testimone / della verità assoluta: / il Tempo. Nel suo procedere esso dimostrò / come fosse stato Eracle a dividere / la preda della guerra, offrendo le primizie in sacrificio: / ed egli istituì la festa / ogni quattro anni con la prima Olimpiade / e i premi di vittoria».

60 Il supplizio di Tantalo, in origine prediletto dagli dei, ma che poi non seppe «digerire / la grandezza della fortuna» (PINDARO, *Olimpica* 1, 55-56), è descritto in *Odissea* XI, 582-592: «Vidi poi Tantalo che pativa gravi dolori, / in piedi in uno stagno – e l'acqua gli arrivava al mento. / Aveva sete, e tentava di bere: ma non riusciva a toccarla. / Ogni volta che il vecchio si curvava assetato, / l'acqua se ne andava in un risucchio, e ai suoi piedi / appariva la nera terra: era un demone a prosciugarla. / Da alberi frondosi pendevano frutti sul suo capo: c'erano peri e melograni e piante di lucide mele / e dolci fichi e olivi carichi di frutti maturi. / Ma appena il vecchio si tendeva ad afferrarli con le mani, / il vento li spingeva in alto, verso le nuvole ombrose».

le isole dell'arcipelago che, appunto, divenne "Peloponneso".

Pelope era stato dato in pasto agli dei dal padre, che voleva provare l'onniscienza delle divinità (che, infatti, non ne mangiarono le carni, a eccezione di Demetra la quale ne assaggiò una spalla, poi restituitagli in avorio<sup>61</sup>), fu resuscitato dalla pentola in cui era stato sgozzato e messo a cuocere<sup>62</sup> ancor più bello di quanto già non fosse stato, al punto da suscitare persino l'amore di Poseidone che lo rapì trascinandolo con il suo carro fino al palazzo di Zeus sull'Olimpo.

È evidente, in questa figura, il senso dell'eccellenza estetica, una primazia assoluta notata non solo nel mondo umano, ma in grado persino di accendere la passione in un dio del suo stesso sesso.

Legate strettamente alla competizione sono le vicende che portarono Pelope al trono: il re di Pisa nell'Elide, Enomao, aveva saputo da un oracolo<sup>63</sup> che sarebbe stato ucciso dal proprio genero e, per scongiurare questa eventualità, aveva indetto una corsa dei carri con un regolamento molto particolare: chi lo avesse battuto – circostanza assai improbabile visto che i suoi cavalli, dono di Ares, erano più veloci di quelli di ogni altro mortale – avrebbe avuto in moglie la figlia, ma gli sconfitti sarebbero stati irrimediabilmente uccisi.

---

61 Per questo motivo si diceva che i suoi discendenti avessero un lembo di pelle bianca sulla spalla come una sorta di voglia.

62 EURIPIDE, *Elena*, 389.

63 Sulla preveggenza del futuro, anche nella prospettiva della conoscenza degli esiti incerti di un evento agonistico, cf G. LUCK, *Arcana Mundi. Magic and the Occult in the Greek and Roman Words*, Baltimora, 1985, tr. it. *Il magico nella cultura antica*, Milano 1994.

Quando arrivò il turno di Pelope, già molti pretendenti avevano perso la vita: lo sfidante si presentò alla gara con un carro dorato trainato da cavalli alati, dono dell'amante Poseidone.

Di fronte, dunque, si trovavano due gruppi di cavalli offerti da divinità e questo aspetto rendeva incerto l'esito della contesa che venne deciso da un atto di corruzione di Pelope nei confronti di Mirtilo, auriga di Enomao, al quale chiese di svitare i dadi delle ruote del carro in cambio di metà del regno<sup>64</sup>, promessa poi non mantenuta con il successivo assassinio del complice. Divenuto re, Pelope fu signore di Olimpia e alla sua morte, sul percorso della gara con il suocero, si celebrarono giochi funebri da ripetersi ogni quattro anni.

Il mito si arricchì con la leggenda secondo la quale Eracle piantò a Olimpia l'ulivo sacro a Zeus, istituendo le gare olimpiche vere e proprie che celebravano i vincitori proprio con corone ricavate dall'albero, mantenendone il carattere celebrativo in onore di Pelope.

Anche la scelta del personaggio di Eracle è significativa, visto il suo destino di primazia svelato, poco prima della nascita, dallo stesso Zeus che già si vantava, secondo la leggenda, di stare per diventare padre di un eroe destinato a governare sulla stirpe di Perseo<sup>65</sup>.

---

64 IGINO, *Miti*, 84.

65 *Illiade*, XIX, 100-139. Perseo era antenato sia della madre Alcmena sia di suo marito Anfitrione. Era, gelosa di Zeus, gli fece giurare che sarebbe stato re il discendente di Perseo nato quel giorno e fece anticipare le doglie della moglie di

La fama di Eracle “vincitore di mostri” era cominciata con l’episodio che lo aveva visto, ancora in fasce, strangolare i due serpenti inviati da Era<sup>66</sup> per ucciderlo.

L’educazione di Eracle era stata imperniata tutta sulla competizione di tipo fisico-agonistico: i suoi maestri erano stati Anfitrione nella guida del carro, Autolico nel pugilato, Eurito nel tiro con l’arco, Castore nei combattimenti armati.

Il livello di competitività in Eracle era già esasperato al punto da indurlo a uccidere Lino, il maestro di canto e lira, del quale non riusciva ad accettare i rimproveri<sup>67</sup>: d’altra parte, risulta difficile leggere diversamente da una sorta di *dodecathlon* le prove affrontate nelle “fatiche”<sup>68</sup>.

La stessa genealogia teologica della mitologia greca comincia con un sovvertimento di valori attraverso una competizione (naturale per certi aspetti, innaturale per altri) tra il desiderio di mantenere

---

Stanelo, anch’esso figlio di Perseo, facendo venire alla luce, prematuro, Euristeo.

66 Il nome Eracle significa proprio “colui che riceve gloria da Era”, probabilmente proprio nel senso che la gloria deriva dal superare i pericoli inviati dalla dea contro il figlio illegittimo del marito. Sull’episodio, si sofferma Pindaro nella prima *Nemea* (33 ss.). Al termine delle sue faticose avventure, Eracle fu assunto nell’Olimpo e, riconciliatosi con Era, ne sposò la figlia Ebe.

67 DIODORO SICULO, III, 67, 2.

68 Le imprese, a parte quella della discesa agli inferi, sono tutte narrate da autori successivi rispetto ad Omero: 1) il combattimento contro il leone; 2) il combattimento contro l’idra di Lerna; 3) la cattura della cerva cerinide; 4) la cattura del cinghiale d’Erimanto; 5) la ripulitura delle stalle di Augias; 6) la distruzione degli uccelli stinfalidi; 7) la cattura del toro cretese; 8) la cattura delle cavalle di Diomede; 9) la conquista del cinto d’Ippolita; 10) la cattura dei buoi di Gerione; 11) la conquista dei pomi delle Esperidi; 12) la cattura di Cerbero agli Inferi.

la posizione acquisita dall'anziano (Crono mangiatore dei suoi figli per evitare l'avverarsi della profezia di Urano e Gea, secondo la quale un erede lo avrebbe detronizzato) e la forza emergente del giovane Zeus.

Questi, salvato infante dalla madre Era che in sua vece aveva offerto in pasto a Crono una pietra in fasce<sup>69</sup>, aveva sconfitto i Titani (fratelli di Crono da lui stesso comandati dopo l'evirazione del comune genitore Urano<sup>70</sup>) e relegato il padre a regnare sulle Isole dei Beati<sup>71</sup>.

In fondo, la sfida tra Crono e Zeus non è portata alle estreme conseguenze come quella della generazione precedente tra Urano e lo stesso Crono, visto il dorato esilio concesso da Zeus al genitore sconfitto: non altrettanto accade nelle altre elaborazioni mitiche dove lo scontro, come ha rilevato Giorgio Colli<sup>72</sup>, giunge normalmente al punto fatale della morte dell'avversario, in modo

---

69 Sconfitto da Zeus, Crono fu costretto a rigettare tutti i figli ingurgitati e, per prima, la pietra che egli aveva creduto essere Zeus che, secondo la tradizione, venne posta a Delfi come *omphalos*, il cosiddetto "ombelico del mondo". Secondo la versione di Plutarco (*Il tramonto degli oracoli*, 1, 409 E), la pietra indicherebbe il centro della terra, individuato dal punto di incontro del volo delle due aquile fatte partire da Zeus dai due estremi del mondo per effettuarne la misurazione.

70 ESiodo, *Teogonia*, 133-187 e 616-623. Sulla cruenta successione tra divinità, si vedano anche le considerazioni di Otto (*Il mito*, 89-90) che paragona la genealogia greca a quella babilonese nella quale ad Anu (dio del cielo) succede Kumarbi il quale, anche in questo caso, sconfigge il rivale evirandolo. A sua volta egli deve cedere il passo a Tesub, secondo la profezia di sventura con la quale Anu lo aveva maledetto.

71 PINDARO, *Olimpica*, II, 78-80.

72 G. COLLI, *La nascita della filosofia*, Milano 1975, 51.

che la superiorità del vincitore sia sancita in modo inequivocabile senza possibilità di successive rivincite, come appunto quella patita da Crono che, pretendendo dalla moglie in pasto i frutti del suo grembo, in un primo tempo era apparso vincitore sul pericolo prospettato gli dalla profezia.

Tutta la vita di Zeus è competizione, di nobili intenti, nella difesa del suo regno sugli dei e sugli uomini, e più prosaica, nell'affermazione del proprio "io" maschile attraverso la continua conquista di donne divine e umane, spesso attraverso l'artificio e il raggiro, come nel caso già citato del concepimento di Eracle con Alcmena che gli si concede convinta dal travestimento del dio nelle sembianze del marito.

Gli dei sono vincenti e, in ogni caso, non possono essere perdenti: «agiscono in modo da raggiungere quello che si sono proposti; e se anche il dio non può portare a compimento ogni cosa, e se a Zeus, per esempio, non è concesso di salvare dalla morte il figlio Sarpedone, o se Afrodite viene addirittura ferita in battaglia, ad essi rimane pur sempre risparmiato il dolore degli uomini, destinati a morire»<sup>73</sup>.

Su quest'ultimo aspetto occorre soffermarsi: il raggiungimento dell'obiettivo (sia esso vitale come il conseguimento del potere o effimero come una notte d'amore) può e deve essere ottenuto a

---

73 B. SNELL, *Die Entdeckung des Geistes. Studien zur Entstehung des europäischen Denkens bei den Griechen*, Hamburg 1963, tr. it. *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, Torino 1968, 55-56.

qualsiasi costo e non solo facendo pieno ricorso alle proprie qualità fisiche, ma anche utilizzando quella dote mentale che i greci definivano *metis*, “l’intelligenza astuta”, ossia la capacità di trovare nella mente una via ingegnosa che porti al conseguimento del risultato, attraverso una sorta di machiavellismo *ante litteram* per il quale la liceità viene a coincidere con il mezzo utile a raggiungere il proprio successo<sup>74</sup>, rappresentato emblematicamente dall’odisseo cavallo, il cui inventore si vanta di essere “noto agli uomini per ogni sorta di astuzia”, per una fama “che si estende fino al cielo”<sup>75</sup>.

Sofocle è molto chiaro: «Non è la massa del corpo, né la larghezza delle spalle che ha superiorità; è l’intelligenza che dappertutto è sovrana»<sup>76</sup>.

La *metis* è elogiata da Nestore (padre di Antilocco) impegnato nei giochi funebri in onore di Patroclo<sup>77</sup> con dei cavalli inferiori a quelli degli avversari che, però, può battere facendo ricorso proprio all’arte in questione, richiamatagli dal genitore, che non consiste sempre e comunque in un imbroglio ma, come nel caso della gara descritta nel passo dell’*Iliade*, può essere interpretata anche come il ricorso a una tattica ardita, quale quella messa in opera da Antilocco che taglia la strada al diretto concorrente Menelao.

---

74 Sul punto, cf M. DETIENNE-J.P. VERNANT, *Les ruses de l’intelligence. La mētis des Grecs*, Paris 1974, tr. it. *Le astuzie dell’intelligenza nell’antica Grecia*, Roma-Bari 1978.

75 *Odissea*, IX, 19-20.

76 SOFOCLE, *Aiace*, 1250. Come nota L. MAZZEO (*Letteratura sportiva. Storia e testi*, Napoli 1971, 10), nei poemi omerici, «la lotta non è solamente scontro di guerra o duello, è anche contesa verbale, dialogo, discussione».

77 *Iliade*, XXIII, 315-348.

In questo senso può interpretarsi il verso, assai spesso citato, dell'ode a Melisso di Tebe *vincitore del pancrazio*<sup>78</sup>, che afferma che “con ogni mezzo è lecito sfiancare l'avversario”<sup>79</sup>.

La divinità che racchiude in sé le varie connotazioni della *metis*, dalla genialità alla perfidia fino alla vigliaccheria<sup>80</sup>, è Hermes, il latino Mercurio che, fin dalla nascita (avvenuta in una grotta del monte Cillene dall'unione tra Maia e Zeus), dimostra le sue qualità caratterizzanti fuggendo dalla culla e rubando i buoi di Apollo in Pieria. Tornato alla grotta, utilizza il guscio di una tartaruga come cassa acustica: aggiungendovi le corde crea la lira. Scoperto il furto, Apollo lo porta al giudizio di Zeus mentre il furbissimo bambino gli sottrae ancora l'arco e le frecce<sup>81</sup>.

Nominato messaggero degli dei, Hermes è ritenuto, oltre che il primo interprete dell'arte della guerra, lo scopritore dell'alfabeto e dei numeri, delle misure di lunghezza e capacità, delle tecniche di coltivazione dell'olio, l'inventore della siringa e – cosa che qui maggiormente rileva – della ginnastica.

Ovviamente, il ricorso alla *metis* non può essere indiscriminato, come ha dimostrato Johan Huizinga che distingue tra “baro” e “guastafeste”<sup>82</sup>, intendendo con il primo termine un soggetto

---

78 PINDARO, *Istmica* III. Nella quarta *Istmica*, lo stesso atleta tebano è, invece, celebrato quale “vincitore coi cavalli”.

79 PINDARO, *Istmica* IV, 48.

80 M. DETIENNE-J.P. VERNANT, *Les ruses*, 5.

81 ORAZIO, *Odi* I, 10.

82 J. HUIZINGA, *Homo ludens*, Amsterdam 1939, tr. it. Corinna von Schendel, Milano 1967, 31-32.

che, sia pur con trovate artificiose e in qualche modo beffarde, cerca comunque di rimanere, barcamenandosi, nell'alveo della competizione (seppure illusoria come quella del gioco) al fine di risultarne vincitore, in una dialettica che presuppone come necessaria alla propria affermazione la presenza, reciprocamente riconosciuta, degli antagonisti, ossia di soggetti che perseguono un fine eguale e contrario.

In ogni caso, non si può obiettare alcunché a Ingomar Weiler quando afferma che, nelle descrizioni mitologiche antiche, non trova spazio alcuno il concetto di *fair play*<sup>83</sup>.

### 1.3 Il greco, socialmente agonista

Trasferita dal piano ideale del mito a quello delle competizioni vere e proprie, la questione centrale diventa quella di tentare di ricostruire, per quanto possibile, lo statuto sociale dell'agonista greco, il che equivale a cercare di capire, partendo dal postulato del Burckhardt secondo il quale il greco è persona in continuo e costante processo competitivo, quali uomini effettivamente, o meglio quali parti del corpo sociale della Grecia antica, abbiano potuto realizzare nel concreto di attività fisico-atletico-agonali questa propensione alla competitività.

Sul punto, in dottrina vi sono due posizioni opposte,

---

83 I. WEILER, *Agonales in Wettkämpfen der griechischen Mythologie*, Innsbruck 1969; ID., *Der sport bei den Völkern der alten Welt*, Darmstadt 1981.

rispettivamente rappresentate da Henry Willy Pleket e David Young. Il primo autore, nel già richiamato lavoro realizzato con Moses Finley<sup>84</sup>, sostiene che, dopo una prima fase in cui la competizione fisica era esclusivo appannaggio aristocratico (praticato come divertimento), l'istituzione dei ginnasi<sup>85</sup>, tra 600 e il 500 a.C., portò a una diffusione capillare dell'attività fisica considerata come addestramento per le attività militari e, dunque, non più riservata ai rampolli delle famiglie di più alto ceto. Nonostante ciò, le competizioni inter-*poleis* restavano anche in questa fase riservate ai giovani di nobili origini, mentre le classi più basse potevano cimentarsi solo in agoni di più ristrette dimensioni e di minore interesse<sup>86</sup>. In questo senso, lo studioso conclude affermando che l'istituzione del ginnasio è da considerarsi condizione necessaria ma non sufficiente.

Di contrario avviso è Young, il quale, invece, vede anche per il talento di modesta estrazione sociale la possibilità di finanziarsi l'accesso alle gare di maggiore rilevanza proprio attraverso i premi conseguiti nelle competizioni minori<sup>87</sup>.

---

84 M. I. FINLEY-H.W. PLEKET, *The Olympic Games*, 89-98.

85 Su questo aspetto, si veda *infra*, § 1.8.

86 «Il ginnasio – scrivono M. I. FINLEY e H.W. PLEKET, *The Olympic Games*, 89 – creò anche la possibilità ai ragazzi poveri ma promettenti di tentare la carriera sportiva, benché il meccanismo preciso non ci sia molto chiaro. Per qualche tempo, senza dubbio, la loro ambizione non andava al di là dei giochi locali, considerati gli alti costi della partecipazione al Circuito, i costi del viaggio e del mantenimento durante il periodo di allenamento obbligatorio». Sul "Ginnasio" si tornerà più diffusamente *infra*.

87 D.C. YOUNG, *The Olympic Myth of Greek Amateur Athletics*, Chicago 1984, 161.

L'autore si basa sull'interpretazione di un passo di Filostrato<sup>88</sup> secondo cui il vincitore della corsa di Olimpia del 596 a.C. sarebbe stato Polimestore, il capraio più veloce persino delle lepri da lui cacciate: un aneddoto certamente interessante ma che può significare anche l'esatto opposto, ossia l'eccezionalità della circostanza che un soggetto di così umile posizione sociale abbia ottenuto una tanto prestigiosa affermazione.

D'altra parte, diverse fonti si sono prestate a interpretazioni divergenti, come è accaduto per il passo di Ateneo<sup>89</sup> che indica Corebo di Elide, il primo vincitore olimpico nello stadio, come *mageiros*, "macellaio" o "cuoco", funzione non certamente aristocratica in apparenza ma che, però, potrebbe indicare il ruolo di sacrificatore previsto dal sacerdozio di Apollo, di cui sono stati trovati documenti a Cipro<sup>90</sup>: in tal caso, si ribalterebbe completamente la prospettiva.

La posizione di Young è, in qualche modo, confutata anche dallo studio di Donald Kyle<sup>91</sup> che analizza la posizione sociale degli atleti ateniesi tra il 640 e il 404 a.C., riscontrando un progressivo declino dell'aristocrazia cui subentrano, però, rappresentanti di classi comunque abbienti in grado di fornire professionalità e specializzazione, e mai del ceto popolare.

Quale delle due strade si intenda percorrere, in ogni caso la

---

88 FLAVIO FILOSTRATO, *La ginnastica*, 144, 5.

89 ATENEO, *Deipnosofisti*, 9, 382 B.

90 Sul punto, si veda S. BESQUES, *L'Apollon Mageiros de Chypre*, in *RA*, 92 (1936), 3.

91 D. G. KYLE, *Athletics in Arcient Athens*, Leiden 1987, 155 ss.

considerazione di fondo, circa la percezione sociale complessiva dell'attività agonistica, resta la medesima: può cambiare la quantità e la qualità dei partecipanti alle attività ginnico-atletiche, non è invece in discussione l'importanza di quelle attività, percepita da tutto il corpo sociale, per cultura incline all'idea stessa di competizione in ogni ambito della vita, a prescindere dall'effettiva pratica da parte dei componenti del proprio ceto.

Quando non erano direttamente impegnati in gara, i greci, infatti, contribuivano a formare un vasto pubblico di cui gli atleti avevano bisogno: il loro ideale consisteva infatti nell'“essere mostrato a dito” durante la passeggiata in città<sup>92</sup>.

Sotto questo aspetto, non si può non fare riferimento al contributo di Johan Heinrich Krause<sup>93</sup>, sul quale si è basato lo stesso Burckhardt che vede, proprio in questa loro caratteristica “agonale”, la differenza fondamentale tra gli elleni e gli altri popoli “primitivi e barbari”.

Di contrario avviso, sul punto, è ovviamente Huizinga: il titolo del suo *Homo ludens*, base per tutti gli studiosi dei fenomeni agonistici antichi e sportivi moderni, è di per sé indicativo del fatto che l'autore consideri l'elemento agonale, specificatamente nelle sue connotazioni ludiche, una componente umana universalmente innata, quasi genetica, che non è possibile in alcun modo

---

92 H. W. PLEKET, *L'agonismo sportivo in Noi e i Greci*, 523.

93 J. H. KRAUSE, *Die Gymnastik und Agonistik der Hellenen*, I, Leipzig 1841, M. LÄMMER (a cura di), Wiesbaden 1971.

circoscrivere a un singolo gruppo o contesto storico<sup>94</sup>.

Risiede probabilmente in una posizione mediana il punto di equilibrio, nel senso che, pur essendo lo spirito ludico-competitivo-agonistico innato nell'uomo, particolarmente in determinati contesti storici e culturali, nei quali viene maieuticamente messo in condizione di esprimersi in tutte le sue valenze, riesce a produrre quei frutti rappresentati, nel caso specifico della Grecia, dai giochi di Olimpia e dalle altre competizioni interelleniche (su cui si tornerà in seguito) e, più in generale, da un modo di vincere improntato nella relazione e interazione tra i membri della società posti l'un l'altro in condizione di affermare e sostenere le proprie istanze.

Sulla specialità agonistica dei greci si sofferma, inevitabilmente, Ernst Curtius (docente di storia greca all'Università di Berlino e, soprattutto, autore degli scavi a Olimpia<sup>95</sup>) che in una lettera al

---

94 Di contrario avviso all'idea di Huizinga sono diversi antichisti, propensi, probabilmente per una sorta di deformazione professionale, a ignorare i risultati dello studioso olandese nel quale, pure, non mancano i riferimenti alle fonti classiche sottolineando, invece, la superiorità, se non l'esclusività, dei greci nel rapporto con l'agonismo. Sul punto, si vedano H. BERVE, *Vom agonalen Geist der Griechen*, in *Gestaltende Kräfte der Antike*, I, E. BUCHNER – P. R. FRANKE (a cura di), München 1966, *passim*, che in certi passaggi risulta persino più determinato del Burckhardt, e V. EHRENBURG, *From Solon to Socrates. Greek history during the sixth and fifth century*, London 1973, 388.

95 Insieme a Friedrich Adler, Curtius guidò i lavori che si svolsero tra il 1875 e il 1881. I primi tentativi di recuperare i resti di Olimpia risalgono agli inizi del Settecento, per iniziativa del veneziano Angelo Maria Querini, arcivescovo di Corfù. Nel 1764 l'inglese Richard Chandler annunciò di aver individuato l'esatta localizzazione: due anni dopo Johann Joaquim Winckelmann chiese ufficialmente, poco prima di essere assassinato, di riportare alla luce lo stadio olimpico. Nel 1824, Lord J. Spenser Stanhope pubblicò una mappa completa dell'area mentre, nel 1829, per opera dell'architetto Abel Blouet, ci furono i primi rinvenimenti del

fratello illustra il suo intento, ribadito nel discorso del 4 giugno 1856 *La competizione*<sup>96</sup>, che è quello di “mostrare come tutta la vita greca sia stata una competizione (...), in contrasto con la vita sensuale dell’Oriente”<sup>97</sup>.

All’obiezione secondo la quale la competitività ellenica possa essere smentita dalla circostanza che la Grecia è anche la culla della filosofia occidentale, dunque della riflessione e della vita contemplativa, è possibile ribattere che anche la storia della filosofia greca non è, in fondo, altro che il controbattersi di diverse, se non opposte, concezioni della vita stessa, che si affrontano nell’agone intellettuale allo scopo di affermare la propria veridicità a scapito delle altre o anche, semplicemente, di sostenere strenuamente la propria tesi (anche se non veritiera) come nel caso clamoroso della Sofistica<sup>98</sup> che costituisce un esempio paradigmatico di

---

tempio di Zeus. Negli 1988, l’archeologo tedesco Manfred Korfmann riportò alla luce la cosiddetta “città bassa” sotto le mura di Troia, nell’area della collinetta di Hissarlik, dimostrando che, intorno al 1190 a.C. (quando presumibilmente si sarebbero svolti i fatti narrati nel poema omerico), insisteva su un’area di circa 27 ettari di superficie per complessivi diecimila abitanti. Queste cifre furono però contestate da Frank Kolb, storico dell’Università di Tubinga come Korfmann, secondo il quale Troia sarebbe stata poco più che un villaggio.

96 Egli affermò che «l’ambizione e la lotta fino alla fine sono il compito dell’uomo e la sua vera fonte di gioia». E. CURTIUS, *Der Wettkampf*, in *Altertum und Gegenwart. Gesammelte Reden und Vorträge*, Berlin 1877, 144.

97 E. CURTIUS, *Ein Lebensbild in Briefen*, Berlin 1903, 493. Sul punto, cf I. WEILER, *Essere sempre il migliore. Osservazioni critico-ideologiche su una nota espressione omerica*, in *Lo sport*, 6-7. Concorde in generale con Curtius è Kock, il quale, però, ritiene che l’agonismo greco è «per sua natura ginnico e non sportivo»: K. KOCK, *Die Erziehung zum Mute durch Turnen, Spiel und Sport. Die geistige Seite der Leibesübungen*, Berlin 1900, 109.

98 Il termine *sophistes* aveva avuto in origine il significato di “sapiente”

competizione, spregiudicata, di tipo intellettuale-argomentativo.

Una considerazione che merita di essere posta in adeguato rilievo, perché consente di capire come si realizzasse questa propensione all'agonismo dell'uomo greco nelle competizioni atletiche, è offerta da un autore tra i più prolifici sull'argomento, Edward Norman Gardiner, il quale spiega che «i greci non amarono i *record*, e in questo consiste una delle principali differenze fra l'atletica antica e quella moderna. Non si curarono dei *record* e non ne raggiunsero; è inutile quindi paragonare le loro prestazioni con quelle dei moderni»<sup>99</sup>.

All'agonista greco non interessava affatto un'affermazione della propria superiorità in astratto, attraverso una quantificazione numerica della sua prestazione: al contrario, egli sentiva il bisogno vitale di competere e di superare avversari concreti, a lui immediatamente visibili, in una sfida reale, direttamente vissuta, nella quale potesse *ictu oculi* "essere il primo e superiore a tutti gli altri" con i quali si doveva confrontare sul fatto, non mediante una prestazione individuale misurata, da comparare separatamente con altre.

---

fino a quando, nel V secolo a.C., alcuni intellettuali come Protagora di Abdera e Gorgia da Lentini, fecero professione della loro sapienza, insegnandola dietro compenso e spostando l'oggetto del dibattito dalla natura all'uomo attraverso un uso disinvolto dell'arte della parola che permetteva loro di sostenere, con eguale disinvoltura ed efficacia, tesi fra loro contrarie.

99 E. N. GARDINER, *Greek Athletics sports and Festival*, tr. it. *Sports e giochi nella Grecia antica. Storia dell'atletica e dei giuochi greci dalle origini al 393 a.C.* di C. Pomara Fusco, Napoli 1956, I, 2.

Sulla *voglia di vincere* che, per certi aspetti, poteva arrivare a costituire una sorta di sindrome ossessiva per i greci antichi, si istaurava quel meccanismo a suo modo compulsivo che spingeva l'atleta e i suoi preparatori ad affidarsi alle conoscenze mediche del tempo, in materia di fisiologia, finalizzandole al miglioramento delle prestazioni e ricorrendo, nei casi migliori, alle scienze alimentari e, nei peggiori, a quelle farmacologiche, sorprendentemente avanzate già in epoca classica proprio per la loro diretta utilizzabilità in ambito agonistico<sup>100</sup>.

Sulla necessità di un equilibrato esercizio del corpo si era già pronunciato, tra il I secolo a.C. e il I d.C., il medico Cornelio Celso ricordando che “chi è occupato a lungo da affari, pubblici o privati, deve riservare un certo tempo alla cura del proprio corpo. La prima cura è l'esercizio, che deve precedere sempre il mangiare”<sup>101</sup>.

Tali concetti sono ribaditi in un testo in sei libri edito nel 1569 dal forlivese Gerolamo Mercuriale, intitolato *De arte gymnastica*, tradotto nel 1856 dal sacerdote Giovanni Rinaldi da Forlì, che costituisce il tramite alla modernità degli studi medici antichi finalizzati all'agonistica, basati su una dietetica integrale che favorisca “*la sanità et la robustezza del corpo*”<sup>102</sup>.

---

100 Non a caso, Claudio Galeno, considerato il più importante medico dell'antichità dopo Ippocrate, dal 169 curatore personale di Marco Aurelio, si era formato nel servizio svolto alla scuola gladiatoria di Pergamo: un'esperienza che lo aveva portato a concludere che “lo stato fisico degli atleti si allontanava da quello sano e normale ed era quindi innaturale” (Galeno, *Trasibulo*, 9, 37).

101 CELSO, *La medicina*, I, 2, 5-7.

102 G. MERCURIALE, *Lettera al Cardinal Sirleto*, Cod. Vat. Lat. 6184, f. 259 (in *De Arte Gymnastica*, XV).

La correlazione tra attività fisica, alimentazione e scienza medica è stata illustrata da un documentato lavoro di Maurizio Zerbini<sup>103</sup>, il quale inizia la sua dettagliata ricostruzione citando un passo di Plinio<sup>104</sup> che informa della circostanza che fossero proprio gli atleti i soggetti chiamati a pronunciarsi sulla qualità dei grani di frumento, proprio per il loro bisogno vitale di un'alimentazione altamente energetica che non di rado, però, sconfinava nello smodato appetito, come attesta il brano di Ateneo<sup>105</sup> che descrive i due campioni Teogene di Taso e Milone di Crotone mentre ingurgitano quantità abnormi di cibo.

Diogene Laerzio<sup>106</sup> afferma che l'alimentazione degli atleti a base di cereali era stata integrata da fichi secchi e formaggio fresco, mentre per Pausania<sup>107</sup> è proprio il formaggio a costituire l'alimento esclusivo per i partecipanti agli agoni olimpici.

Discussa è anche l'introduzione della dieta proteica a base di carne attribuita a Pitagora di Samo<sup>108</sup> che, però, probabilmente, è solo un omonimo del filosofo notoriamente vegetariano<sup>109</sup>.

---

103 Il testo, intitolato *Alle fonti del doping*, Roma 2001, ha vinto il premio "Stefano Benetton" sul tema *Il gioco e i giochi, attraverso i tempi, fino agli sport contemporanei*.

104 PLINIO IL VECCHIO, *Storia naturale*, XVIII, 12.

105 ATENEIO, *Deipnosofisti*, 10, 412 ss.

106 DIOGENE LAERZIO, *Vite e opinioni dei filosofi illustri*, VIII, 12.

107 PAUSANIA, *Periegesi dell'Ellade*, VI, 7, 10.

108 DIOGENE LAERZIO, *Vite e opinioni dei filosofi illustri*, VIII, 13.

109 Cf D. SABBATUCCI, *Saggio sul misticismo greco*, Roma 1979, 51; anche ID., *Dieta carnea e vegetarianesimo* in *Homo edens. Regimi miti e pratiche dell'alimentazione nella civiltà del Mediterraneo*, O. LONGO – P. SCARPI (a cura di), Milano 1989.

Al di là della paternità di questo specifico aspetto, il nome di Pitagora si ricollega inevitabilmente alla città di Crotona che ha rivestito un ruolo di primo piano nella storia dell'agonistica antica, come testimonia l'impressionante serie di vittorie riportate dagli atleti crotoniati ai giochi olimpici, a partire dal successo di Daisippo nel pugilato del 672 a.C. (27esima Olimpiade) che costituisce anche la prima affermazione in assoluto per un magnogreco.

In cento anni, dal 588 a.C. (48esima Ol.) al 488 (73esima Ol.), nelle ventisei edizioni dei giochi di Olimpia, i rappresentanti di una cittadina di dimensioni relativamente modeste come Crotona colsero per ventuno volte la vittoria, undici delle quali nello "stadio"<sup>110</sup>.

Nella 60esima Ol. del 576 a.C., nella gara dello stadio vinta dal crotoniate Eratostene, i successivi cinque piazzati risultarono concittadini del primo classificato<sup>111</sup>.

Il ricordato Milone<sup>112</sup> rappresentò l'atleta simbolo della

---

110 Le sei Olimpiadi senza vittoria da parte di Crotona, nel secolo in questione, coincidono con gli anni della guerra con la vicina città di Locri, dunque è ipotizzabile che i mancati successi siano semplicemente ascrivibili al diverso impegno della gioventù crotoniate che, altrimenti, avrebbe saputo imporsi anche in quelle edizioni. Sommate alle dieci vittorie nei giochi Pitici, ai dieci negli Istmici e ai nove nei Nemei, sono in tutto cinquanta le affermazioni crotoniati nei maggiori agoni ellenici. Su questa supremazia in una speciale classifica magnogreca che, al secondo posto, vedrebbe Siracusa con 29 vittorie complessive, cf *Agonistica in Magna Grecia*, a cura di A. Teja e S. Mariano, Cosenza 2004.

111 Sul punto, cf M. IMPIGLIA, *Aneddoti da Olimpia*, in *L. e N.*, XX (2003), n. 3, 40-49.

112 L'epigramma di Lucilio in AP XI, 316 è significativo della fama gloriosa dell'atleta crotoniate che cade solo in occasione di una premiazione, ma mai a

fenomenale generazione di Crotona, la cui fecondità di agonisti di primo livello è spiegata con la presenza del circolo dei pitagorici che favorì un generale miglioramento del tenore di vita della città e una maggiore attenzione agli aspetti fisiologici nella preparazione delle gare, dotando gli atleti della città di un determinante vantaggio competitivo.

Indicativa, in questo senso, è la tradizione che vuole proprio Milone, le cui gesta sicuramente fuori dal comune sono enfatizzate dalla tradizione (come nel caso in cui si sostituì a una colonna sorreggendo il soffitto e salvando i presenti dal crollo dello stesso),<sup>113</sup> prendere in sposa una delle figlie di Pitagora in un matrimonio eccellente chiaramente simbolico del sodalizio tra forza fisica e capacità intellettuale<sup>114</sup>.

A interrompere la serie di successi a Olimpia di Milone fu – particolare anche questo non casuale – un suo più giovane concittadino, Timasiteo, a testimoniare la continuità nell'eccellenza della cittadina magnogreca<sup>115</sup>.

---

causa di un avversario: "Il lottatore Milone fu solo in un sacro certame:/ l'arbitro al premio lo chiamò senz'altro./ Ma sdruciolò nell'andare, sul fianco. Gridava la gente: / «Era solo, è caduto, nessun premio!». / Lui si rialzò, replicando: «Non tre le cadute, ma una: / chi può, m'atterri per un conto unico!».

113 STRABONE, *Geografia*, VI, 1, 12.

114 Milone fu attivo collaboratore del suocero ospitandone in casa i seguaci per una riunione in cui discutere su questioni politiche. Secondo il racconto di Giamblico di Calcide (*Vita di Pitagora*, 248-258) e Porfirio di Tiro (*Vita di Pitagora* D32, l. 40 e D33, l. 11), i pitagorici presenti nell'occasione sarebbero stati uccisi da un incendio appiccato dai seguaci di Cilone che, per la violenza, era stato respinto da Pitagora del quale aspirava a divenire discepolo.

115 Sulla scuola atletica di Crotona, cf F. GARELLO, *Miracolo in Magna Gre-*

In conclusione, l'esempio della cosiddetta "scuola di Crotona" (anche se l'esistenza di una vera e propria scuola non è accertata e probabilmente si è invece trattato di un comune sentire culturale da parte della comunità crotoniate), come quello più noto di Sparta, paradigma di vita comunitaria basata sulla fisicità militarizzata, fino all'estremo sacrificio delle Termopili, rappresenta un'applicazione indicativa del principio di competitività, tra individui e tra comunità cittadine, che permea la mentalità dei greci, per i quali, come nota Henry Willy Pleket, "il valore della virtù era inscindibile da quello della vittoria, dato che i valori di competitività erano assai più apprezzati di quelli di cooperazione"<sup>116</sup>.

#### 1.4 L'agonismo è intellettuale

L'agonismo dei greci non si manifestava solo nelle competizioni atletiche, quelle che (con una terminologia che, come detto, sarebbe più opportuno evitare) Pleket<sup>117</sup> definisce "sportive", ma anche in gare nelle varie manifestazioni intellettuali e artistiche che venivano disputate con lo stesso *animus* competitivo che spingeva gli atleti a controbattersi nei cimenti della fisicità.

Per i greci, in fondo, non esisteva sostanziale differenza tra le sfide del corpo e quelle della mente: in entrambe, l'importante

---

cia, in *L. e N.*, XVI (1999), nn. 1-2-3, 26-39.

116 H. W. PLEKET, *L'agonismo sportivo*, in *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, Torino 1969, 510.

117 *Ibidem*.

era sempre essere il primo e il superiore agli altri: non a caso, nel programma dei principali eventi agonistici ellenici erano previsti anche agoni musicali e artistici<sup>118</sup>.

A una sfida per dimostrare la propria superiorità, secondo la tradizione, non poté sottrarsi neppure Omero chiamato a misurarsi in un *certamen* con Esiodo<sup>119</sup>: all'aedo cieco non bastava essere (considerato) l'autore dei due maggiori problemi etici per essere automaticamente vincitore, ma doveva rimettersi in gioco in una gara a eliminazione diretta.

Questa considerazione è sintomatica di come anche la poesia, e più in generale l'arte greca, fosse agonistica: i documenti in tal senso sono innumerevoli, a cominciare dal noto reperto del vaso ateniese del *Dipylon*<sup>120</sup>, datato VIII secolo, che testimonia di un agone di danza, disciplina che Platone accomuna alla ginnastica per le sue valenze formative<sup>121</sup>.

---

118 B. BILINSKI, *Agoni ginnici. Componenti artistiche e intellettuali nell'antica agonistica greca*, Wroclaw 1979, 44-86, ora in *Lo sport in Grecia*, 79-107.

119 ESiodo, *Le opere e i giorni*, 65 e fr. 357; PLUTARCO, *Il convivio dei Sette Sapienti*, 153f-154a e *Questioni conviviali* 674f; ATENEO, *Deipnosofisti*, 10, 457c ss. Sul punto, tra i tanti, si vedano E. VOGT, *Die Schrift von Wettkampf Homers und Hesiods*, in *Rheinisches Museum*, 102 (1959), 193-221; K. HESS, *Der Agon zwischen Homer und Hesiod, seine Entstehung und kulturgeschichtliche Stellung*, Winterthur s.d. (ma 1960), recensito da E. VOGT, *Der Agon zwischen Homer und Hesiod*, in *Gnomon*, 33 (1961), 697-703. Sulla teologia esiodea, basata su una precisa classificazione gerarchica, si veda B. SNELL, *La cultura greca*, 69-87.

120 IG, I, 919. Sul reperto, conservato nel Metropolitan museum of art di New York, si trova un'iscrizione che, in realtà, è un graffito (datato tra il 730 e il 725 a.C.) che informa che il danzatore che avrà offerto la migliore esecuzione riceverà in premio il particolare tipo di vaso detto *kalmin*.

121 Sul punto, si sofferma a lungo la già richiamata opera di W. JAEGER (*Pai-*

La musica non solo accompagnava le gare sportive scandendone il tempo con il flauto (l'*aulós*, il cui suono si riteneva favorisse la concentrazione degli atleti<sup>122</sup>), ma, addirittura, aveva un ambito competitivo suo proprio, come dimostra l'imponente *curriculum* del flautista Sahadas, nove volte campione<sup>123</sup> ai giochi Pitici secondo la testimonianza di Pausania<sup>124</sup>.

A Sparta, tra il 676 e il 673 a.C. si svolsero i *Karneia*, concorsi musicali dedicati ad Apollo, nei quali si affermò la figura di Terpandro di Antissa che, proprio per aver primeggiato nello specifico agone, divenne legislatore in materia musicale<sup>125</sup>.

I greci, infatti, coniugavano tutte le funzioni e le capacità umane in relazione alla loro già descritta propensione alla competizione intersoggettiva, per una sfida continua nella quale ogni aspetto della propria umanità poteva essere utile per giungere all'eccellenza, a patto che fosse utilizzata dal soggetto in maniera più efficace

*deia, passim*, in particolare 1083).

122 Cf K. SCHLESINGER, *The Greek Aulos*, London 1939, 36; G. COMOTTI, *La musica nella cultura greca e romana*, in *Storia della musica*, Torino 1979, I, 61-63.

123 Nel tardo latino è attestata la voce *campione(m)* che sembra derivare dal francone *Kampjo* (dal latino *campus*, inteso come "campo di battaglia") più che da un'evoluzione autonoma del termine classico. Secondo quanto rilevato dall'Accademia della Crusca, alla morte del Boccaccio (1375) il termine compare 234 volte mantenendo il significato originario di "colui che combatte per sostenere le ragioni di terzi". Interessante anche la presenza nella lirica amorosa di Guittone d'Arezzo (*Rime*, 5, 101-3: "la mia vera canzone / mando, Amore, a voi, per cui *campione* / e servo de tutt'altre esser prometto"). Il termine comprende, oltre il senso della lotta, anche il modo onorevole del suo svolgimento. Sul punto, si veda G. FALASCHI, *Campione*, in *Letteratura e sport*, 195-205.

124 PAUSANIA, *Periegesi dell'Ellade*, VI, 14, 10.

125 Cf A. BRELICH, *Paidés e Parthenoi*, Roma 1969, rist. 1981, 148.

di quanto non facessero gli altri competitori. Non si tratta altro che dell'applicazione sistematica del principio della *kalokagathia*, forma sintetica della nota endiadi *kalos kai agathos*, ossia l'affermazione dell'inscindibilità, al fine di raggiungere la pienezza della propria condizione di umanità, dei due mondi, dell'esteriorità e dell'interiorità, del fisico e della mente, della forma e della sostanza.

L'elemento che unifica questi due emisferi, sintetizzati nella figura dell'atleta, è il coraggio nella lotta contro gli altri e contro se stesso: "gli si sarebbe potuto riconoscere quasi una specie di sapienza corporea: egli sapeva servirsi appropriatamente del proprio corpo"<sup>126</sup>.

Letta in quest'ottica, si può ben comprendere la posizione di Filostrato<sup>127</sup>, che contrapponendo i giochi Olimpici ai Pitici, considerava questi ultimi più importanti proprio per l'assenza a Olimpia di agoni intellettuali veri e propri, essendo concepite le manifestazioni culturali, in quella sede, come eventi di completamento del programma a carattere non competitivo, cui pure non mancavano gli artisti di maggiore notorietà come i famosi pittori Zeuxis di Eraclea<sup>128</sup> ed Eumolpo<sup>129</sup>.

---

126 J. ULMANN, *Nel mito di Olimpia: Ginnastica, educazione fisica e sport dall'antichità ad oggi* (prima ed., *De la gymnastique aux sports modernes*, Paris 1965), Roma 2004, 48.

127 FLAVIO FILOSTRATO, *Vita di Apollonio di Tiana*, 6, 10.

128 PLINIO IL VECCHIO, *Storia naturale*, 35, 36, 62 e 63.

129 *Ivi*, 35, 36, 75.

Della connessione tra arte e gare è significativa anche un'altra affermazione (sia pure messa in discussione in dottrina con argomentazioni che, però, contrastano con il patrimonio archeologico rinvenuto<sup>130</sup>) di Plinio<sup>131</sup> secondo la quale ogni vincitore di Olimpia aveva il diritto di farsi erigere una statua e, al terzo successo, di farsi raffigurare nei caratteri del volto.

I giochi culturali per eccellenza, dunque, furono quelli Pitici che si svolgevano a Delfi in onore di Apollo vincitore sul pitone (il serpente nato dal fango e rimasto sulla terra dopo il ritiro delle acque del diluvio di Deucalione) ucciso dal dio sul Monte Parnaso: in essi l'agone per eccellenza era il cosiddetto *citarodico*, ossia la competizione tra i cantanti accompagnati dalla cetra per quattro volte vinta da Terpandro<sup>132</sup>, considerato, per queste imprese e quelle compiute a Sparta, il fondatore della musica greca.

A conferma del principio della *kalokagathia*, la leggenda narra dell'esclusione di Omero dai giochi Pitici per la sua cecità incompatibile con l'ideale di perfezione fisica dell'uomo agonista<sup>133</sup>.

Nei giochi Istmici gli agoni musicali furono introdotti nel IV secolo a.C., successivamente a quelli ginnici e ippici e con la quadruplici affermazione di Nicocle di Taranto<sup>134</sup>, mentre nei giochi della valle

---

130 Sul punto, cf W. W. HYDE, *Olympic Victor Monuments and Greek Athletic Art*, Washington 1921, 27; U. POPLOW, *Leibesübungen und Leibeserziehung in der griechischen Antike*, Stuttgart 1960, 80.

131 PLINIO IL VECCHIO, *Storia naturale*, 34, 9, 16.

132 PLUTARCO, *La musica*, 4.

133 Sul punto, cf B. BILINSKI, *La componente artistica*, 94.

134 LIVIO, 33, 32. Cf E. R. GEBHARD, *The Theater at Isthmia*, Chicago 1973, 140.

Nemea in Argolide, agoni funebri celebrativi della spedizione dei Sette contro Tebe<sup>135</sup>, gli agoni musicali entrarono in ritardo, in epoca ellenistica<sup>136</sup>.

Nelle Panatenee, il cui regolamento musicale fu redatto da Pericle<sup>137</sup>, dei complessivi nove giorni di competizione, i primi tre riguardavano la musica e la letteratura<sup>138</sup>.

Non è, dunque, casuale che, nella sua riproposizione in chiave moderna dell'olimpismo antico – l'espressione va intesa in senso lato essendo, come detto, le gare di Olimpia le più importanti storicamente, ma pure quelle meno caratterizzate intellettualmente – il barone Pierre Fredy de Coubertin<sup>139</sup> abbia dato spazio a parallele manifestazioni culturali e competizioni di tipo artistico, tra cui il concorso di poesia delle Olimpiadi di Stoccolma del 1912 che lo vide trionfatore, con lo pseudonimo di Hohrod ed Eschbach, per la sua *ode allo Sport*<sup>140</sup>.

---

135 STAZIO, *Tebaide* 6, 249-946. Si tratta della guerra tra Polinice (con Adrasto, Anfiarao, Tideo, Capanno, Ippomedonte e Partenoepo) contro il fratello Eteocle che lo aveva scacciato da Tebe. Solo Adrasto si salvò e organizzò, dieci anni dopo, una seconda spedizione con i figli dei caduti.

136 IG, IV, 591 e VI, 682. Cf D. W. BRADEEN, *Inscription from Nemea*, in *Hesperia*, 35 (1966), 320 ss.; G. MILLER, *Excavations at Nemea 1973-1980*, in *Hesperia*, 44-50 (1975-1981), *passim*.

137 PLUTARCO, *Pericle*, 13.

138 IG, II/III, 2311 = *Sylloge*, 1055. Cf L. DEUBNER, *Attische Feste*, Leipzig-Berlin, 1932, 22. Sull'articolazione dei vari giochi, si tornerà al § 1.7.

139 Cf A. LOMBARDO, *Pierre de Coubertin. Saggio storico sulle olimpiadi moderne 1880-1994*, Roma 2000; A. NOTO, *Pierre de Coubertin. Il Progetto politico dell'olimpismo. Appunti di sport e politica*, Atri 2007-2008.

140 Questo il testo dell'Ode coubertiniana: «*O Sport, diletto degli Dei, assenza di vita, messaggero radioso di età perduta, di quelle età in cui l'umanità*

A ispirarlo in tal senso furono il padre pittore e lo scrittore inglese John Ruskin<sup>141</sup> che si batteva anche perché gli operai potessero, nei limiti delle proprie possibilità, ricercare l'abbellimento dei loro seppur ristretti spazi vitali: Coubertin ne sostenne l'opinione persuaso che "l'arte schiarisce l'intelligenza, cattura il pensiero, fortifica l'ambizione"<sup>142</sup>.

Proprio questa convinzione sulla correlazione tra mente e muscolo lo portò a battersi per l'assegnazione dei Giochi del 1908 a Roma, "all'ombra del prestigioso Campidoglio (...), per fornire un tocco di nobiltà e bellezza"<sup>143</sup> alla seconda patria della classicità dopo Atene che, nel 1896, aveva ospitato la prima Olimpiade dell'era moderna: come è noto, gli eventi non seguirono la volontà del Barone, tanto che Roma, dopo ben due rinvii<sup>144</sup>, ebbe i Giochi

---

*sorrìdeva.../ O Sport, tu sei la Bellezza! Tu generi l'armonia, tu ritmi i movimenti, tu dai grazia alla forza.../ O Sport, tu sei l'Audacia! Tutto il significato dello sforzo muscolare si riassume in una sola parola: osare.../ O Sport, tu sei l'Onore! I titoli che tu conferisci non hanno alcun valore se sono conquistati altrimenti che nell'assoluta lealtà e nel disinteresse assoluto.../ O Sport, tu sei la Gioia! Al tuo richiamo la carne è in festa e gli occhi sorridono.../ O Sport, tu sei il Progresso! Per poterti bene servire bisogna che l'uomo si renda migliore nel corpo e nell'anima.../ O sport, tu sei la Pace! Tu stabilisci rapporti sereni fra i popoli avvicinandoli nel culto della forza controllata, organizzata e signora di sé...»;* l'ode, pubblicata in *Revue Olympique*, XII (1912), 179-181, si trova ora in *Pierre de Coubertin. Textes Choisis*, Zurich-Ihildesheim-New York, 1986, III, 665-667.

141 Ruskin (1819-1900) basava la sua critica d'arte sulla convinzione della necessità di dare fondamenti etici e religiosi all'idea di bellezza. Sul punto, cf A. LOMBARDO, *Pierre de Coubertin*, 264-269.

142 P. F. DE COUBERTIN, *Notes sur l'éducation publique*, Paris 1901, 299.

143 P. F. DE COUBERTIN, *Una Campagne de vingt-et-un ans (1887-1908)*, Paris 1909, 172-181, ID., *Mémoires Olympiques*, Lausanne 1932, tr. it. di M. L. Frasca, Milano 2003, 63-70.

144 Il primo sostenuto da Angelo Mosso che non riteneva l'Italia del suo

solo nel 1960<sup>145</sup>.

Altro interessante esempio di competizioni che contemperano espressioni di fisicità e intellettualità sono stati, in epoca fascista, i *Littoriali dello sport, della cultura e dell'arte*<sup>146</sup> riservati, dall'anno X dell'era fascista (1931), agli studenti delle ventisei università italiane e delle due accademie militari di Modena e Caserta e gli *Agonali* istituiti, nel 1934, per le sfide tra le facoltà dei singoli atenei<sup>147</sup>, nella cui stessa denominazione si può leggere un significativo omaggio del regime fascista alla classicità della quale intendeva emulare lo spirito competitivo (e frequentemente aggressivo) nelle relazioni di politica estera e l'estrema attenzione alla preparazione fisica dei cittadini-reclute a fini espansionistici.

L'addestramento fisico con finalità belliche, d'altra parte, era stato ampiamente analizzato nel *De re militari* (della fine del IV secolo d.C.) composto dal funzionario imperiale Vegezio<sup>148</sup>, che

---

tempo ancora in grado di competere a buon livello di risultati con gli altri paesi, dove i campioni sono prodotti dai *college*, per via del disinteresse della scuola italiana alla questione della fisicità (cf *Nuova Antologia*, 1° aprile 1905), il secondo da Benito Mussolini, pronto a rinunciare alla candidatura dell'Italia ai giochi del 1940 (poi non disputati per la guerra) a favore dell'alleato Giappone in cambio del sostegno nipponico per l'edizione successiva, anch'essa resa impossibile dal conflitto. Su Mosso, si veda anche il § 3.4.; cf L. RUSSI, *La democrazia*, 48-57.

145 L. TOSCHI, *Roma Olimpica*, in *L. e N.*, XII (1995), nn. 1-2-3, 68-85.

146 Cf U. ALFASSIO GRIMALDI-M. ADDIS SABA, *Cultura a passo romano. Storia e strategia dei Littoriali della cultura e dell'arte*, Milano 1983.

147 Sulle competizioni universitarie, fino alla teorizzazione del "diritto allo sport" come forma del "diritto allo studio", cf L. RUSSI, *La democrazia*, 121-141; sull'uso politico dello sport, per tutti, si veda J. HOBERMAN, *Sport and Political Ideology*, Austin 1984, tr. it. di M. Felice, *Politica e sport*, Bologna 1988.

148 La sua fama nel settore fu tale che molti scrittori medioevali di guerra si

prevedeva un programma adatto ai soldati che “debbono dapprima apprendere a lavorare, a correre, a portar pesi, a tollerare il sole e la polvere, debbono far uso di cibo sobrio e grossolano”<sup>149</sup>.

### 1.5 *La tregua sacra*

L'argomento della cosiddetta “tregua sacra” olimpica ha costituito, in dottrina, uno dei tanti grandi equivoci della storia dell'agonismo, come tante sono state le malintese interpretazioni della riproposizione moderna delle Olimpiadi da parte del barone Pierre Fredy de Coubertin.

In diversi, le questioni fondamentali sono state ovviamente di natura esegetica, con le imprecisioni causate da una lettura delle fonti troppo spesso avvenuta superficialmente o, peggio, data per scontata al punto da diffondere concetti impropri o, addirittura, radicalmente opposti rispetto al messaggio originario.

La spiegazione del fenomeno, tanto generalizzato quanto non corretto dal punto di vista metodologico, può rinvenirsi forse nel fatto che, essendo le manifestazioni agonistiche assurte a patrimonio culturale comune dell'umanità, si è ritenuto di poterle comprendere quasi istintivamente, senza effettuare un'analisi

---

definirono *Vegetii*. Sul punto, cf A. TEJA, *L'esercizio fisico nell'antica Roma*, Roma 1988, 174-175.

149 VEGEZIO, *Epitome dell'arte militare*, I, 3. Nel testo si sottolinea come, per i gladiatori (sui quali si rimanda alla seconda parte), siano necessari gli stessi esercizi utili a preparare i soldati (I, 11-12). Sul valore della testimonianza di Vegezio in tema di *res militaris*, cf V. GIUFFRÈ, *Il diritto militare dei romani*, Bologna 1983.

scientifico dei fenomeni sociali, economici e giuridici che ne hanno causato la nascita e la diffusione<sup>150</sup>.

Gli studi attuali, anche se i loro risultati faticano a diffondersi per l'estremo radicamento degli accennati luoghi comuni, sono, in ogni caso, riusciti a dimostrare la non fondatezza di certe diffuse opinioni, quale quella di un Coubertin "teorico della sconfitta"<sup>151</sup> o che, per tornare all'aspetto che più rileva in questa sede, alle guerre "fermate" dai giochi olimpici.

Sul punto, il contributo che ha permesso un chiarimento efficace è stato quello di Manfred Lämmer<sup>152</sup>, sulle cui conclusioni concorda sostanzialmente anche Eugenia Franciosi<sup>153</sup>.

Lämmer è partito nel suo ragionamento da un passaggio importante di Coubertin che, in un discorso radiofonico alla vigilia dei giochi berlinesi del 1936, aveva affermato che sarebbe stato

---

150 Sul punto specifico, rimando alle mie considerazioni nella recensione alle *Memorie olimpiche* di de Coubertin in *L. e N.*, XX (2003), n. 2, 81-82.

151 È lo stesso Barone a specificare che «lo sport suppone il desiderio ardente della vittoria»; *La préface des Jeux Olympiques*, in *Cosmopolis*, a. II, aprile 1986, 149-196.

152 M. LÄMMER, *Der sogenannte Olympische Friede in der Griechischen Antike*, in *Stadion*, VIII-IX (1982/83), 47-83, tr. it. *La cosiddetta "pace olimpica"* di V. Tamaro, in *Lo sport in Grecia*, 119-152. Sul punto, cf anche *I Giochi Olimpici dall'antichità ai giorni nostri* in *I Quaderni dell'A.O.N.I.*, n. 1, Roma 1999, 15.

153 L'intervento di Eugenia Franciosi cui si fa riferimento è *Miti da smitizzare*, pubblicato in *L. e N.*, XXI (2004), n. 3, 32-59. Il contributo è stato offerto dalla Franciosi nel corso della giornata di studi dedicata alle relazioni tra *Sport e tempo nel mondo antico* svoltasi, il 3 maggio 2004, nella sede di Atri dell'Università degli Studi di Teramo (nell'ambito del Dottorato di Ricerca in Critica storica, giuridica ed economica dello sport), sul tema: *Aspetti giuridici e disciplinari dei giochi olimpici tra storia e mito*.

“persino contento se nel bel mezzo della guerra le armate nemiche interrompessero per un momento le loro battaglie per celebrare i giochi della forza fisica in modo leale e cavalleresco”<sup>154</sup>.

Coubertin, seppur riferendosi alla realtà del suo tempo che stava imparando a conoscere l’aggressività espansionistica hitleriana, utilizzò determinate parole, e non altre, evitando accuratamente espressioni come “sospensione generale” o, addirittura, “annullamento dei conflitti”. Egli, nel paragone metaforico con la realtà greca, si riferiva chiaramente a una “interruzione momentanea” che era quella che, effettivamente, si realizzava nel mondo ellenico e che il Barone francese riteneva l’obiettivo massimo realisticamente auspicabile nella sua contemporaneità, dimostrando, anche in questo senso, una concretezza difficilmente conciliabile con quella immagine di idealista con cui, per screditarlo, molti hanno inteso descriverlo.

Analizzando la situazione che si verificava in Grecia prima delle competizioni agonistiche, Plutarco<sup>155</sup>, Tucidide<sup>156</sup>, Pausania e Senofonte (quest’ultimi descrivendo due casi di violazione, rispettivamente quella di Eracle, assassino dei figli dell’eleo Attore nel periodo dei giochi istmici<sup>157</sup>, e la battaglia dell’Altis del 365

---

154 P. F. DE COUBERTIN, *Der Olympische Gedanke. Reden und Aufsätze*, C. DIEM (a cura di), Lausanne-Stuttgart 1972, 12. Cf L. MASTRANGELO, *Coubertin fautore di pace. Lo spirito olimpico e la “tregua sportiva” nella Berlino hitleriana in Trimestre*, XL (2007), 86, nn. 1-4, 193-208.

155 PLUTARCO, *Licurgo*, 1, 2.

156 TUCIDIDE, IV, 58, 1; 117, 3; 119, 3; V, 15, 2: i passi parlano di “armistizi di breve durata”.

157 PAUSANIA, *Periegesi dell’Ellade*, V, 2.

a.C.<sup>158</sup>), utilizzano il termine tecnico *ekecheiria*, e non *eirene*, ossia il corrispondente del nostro “pace”, ossia una realtà di concordia e reciproca benevolenza tra diverse popolazioni e all’interno delle singole comunità.

L’*ekecheiria* (letteralmente “momento in cui ci si astiene dall’usare le mani”) è, invece, un istituto di portata ben più limitata e circoscritta a finalità eminentemente pratiche, e inquadra la situazione pubblica di “inviolabilità” riconosciuta a persone e merci in caso di passaggio attraverso un determinato territorio, in qualche maniera simile a quella che, oggi, dovrebbe essere garantita alle associazioni umanitarie impegnate nell’aiuto a popolazioni di un territorio in guerra. Secondo la tradizione, risalirebbe al patto tra Ifigenia di Elide, Cleostene di Pisa e Licurgo di Sparta, scritto su un disco di bronzo conservato al tempio di Era, il cui originale sarebbe stato visto sia da Aristotele che da Pausania<sup>159</sup>.

L’accordo prevedeva tre aspetti.

Innanzitutto, l’inviolabilità del territorio di Zeus a Olimpia e, per estensione, dell’Elide, la cui neutralità imponeva ai soldati di passaggio la consegna delle loro armi alle autorità di frontiera<sup>160</sup>: ad avvantaggiarsene era soprattutto Sparta che, in tal modo, proteggeva il suo confine settentrionale<sup>161</sup>.

---

158 SENOFONTE, VII, 4, 28-32.

159 PLUTARCO, *Licurgo*, 1, 1; PAUSANIA, *Periegesi dell’Ellade*, V, 20, 1.

160 STRABONE, *Geografia*, VIII, 358.

161 POLIBIO, IV, 73-74.

Il secondo punto, centrale rispetto anche alla questione più strettamente agonistica, riguardava la protezione delle persone a vario titolo impegnate nei giochi (atleti, tecnici o semplici sostenitori) nel loro trasferimento sul luogo della competizione, che cominciava con l'annuncio dei messaggeri degli Elei, detti *theori* o *spondophori*, alle varie città elleniche, che doveva essere ufficialmente approvato nelle singole comunità per un patto di non aggressione generalmente rispettato, salvo poche eccezioni come quella dei cittadini focesi del 343 a.C.<sup>162</sup>. Questa situazione perdurava, secondo la testimonianza di Luciano<sup>163</sup>, quattro mesi, tra primavera ed estate<sup>164</sup>, per permettere un ritorno altrettanto sicuro.

La terza parte dell'accordo aveva carattere sanzionatorio, riguardante il solenne impegno a punire gli eventuali trasgressori, rei di oltraggiare una disposizione dell'oracolo di Delfi, garantita da Apollo Thesmios<sup>165</sup>.

Con Lämmer si può concordare nel ritenere, riguardo all'ipotesi sull'origine dell'*ekecheiria*, "che non era un ideale ma una convenzione: essa non provocava alcuna sospensione della guerra,

---

162 ESCHINE, *La falsa ambasceria*, 2, 133-134.

163 LUCIANO, *Icaromenippo*, 22.

164 Il solstizio d'estate cadeva all'epoca nell'ultima decade: alla prima luna piena successiva al solstizio, gli atleti dovevano aver raggiunto la loro destinazione, per iniziare la fase della preparazione nel luogo delle gare. Sul punto, cf S. G. MILLER, *The Date of Olympic Festivals*, in *AM*, 90 (1975), 215-231.

165 PLUTARCO, *Licurgo* 23. Questa generale clausola di punibilità richiama, in qualche modo, la romana sacertà, ossia il diritto-dovere di chiunque di punire chi si fosse reso colpevole di oltraggio (attraverso uno spergiuro) a una divinità ("*sacer esto*" secondo il dettato delle Dodici Tavole) e, di conseguenza, alla comunità umana.

bensì l'organizzazione dei giochi *nonostante* la guerra”, una prassi che risalirebbe al costume aristocratico di sospendere le ostilità per offrire degna sepoltura ai caduti, di cui parla diffusamente Omero<sup>166</sup>.

Lo studioso tedesco, inoltre, pone all'attenzione il fatto che, essendo l'istituto applicato anche nelle altre maggiori competizioni agonistiche, non avrebbe potuto in alcun modo consistere in una forma di generale pacificazione: se così fosse stato, nessun conflitto inter-ellenico avrebbe potuto combattersi considerato il fitto numero delle gare previsto dal calendario delle competizioni<sup>167</sup>.

### 1.6 La vittoria e la memoria

Come è stato spiegato da Marcel Detienne<sup>168</sup>, corollario fondamentale alla mentalità agonistica dell'uomo greco è la sua necessità di far conoscere gli esiti delle competizioni in cui si mette in discussione.

In altre parole, non ha senso battersi, in questo caso senza alcuna *ekecheiria*, per divenire il primo e il migliore se, poi, tale sforzo non può essere conosciuto dagli altri uomini o se, peggio, se ne perde la Memoria, considerata “la madre di tutte le muse”<sup>169</sup>.

---

166 *Iliade*, VII, 375-377; XXIV, 657-670.

167 M. LÄMMER, *La cosiddetta “pace*, 126-127.

168 M. DETIENNE, *Les maîtres de vérité dans la Grèce archaïque*, Paris 1967, tr. it. *I maestri di verità nella Grecia Arcaica*, Bari 1977, 11.

169 Figlie di Zues e Mnemosyne, in origine secondo Pausania (*Periegesi dell'Ellade*, IX, 29, 2) dovevano essere tre: Melete (la pratica), Mneme (il ricordo) e Aoide (il canto). Di diversa opinione è Diodoro Siculo (*Biblioteca*, 4, 7) che rife-

Sulla questione ritorna con dovizia di argomenti Giovanni Manetti<sup>170</sup>, il quale sottolinea come, nella scala di valori dell'uomo greco, oblio e silenzio occupino il posto più basso o, meglio, il più alto nella gerarchia dei disvalori: per conseguenza, è ben comprensibile l'alta considerazione sociale che caratterizzava l'attività degli artisti in generale e dei poeti lirici in particolare, i quali fornivano i mezzi con cui diffondere, nel tempo e nello spazio, le imprese di coloro che avevano saputo conquistare successi che gratificavano non solo loro stessi e il rispettivo casato, ma l'intera comunità cittadina.

Infatti, la *polis* traeva dalle vittorie agonistiche argomenti per sostenere una più generale superiorità politica nei confronti delle città concorrenti<sup>171</sup>: si istaurò, pertanto, "un parallelismo e una reciprocità fra società e letteratura: l'elemento agonistico costituiva una parte talmente integrante della vita e della cultura greca, che quasi tutti i generi letterari ne denotano un riflesso<sup>172</sup>".

In origine, la comunicazione dei successi sportivi di un atleta era affidata alle iscrizioni su pietra che, al vantaggio della difficoltà di deterioramento, abbinavano, però, lo svantaggio della staticità: aspetto, quest'ultimo, fortemente stridente con la funzione

---

risce di una genealogia da Urano e Gea. Successivamente, si è arrivati a contare nove Muse, dee ispiratrici delle arti: Clío (storia), Euterpe (poesia lirica), Talia (commedia), Melpomene (tragedia), Tersicore (danza), Erato (poesia erotica e mimica), Polimnia (inni sublimi), Urania (astronomia), Calliope (poesia epica). È a quest'ultima che Omero chiede di cantargli *l'ira funesta del Pelide Achille* (*Iliade*, I, 1-2).

170 G. MANETTI, *Sport*, 34-39.

171 Cf. per tutti, B. GENTILI, *In premio un epinicio*, in *L. e N.*, XII (1995), nn. 1-2-3, 89-95.

172 B. BILINSKI, *L'agonistica sportiva*, 8.

propriamente informativa che pure veniva svolta con una certa efficacia se la posizione dell'iscrizione fosse stata particolarmente favorevole, come è accaduto nel caso del blocco rinvenuto a Olimpia che parla del successo di tale Bybon, figlio di Phorys<sup>173</sup>: la collocazione privilegiata ha certamente giovato alla trasmissione del nome di questo atleta alla posterità.

L'introduzione del canto epinicio – etimologicamente, *sulla vittoria* – a partire, probabilmente, dal *Athla epi Pelia* di Stesicoro<sup>174</sup> del VI secolo a.C., ribaltò completamente la prospettiva: a fronte dell'incertezza testuale, si trovava il ben più consistente contrappeso della velocità e della capillare capacità di diffusione del messaggio per via orale.

L'epinicio citato celebra la vittoria di Meleagro nelle gare funebri organizzati dal figlio Acaste in onore di Pelia ucciso, secondo il mito, dalle sue stesse figlie, le Pleiadi, convinte da Medea che, bollendo le carni del padre in un calderone, egli avrebbe riavuto la bellezza giovanile.

Meleagro, membro della spedizione degli Argonauti alla conquista del vello d'oro, aveva ucciso il cinghiale che devastava la regione di Calidone dove era stato inviato dalla dea Artemide perché il padre Oinco aveva omesso di renderle sacrificio<sup>175</sup>: soppresso il terribile animale, ne donò la pelle alla cacciatrice Atalanta che

---

173 L. MORETTI, *Iscrizioni agonistiche greche*, Roma 1953, 4.

174 Il testo è attribuito anche a Ibico.

175 *Illiade*, IX, 527-549.

aveva partecipato all'impresa e di cui era innamorato.

Nei cento anni tra il 540 e il 440 a.C., il genere dell'epinicio raggiunse la sua massima espressione con la triade composta da Simonide, Pindaro e Bacchilide.

Simonide, per primo, fu pagato in denaro per celebrare atleti olimpionici<sup>176</sup> che, secondo Bilinski<sup>177</sup>, sarebbero stati tutti di casato aristocratico, opinione condivisibile sia per il fatto che alcuni passi utilizzano paragoni con personaggi mitici come Ercole e Polluce<sup>178</sup>, sia perché l'avvalersi delle prestazioni di un poeta di così chiara fama non doveva essere di immediata accessibilità economica.

Sul punto non si trova, però, completamente d'accordo Hartmut Erbse nella sua analisi incentrata sul più noto dei tre poeti encomiastici dei campioni atletici, Pindaro: secondo quest'ultima interpretazione, che fa riferimento al proemio alla seconda *Istmica* con un ragionamento però di portata generale, l'intellettuale riterrebbe disdicevole chiedere denaro per la sua opera, pur augurandosi una manifestazione di generosità da parte del committente<sup>179</sup>.

Più realisticamente, si può ritenere che, per un poeta della sua notorietà, non fosse neppure necessario reclamare un compenso

---

176 SCHOLIA ARISTOFANE, *La Pace*, 695.

177 B. BILINSKI, *L'agonistica sportiva*, 43.

178 SIMONIDE, framm. 23. L'atleta in questione è Glauco Caristio che la leggenda, invece, vorrebbe contadino. Nel framm. 19 si parla di un altro vincitore, Anaxilas: costui, dopo la vittoria, aveva offerto un banchetto.

179 Sul punto, cf H. ERBSE, *Pindarica*, in *Hermes*, CXXV (1997), 34-48.

che, in genere, gli doveva essere corrisposto spontaneamente. Altro, poi, è osservare, come rileva acutamente David Day, che, attraverso i vincitori (il cui calcolo dei successi era sempre volutamente impreciso ed enfatico<sup>180</sup>), Pindaro volesse celebrare se stesso e la sua arte poetica, intento che traspare chiaramente quando il poeta si raffigura come un eroe di Troia nel travaglio psicologico dell'incertezza tra gloria e sconfitta<sup>181</sup>.

L'esperienza familiare nell'agonismo è fortemente presente nell'opera di Bacchilide, i cui ascendenti erano stati vincitori in diverse gare, circostanza che rende la sua poesia meno aulica di quella pindarica, ma più dinamica e partecipata, offrendo l'impressione al lettore che il poeta conosca direttamente quello spirito agonistico di cui sta celebrando le migliori espressioni, ossia gli atleti vincenti come Automede di Fliunte nel *pentathlon*<sup>182</sup> o Aglao di Atene nella corsa<sup>183</sup>.

Come Pindaro è pienamente consapevole della sua funzione, necessaria al vincitore tanto quanto il conseguimento stesso del primo posto ("Chi nelle imprese ha successo / versa dolce materia/ nei rivi delle Muse;/ tenebra oscura circonda / privata dell'inno la grande virtù")<sup>184</sup>, così anche Bacchilide considera se stesso "divino

---

180 Sull'aspetto specifico, molto interessanti sono le considerazioni di T. COLE, *1+ 1= 3. Studies in Pindar's Arithmetics*, in *AJF*, CVIII (1987), 553-568.

181 D. W. J. DAY, *The Poet's Elpis and the Opening of Isthmian 8*, in *TAPA*, CXXI (1997), 47-61.

182 BACCHILIDE, *Epinicio IX*, 32 ss.

183 BACCHILIDE, *Epinicio X*, 20.

184 PINDARO, *Nemea VII*, 11-15.

profeta delle Muse”<sup>185</sup>.

La vera vittoria è quella che può essere resa nota a tutti e ricordata attraverso la poesia che è, a sua volta, vincitrice sulle stesse gare: è il poeta che, come un sacerdote, “rende benigni” i vincitori a Pito e a Olimpia<sup>186</sup>.

---

185 BACCHILIDE, *Epinicio* IX, 3.

186 PINDARO, *Olimpica* VII, 13-14. Sul punto, cf *Poeta - committente - pubblico*, in *Storia e civiltà dei Greci*, dir. R. BIANCHI BANDINELLI, 3, Milano 1979, 221-222. Se il canto epinicio è riuscito nei secoli a centrare l’obiettivo per cui era stato concepito, ossia sconfiggere l’oblio, lo si deve a una sua vera e propria riscoperta avvenuta, dopo il Medioevo, grazie alle prime edizioni a stampa cinquecentesche: complessivamente, sono 28 le edizioni dei testi pindarici in greco, 27 quelle greco-latine, 7 le versioni latine e 36 le traduzioni nelle lingue moderne (cf M. ZERBINI, *Alle fonti del doping*, Roma 2001, in particolare il cap. V, *Suggestioni pindariche*, 95-114). È nel contesto della Riforma, grazie all’opera dell’umanista e teologo Melantone, che la figura di Pindaro viene celebrata nella sua qualità di cantore della capacità umana che, attraverso l’impegno e le qualità individuali, riesce a emergere e affermarsi (H. E. BINDSEIL, *Philippi Melantoni opera quae supersunt omnia*, Brunsvigae 1853, *Corpus reformatorum*, 19, 187, rist. New York 1975) in una metafora evidente dell’anima che, senza intermediazioni ecclesiastiche, deve potersi elevare al premio celeste. Non altrettanto consistente in qualità, ma sovrabbondante in quantità è, invece, la lirica pindareggiante del Seicento: in essa l’encomio diventa manieristica adulazione di corte e mero esercizio stilistico, come dimostra l’opera del savonese Gabriello Chiabrera (cf A. SOMMARIVA, *La lirica pindareggiante in Italia, da Orazio a Chiabrera*, Genova 1904, 19), noto per le sue celebrazioni dei campioni del calcio storico fiorentino (*Per Cintio Venanzio di Cagli Vincitore ne’ giuochi del pallone celebrati in Firenze nell’estate dell’anno 1619. Per i giocatori del pallone in Firenze l’estate dell’anno 1619. Per il gioco del pallone ordinato in Firenze dal Granduca Cosimo II* (1628). Cf *Vita di Gabriello Chiabrera da lui stesso descritta*, Genova 1654. Un posto autonomo nella fortuna pindarica merita l’ode leopardiana, scritta nel 1821, *A un vincitore nel pallone*, rivolta a un giovane atleta al quale il Poeta chiede di rendersi *avezzo al plauso e a cose grandi* e di imparare *da questo onore ed entusiasmo e quanto è meglio la vita operosa e gloriosa che inerte e oscura*, perché *così una volta i greci ne loro giochi s’avezzavano*. (G. LEOPARDI, *Tutte le opere*, W. BINNI – E. GHIDETTI (a cura di), Firenze 1969, I, 10). Una particolare rilettura del Recanate-

### 1.7 Le competizioni del “Periodo”

Come detto nel paragrafo precedente, Pindaro è considerato, per antonomasia, il poeta dell’agonismo, al punto che la leggenda lo vuole morente tra le braccia di un allenatore in palestra: egli, non a caso, ha scritto odi dedicate ai vincitori in tutte e quattro le competizioni costituenti il *Periodos*: olimpiche, pitiche, istmiche e nemee.

È dunque opportuno soffermarsi brevemente su questi grandi eventi dell’agonistica antica, diversi tra loro eppure collegati dal fatto che l’atleta vincitore in tutte le manifestazioni era designato come *periodonikes*, “vincitore nel *Periodo*”, termine che, più che indicare un circuito di gare tra loro correlate per la definizione di una graduatoria complessiva, può essere tradotto letteralmente facendo riferimento proprio al tempo che doveva trascorrere tra una competizione e l’altra, di cui le varie gare erano appunto la misura<sup>187</sup>.

I giochi Olimpici e Pitici avevano cadenza quadriennale mentre gli Istmici e i Pitici biennale, circostanza che rendeva inevitabile il

---

se in chiave sportiva la si deve a G. BRERA, autore di un commento (pubblicato postumo, Padova 1992) al *Dialogo di Ercole e Atlante*, la prima delle *Operette morali* in forma dialogica, composta da Leopardi tra il 10 e il 13 febbraio 1824.

187 Questa concezione “metrotemporale” è stata ripresa, come è noto, anche dal barone de Coubertin che, con il termine “Olimpiade”, non intese designare esclusivamente i giorni delle gare, ma l’intero “quadriennio olimpico” che nei giochi estivi vive il suo culmine, secondo un arco temporale che oggi, non a caso, costituisce il termine di riferimento dell’attività dei comitati olimpici nazionali e delle federazioni sportive.

fatto che, ogni due anni, gli atleti dovessero prendere parte a due grandi competizioni: i giochi dell'Istmo si disputavano in primavera, quelli di Pito e Nemea a inizio estate e quelli di Olimpia in piena estate, dopo il secondo o terzo plenilunio dal solstizio<sup>188</sup>.

In ogni "Periodo", dunque, l'atleta cercava la *Nike*, raffigurata tradizionalmente con le ali proprio per la sua fugacità (in questo è diretto il paragone con il tempo che passa, ossia la giovinezza e, per estensione, la vita) e per la sua caratteristica di abbandonare repentinamente le spalle del competitore, gratificato per un tempo rapidamente destinato a esaurirsi.

Figlia di Atena (che aveva dovuto giocare una sfida in famiglia con lo zio Poseidone per la città di Atene<sup>189</sup>) e di Stige, sorella di Zelo, Crato (la forza) e Bia (la violenza) o, secondo Esiodo, di Pallante<sup>190</sup>, la *Nike* era venerata singolarmente o, più frequentemente, considerata

---

188 Per i calcoli più attendibili sul calendario agonistico, si veda S. G. MILLER nella sua prefazione a E. N. GARDINER, *Athletics*, VII. Cf anche G. MANETTI, *Sport e giochi*, 41-42.

189 La leggenda era alimentata dagli stessi ateniesi il cui primato sull'Ellade si nutriva della considerazione che le divinità se ne erano disputate il patronato, attraverso una gara (arbitro Zeus, padre e fratello dei due antagonisti) a chi avesse fornito alla città il dono più utile. Poseidone le regalò il primo cavallo che «con un nitrito /emerse dalla terra al colpo del gran tridente» (VIRGILIO, *Georgiche*, I, 12-139), ma perse di fronte ad Atena che portò l'ulivo, pianta longeva, benefica e capace di superare la distruzione dell'invasione persiana del 480 a.C., come la città stessa: «Accadde dunque che quest'ulivo fosse bruciato dai barbari insieme a tutto il santuario; ma il giorno dopo l'incendio, gli Ateniesi a cui il re persiano a cui il re persiano aveva ordinato di fare i sacrifici, quando salirono al tempio, videro che dal tronco era cresciuto un ramo lungo un cubito» (ERODOTO, VIII, 55, 1). Sul punto, cf D. e L. DEL CORNO, *Nella terra del mito. Viaggiare in Grecia con dèi, eroi e poeti*, Milano 2001, 11-14.

190 ESIODO, *Teogonia* 384.

una sorta di pertinenza delle divinità maggiori, come nel caso di Atena di cui divenne appellativo privilegiato: ne è testimonianza dalla statua crisoelefantina di Atena Parthenos realizzata da Fidia, sulla cui mano, per l'appunto trova posto una Vittoria presente anche nella statua colossale di Zeus che lo stesso Fidia realizzò a Olimpia.

I quattro momenti del “Periodo” erano anche detti agoni *stefhanitai*, ossia “della corona”<sup>191</sup>, nel senso che i vincitori erano premiati simbolicamente con una corona d’ulivo a Olimpia, di pino a Istmo, di apio a Nemea e di alloro a Pito, anche se questi ultimi agoni in origine erano *chrematites*, ossia “dotati di premi pecuniari”, fino al 582 a.C., quando passarono a *stefhanitai* per volontà, secondo la tradizione, di un tale Euriloco, omonimo, forse non a caso, del personaggio citato nell’*Odissea* come l’unico in grado di sfuggire alla trasformazione in porci dei compagni di Ulisse da parte della maga Circe e, più volte, in contraddittorio con lo stesso Ulisse al quale consiglia di non sfiancare i marinai, concedendo loro il riposo notturno, per evitare i pericoli del buio e consentire un necessario recupero delle energie<sup>192</sup>.

In mancanza di più precisi riscontri testuali, questa particolare attenzione di Euriloco alla situazione fisica sembrerebbe far propendere per l’ipotesi che non si tratti di semplice omonimia con

---

191      Nell’opera utopica di Luciano di Samosata, *Storia vera*, i personaggi, trasportati da un uragano, giungono all’Isola dei Beati (2, 5 - 30) i cui abitanti sono impegnati in competizioni (2, 22) che mettono in premio corone di piume di pavone, allegoria della vanità. Sul punto, cf F. GARCIA ROMERO, *Utopie*, 12-13.

192      *Odissea*, XII, 279-293.

il riformatore dei giochi Pitici.

Le stesse Panatenee, le gare ateniesi istituite dal re Erittonio, considerato l'inventore della quadriga<sup>193</sup>, seppur non rientranti nel circuito, godevano di un notevole prestigio: in esse si premiava con un'anfora di olio attico, anche quando la riforma soloniana introdusse il premio di 500 dracme per i vincitori ateniesi a Olimpia<sup>194</sup>.

Analizzando nel dettaglio le quattro maggiori competizioni, bisogna rilevare come la posizione di privilegio dei giochi Olimpici derivi, oltre che da ragioni religiose (il dio venerato era Zeus, dunque il più in alto nella scala gerarchica del politeismo antico), dalla favorevole posizione di un territorio ameno, pianeggiante e collinare, delimitato a nord dal fiume Peneo e a sud dall'Alfeo: una sorta di stadio (inteso in questo caso nel senso di impianto sportivo) naturale<sup>195</sup>.

---

193 IGINO, *Astronomia*, II, 13, 2.

194 PLUTARCO, *Solone*, XIII, 5. Di Solone come legislatore di palestre parla anche Diodoro Siculo (IX, 2, 5). Cf M. NAPOLITANO, *La fama della vittoria*, in *Nike. Il gioco e la vittoria*, Roma 2003, 85.

195 L'area ha mostrato tutta la sua adeguatezza e capacità di accoglienza, anche del pubblico, in occasione dei Giochi Olimpici moderni del 2004, secondi nella storia (dopo l'edizione inaugurale del 1896) a svolgersi in territorio ellenico: importante ricordare che, in quell'occasione, in omaggio alle gare antiche, vi è stata disputata la gara di lancio del peso. La circostanza specifica ha suscitato polemiche, visto che i lanci previsti dal programma antico erano del disco e del giavellotto, non del peso: dunque, sarebbe un controsenso, oltre che un errore di ricostruzione storica, omaggiare le gare del passato attraverso una competizione che non ne faceva parte. Il comitato organizzatore dei Giochi 2004 ha però motivato la sua decisione sottolineando come l'unica gara disputabile nel suggestivo scenario di Olimpia fosse proprio il peso: gli altri lanci, con i moderni materiali,

Secondo la cronologia adottata dallo storico Timeo di Taormina nella sua *Storia della Sicilia*, il primo agone olimpico risalirebbe al 776 a.C.<sup>196</sup>, data che viene oggi tradizionalmente adottata nella consapevolezza che l'introduzione dell'uso di indicare i nomi dei vincitori rappresenterebbe, a suo modo, la codificazione di una pratica più antica di qualche secolo.

L'elenco delle competizioni facenti parte del programma olimpico<sup>197</sup> (così come la suddivisione per classi di età<sup>198</sup> e il verificarsi

---

avrebbero, infatti, raggiunto gittate più lunghe di quelle consentite dagli spazi naturali.

196 PAUSANIA, *Periegesi dell'Ellade*, V, 8, 6-7.

197 PLUTARCO, *Questioni conviviali*, V, 2 (675 B-C): «Non dobbiamo rimanere impressionati di fronte ai giochi olimpici – dissi – e pensare a questa manifestazione come a qualcosa di immutato e immutabile: i giochi pitici hanno tre o quattro competizioni di tipo musicale accanto all'agone ginnico, che oggi è rimasto più o meno come quello stabilito all'inizio: a Olimpia invece tutte le gare sono state aggiunte nel tempo, a eccezione della corsa. Molte competizioni che erano state inserite nel programma vennero poi abolite, come la corsa dei carri trainati da muli e la corsa delle cavalle (disputata una sola volta, nel 496 a.C.); e si è poi smesso di assegnare la corona per il *pentathlon* ai giovani (nel 444 a.C.). Insomma, in questa manifestazione molte sono state le innovazioni».

198 PAUSANIA, *Periegesi dell'Ellade*, VI, 14, 1-3: «Feria di Egina nella sessantottesima olimpiade (468 a.C.) fu giudicato troppo giovane e del tutto inadatto a lottare: fu quindi escluso dall'agone, ma nella successiva olimpiade venne ammesso fra i ragazzi e si impose nella lotta. Sorte diversa e per nulla simile a quella di Feria ebbe a Olimpia Nicasilo di Rodi. Infatti, pur non avendo ancora compiuto diciotto anni, gli fu impedito dagli Elei di lottare tra i ragazzi e ottenne la vittoria tra gli adulti, che riuscì a battere, in seguito ottenne vittorie anche a Nemea e all'Istmo. Morì a vent'anni, prima che facesse ritorno in patria, a Rodi. A mio parere, Artemidoro di Tralle superò l'impresa del lottatore rodio a Olimpia. Artemidoro infatti non riuscì a vincere gareggiando nel pancrazio tra i ragazzi, e questo perché era ancora troppo giovane; ma in occasione degli ionici a Smirne, la sua forza si era così sviluppata che vinse al pancrazio nello stesso giorno non solo gli avversari che aveva già affrontato a Olimpia, ma, oltre ai ragazzi, i cosiddetti

di episodi di corruzione<sup>199</sup>) è da considerarsi dato acquisito, essendo un punto sul quale tutti gli studiosi si sono confrontati con risultati concordanti. Ma uno studio dei fenomeni della fisicità nel mondo antico non dovrebbe risolversi in una precisa delineazione delle discipline praticate nei diversi luoghi: questo modo tecnicistico con cui sono state impostate diverse ricostruzioni (che, pure, devono essere affrontate con precisione filologica e metodologica) ha avuto, a volte, il risultato involontario di distrarre qualche

---

‘sbarbati’ e infine i migliori tra gli adulti. Dicono che entrò in competizione con gli ‘sbarbati’ su invito di un allenatore e con gli adulti per le beffe di un pancraziaste. Artemidoro ottenne una vittoria olimpica fra gli adulti nella duecentodicesima olimpiade».

199 PAUSANIA, *Periegesi dell'Ellade*, V, 21, 2-3 e 5: «Per chi percorra la via che dal *Metroon* (tempio dedicato a Rea ed Era) va verso lo stadio c'è sulla sinistra, ai piedi del monte Cronio, una terrazza di pietra addossata al monte stesso e lungo di essa dei gradini: addossate alla terrazza si levano le statue bronzee di Zeus. Furono realizzate con i proventi della multa imposta agli atleti che avevano trasgredito le regole della gara, e dalla gente del posto sono chiamate Zanes. I primi Zanes, in numero di sei, sorsero nella novantottesima olimpiade (388 a.C.): il tessalo Eupolo corruppe con denaro i pugili in gara, e cioè l'arcade Agetore, il ciziceno Pritani e insieme a loro anche Formine originario di Alicarnasso, che aveva vinto nell'olimpiade precedente. Raccontano che questa sarebbe stata la prima infrazione da parte degli atleti nei confronti delle gare, e per primi furono multati in denaro dagli Elei Eupolo e quelli che da Eupolo avevano ricevuto doni. Due di tali statue erano opera di Cleonte di Sicione; ignoriamo chi abbia fatto le altre quattro [...]. Dopo Eupolo dicono che l'ateniese Callippo, gareggiando nel *pentathlon*, avesse corrotto con denari gli avversari e questo avvenne nella centododicesima olimpiade (332 a.C.). Avendo gli Elei imposto a Callippo e agli avversari una multa, gli Ateniesi inviarono Iperide per persuadere gli Elei a condonare la multa; avendo gli Elei rifiutato la grazia, gli Ateniesi si comportarono nei loro confronti con tale arroganza da non versare il denaro e ritirandosi dai giochi olimpici, fino a quando il dio di Delfi (Apollo) annunciò che non avrebbe concesso loro più alcun responso su nessun argomento fintanto che non avessero pagato la multa agli Elei».

interprete, facendolo concentrare più sul particolare delle singole gare e distogliendolo dal generale e fondamentale intreccio – probabilmente inestricabile – tra agonismo, fisicità, religiosità, politica sociale che sintetizza, attraverso gli eventi competitivi, la cultura greca, nella sua profonda essenza colta da Jacob Burckhardt.

Può, comunque, essere utile riassumere il quadro delle gare aperte, dopo la pronuncia del solenne giuramento<sup>200</sup>, dallo *stadion*, la corsa a piedi sulla distanza di 192,97 metri<sup>201</sup> che, probabilmente (la mancanza di precisi documenti rende impossibile una pronuncia esatta sul punto), fino alla XIII Olimpiade (728 a.C.), costituiva l'unica sfida tra gli atleti seguita dal raddoppio della distanza nella gara detta *diaulos*, dal nome del flauto che accompagnava la corsa degli atleti, e dalla sua moltiplicazione, per sette o per ventiquattro,

---

200 PAUSANIA, *Periegesi dell'Ellade*, V, 24, 9-10: «Quello che si trova nel *bouleuterion* (l'edificio sede del consiglio dei giudici) è, fra tutti gli Zeus raffigurati in statue, il più atto a incutere terrore agli uomini ingiusti: è soprannominato *Hokios* (garante del giuramento) e ha un fulmine nelle due mani. È usanza che presso di lui gli atleti, nonché gli allenatori, giurino sopra i genitali tagliati di un cinghiale che nessuna frode verrà compiuta da parte loro nei confronti delle gare olimpiche (si noti: parte lesa non sono gli avversari, ma gli stessi agonisti). In aggiunta, gli atleti giurano anche di essersi scrupolosamente preparati per dieci mesi consecutivi. Giurano anche coloro che giudicano i ragazzi o i puledri dei cavalli che gareggiano: daranno un giudizio equo e non corrotto da doni, e terranno segreto ciò che riguarda le decisioni. Che cosa usino fare del cinghiale dopo il giuramento degli atleti non mi ricordai di chiederlo, dal momento che fin dall'antichità era costume che l'animale su cui fosse prestato giuramento non potesse essere più mangiato dall'uomo».

201 Le ricerche archeologiche hanno posto in rilievo alcune differenze rispetto alla misura della gara di Olimpia: 177,50 m. a Delfi e Atene, 210 m. a Pergamo, 181,30 m. a Epidauro.

nel *dolichos*<sup>202</sup> o “corsa lunga”.

Dalla LXV Ol. (520 a.C.) venne introdotta anche la *oplidromia*: in essa risultava evidente la funzione di preparazione militare dal fatto che la distanza di due stadi doveva essere percorsa indossando un’armatura costituita da elmo, gambali e scudo.

Il salto in lungo aveva una tradizione molto antica se Omero lo aveva inserito nelle gare dei Feaci<sup>203</sup>: i risultati erano di notevole rilievo arrivando, come nel caso di tale Phayllos, a circa 17 metri<sup>204</sup>.

Dei lanci si è già accennato in precedenza: le tecniche del disco sono descritte con precisione dal sofista Flavio Filostrato nella sua *Ginnastica*<sup>205</sup>.

In un contesto tutto rivolto all’affermazione della propria superiorità, trovavano piena cittadinanza le sfide più dirette e aggressive come la lotta (di cui l’immagine più emblematica è la descrizione del combattimento tra Aiace ed Ulisse<sup>206</sup>), il pugilato (si

---

202 FLAVIO FILOSTRATO, *La ginnastica*, 32: «I corridori dello *stadion* muovono le gambe in movimento alternato con le braccia per la velocità della corsa, quasi sollevati in volo dalle mani: ma i corridori del *dolichos* compiono questo movimento rapido solo in vista del traguardo. Nel resto della gara procedono invece quasi di passo, sollevando in avanti le mani».

203 *Odissea*, VIII, 103 e 128.

204 Esattamente 55 piedi (16, 94 metri). Epigramma Preger 142. Del lancio del giavellotto, invece, parla *Iliade* XXIII, 884-892.

205 FLAVIO FILOSTRATO, *La ginnastica* 31. Del lancio del disco narra anche *Odissea*, VIII, 186-194.

206 *Iliade*, XXIII, 710-728: «...avanzarono i due in mezzo all’arena e si abbracciarono con le braccia robuste. Scricchiolavano le schiene dalle intrepide braccia duramente stirate; e l’umido sudore scorreva, e nascevano fitti gonfiori lungo i fianchi e le spalle, rossi di sangue; ma quelli sempre più ambivano alla

pensi a Polluce contro Amico<sup>207</sup>) e, infine, il *pankration*, nome di per sé indicativo di “tutta la forza” che era necessario mettere per non soccombere<sup>208</sup>.

Come noto, nelle corse dei carri<sup>209</sup> e dei cavalli<sup>210</sup>, figurano nell'elenco dei vincitori anche nomi di donne, escluse come atlete ma indicate in quanto proprietarie degli animali.

La nudità degli atleti, su cui sarà necessario tornare nel paragrafo successivo, costituiva un limite di pudicizia alla presenza

---

vittoria, per il tripode ben lavorato. [...] E riuscì a colpirlo al polpaccio da dietro, gli sciolse le gambe; cadde all'indietro Aiace e anche Ulisse gli cadde sul petto».

207 TEOCRITO, *Idilli*, XII *I Dioscuri*, 122-133: «Ma egli spostò di lato la testa e insieme colpì con la robusta mano la tempia sinistra, facendo scattare il colpo con tutta la spalla, e subito sgorgò nero sangue dalla tempia ferita; colpì poi con la sinistra la bocca e i denti scricchiolarono; e con colpi sempre più penetranti feriva tutto il volto, finché non gli spezzò la mascella. L'avversario giaceva a terra quasi privo di sensi e sollevò entrambe le mani rinunciando alla lotta».

208 PAUSANIA, *Periegesi dell'Ellade*, VI, 4, 1: «Sostrato di Sicione, un pancraziaste d'età adulta. Egli era soprannominato Acrocheiriste perché afferrava l'avversario per l'estremità delle mani, gli spezzava le dita, e non mollava la presa prima di averlo sentito arrendersi, ammettendo la propria sconfitta».

209 SOFOCLE, *Elettra*, 709-719: «E nel luogo scelto a sorte dai giudici,/ gli aurighi disposero i carri e al suono/ della tromba di bronzo si slanciarono. E ad alta voce incitando i cavalli/ scuotevano le briglie e per lo stadio/ il rumore dei carri strepitanti/riempiva l'aria carica di polvere./ E ora, confusi, battendo ostinati/ le sferze, ognuno tentava di vincere/ i cavalli ansanti dell'altro./ E sbuffando schiumavano i cavalli sui vortici delle ruote, sui dorsi/ degli aurighi».

210 PAUSANIA, *Periegesi dell'Ellade*, VII, 13, 9: «La cavalla del corinzio Fidala, come ricordano i Corinzi, si chiamava Aura: capito che, a corsa appena iniziata, sbalzasse di sella il fantino; nonostante questo continuò a correre ordinatamente e girò intorno alla meta, e quando udì la tromba accelerò ancora di più l'andatura; giunse così prima dei giudici di gara, capì di aver vinto e si fermò. Gli Elei proclamarono vincitore Fidala e gli concessero di dedicare questa statua alla vittoria».

femminile nelle gare, ma non per questo si può ignorare del tutto un fenomeno, quello dell'atletismo praticato dalle donne, che, seppur marginale a quello maschile e genericamente escluso dal calendario competitivo ufficiale<sup>211</sup>, era comunque presente nella vita sociale, sia pure con finalità, secondo Eugenia Franciosi<sup>212</sup>, di preparazione alla vita matrimoniale.

Sul punto, un contributo assai rilevante è stato fornito da Paola Angeli Bernardini<sup>213</sup>, la quale sviluppa la sua analisi partendo dalla considerazione che, nella mitologia greca, sono presenti diverse figure di donne fisicamente prestanti e pronte allo scontro competitivo, come dea Iris, "piede veloce di vento"<sup>214</sup>, le Menadi<sup>215</sup>,

---

211 Una significativa eccezione è documentata in PAUSANIA, *Periegesi dell'Ellade*, V, 16, 2-3; «Ogni quattro anni, in vista del quinto anno, tessono il peplo a Era le sedici donne, le stesse che indicano i giochi Erei; la gara consiste in una competizione di corsa femminile; non essendo tutte della stessa età, corrono per prime le ragazze più giovani, poi quelle maggiori, infine le più grandi. Corrono nel modo seguente: la chioma sciolta, il chitone che scende poco al di sopra del ginocchio, mostrano nuda la spalla destra fino al seno. Anche a esse è riservato per la gara lo stadio olimpico, ma viene loro detratto per la corsa circa un sesto dello stadio; alle vincitrici danno corone di ulivo e una porzione della vacca sacrificata a Era, e inoltre è concesso loro i far dipingere e dedicare immagini. Vi sono altresì altrettante donne che assistono le sedici incaricate di indire i giochi».

212 E. FRANCIOSI, *Miti da smitizzare*, 44-46.

213 P. A. BERNARDINI, *Le donne e la pratica della corsa nell'antica Grecia, in Lo sport in Grecia*, 153-184.

214 *Illiade*, II, 786; V, 353 e 368.

215 Così erano indicate le Baccanti, alludendo alla pazzia che sembravano mostrare nel rituale in onore di Dioniso, caratterizzato da un continuo e turbolento movimento. Sono le protagoniste della tragedia euripidea *Le Baccanti*.

le Nereidi<sup>216</sup>, le Amazzoni<sup>217</sup>, le Gorgoni<sup>218</sup> e Atalanta Scheneide<sup>219</sup>, “dedita all’atletica” (*palaistrites*) “con velocità di piede” (*podokes*)<sup>220</sup>.

Troppe risultano le donne agoniste per pensare che l’attività fisica fosse loro estranea, a meno di ammettere che i miti non fossero una riproposizione traslata di valori e realtà conosciute, cosa che

---

216 Figlie di Nereo e Doride, sono le cinque ninfe marine del Mediterraneo tra le quali spicca Tetide, la madre di Achille. Raffigurate di frequente con metà corpo di pesce, rappresentano l’elegante stile natatorio.

217 Popolo di donne guerriere, fondatrici della città di Temiscira in Asia Minore, alle quali veniva tagliato il seno destro in modo che potessero portare l’arco più agevolmente: da qui il nome che significa “senza mammella”.

218 Sono le tre figlie di Forco e Ceto: Steno, Curiale e Medusa, rappresentate con ali d’oro, mani di bronzo, denti immensi e, come è noto, i serpenti al posto dei capelli. Le immagini le ritraggono usualmente nella posizione di “corsa inginocchiata” (APOLLODORO, *Sugli dei*, II, 4, 2. Come Timeo, Apollodoro era solito utilizzare la cronologia olimpica, partendo però dalla presa di Troia, ossia dal 1184 a.C.).

219 Il padre Iaso, cacciatore di Creta, avrebbe voluto un figlio maschio, per cui la espose sul monte Partendo. La bambina fu allevata da un’orsa e, divenuta adulta, visse di caccia nei boschi. I due Centauri che tentarono di insidiarla furono uccisi dalla sua freccia (CALLIMACO, *Inno a Diana*, 221). Riconosciuta finalmente dal padre, pose come condizione al matrimonio che il suo futuro marito avrebbe dovuto batterla nella corsa (IGINO, *Miti*, 185): molti pretendenti furono sconfitti prima che Milanione, aiutato da Afrodite, non riuscì a batterla con lo stratagemma di lasciare sul percorso tre mele irresistibili che Atalanta si fermò a raccogliere (TEOCRITO, *Idilli*, 2, 120). L’appellativo “Scheneide” deriva dal fatto che, in un’altra versione del mito, suo padre fosse Scheneo (ESIODO, fr. 20, 21). Secondo l’interpretazione di E. CAVALLINI (*Le squaldrine impenitenti*, Milano 1999), il senso del mito di Atalanta non risiede tanto nella furbizia dell’uomo vincitore, quanto nel desiderio intimo della donna di cedergli, sia per l’attrazione provata nei suoi confronti, sia per l’inconscia paura di restare nubile e, dunque, infruttuosa.

220 Proprio le qualità atletiche di Atalanta ispirarono, nella scelta della denominazione sociale, nell’ottobre 1907, i fondatori della squadra di calcio di Bergamo (i fratelli Gino e Ferruccio Amati, Giovanni Robert, Alessandro Forlini ed Eugenio Urio, nominato presidente) che si distaccarono dalla più antica “Giovane Orobica”.

sembra senz'altro da escludere. In effetti, le fonti testimoniano di quanto le donne, soprattutto giovani, dovessero confrontarsi non solo nell'estetica, ma anche nella prestazione atletica attuata con finalità ludico-ricreative, attribuita a Saffo<sup>221</sup> o, più ancora, eugenetiche, come è chiaro nel significativo passo di Plutarco, in cui si spiega che Licurgo “fece esercitare il corpo delle giovani con la corsa, la lotta e il lancio del disco e del giavellotto perché il seme dell'uomo, trovando una valida origine in corpi ben robusti, si sviluppasse meglio ed esse sopportassero coraggiosamente il parto lottando con vigore e senza sforzo sulle doglie”<sup>222</sup>.

Non mancano brani in cui si parla di corse “fatte in pubblico”<sup>223</sup> e di gare di corsa e lotta “alla stessa maniera dei maschi”<sup>224</sup>, ma da un'esegesi più generale sembra certo che si tratti di mere esibizioni non competitive comunque volte a una preparazione al parto e alla funzione materna.

Nel diversissimo contesto rivoluzionario di fine Settecento, il tema verrà riaffrontato da Girolamo Bocalosi<sup>225</sup>, il quale scriverà che:

---

221 Nel frammento in Saffo 11 (E. M. VOIGT, *Sappho et Alcaeus Fragmenta*, Amsterdam 1971) si legge: «Io ho insegnato ad Hero da Gyara che corre veloce».

222 PLUTARCO, *Licurgo*, 14, 3.

223 FLAVIO FILOSTRATO, *La ginnastica*, 27.

224 SENOFONTE, *Il governo degli spartani*, 1, 4.

225 Nella produzione di Girolamo Bocalosi, accanto a motivi illuministici, si trovano istanze di matrice democratica. Sulla sua opera e sulla posizione nella questione della fisicità femminile si veda *Forti per generare forti*, in *L. e N.*, VI (1989), nn. 1-2-3, 45-48.

«le Donne sono il terreno nel quale l'uomo nasce e resta attaccato per il corso di nove mesi. Se questo terreno non è in prima ben lavorato, reso cioè gagliardo con esercizi appropriati, non può che dar frutti simili a sé. Reso il corpo delle Donne più robusto, più robusti e sani ne saranno i prodotti (...) Abbiamo dunque le Donne le loro Palestre corrispondenti alla minore energia di lor testura, ma cooperanti a darle una più viva elasticità, una più franca disinvoltura, ed una forza utile per le tante necessarie operazioni della vita»<sup>226</sup>.

Tornando al più ampio discorso sulle varie competizioni del programma olimpico, c'è da ricordare il *pentathlon*, la competizione certamente più complessa e completa, perché composta da cinque discipline già presenti singolarmente: lo stadio, il salto, il lancio del disco e quello del giavellotto e la lotta.

Per eccellere in questo agone composito, era necessario uno sviluppo armonico del corpo – problema già posto da Senofonte per bocca di Socrate<sup>227</sup> –, che rendeva agli occhi di Aristotele<sup>228</sup> il pentatleta la migliore immagine della bellezza<sup>229</sup>.

---

226 G. BOCALOSI, *Dell'educazione democratica da darsi al popolo italiano*, Milano 1797, 267-275.

227 SENOFONTE, *Simposio*, II, 17.

228 ARISTOTELE, *Retorica*, I, 5 1361 b: «Coloro che praticano il *pentathlon* sono i più belli essendo abituati agli esercizi di forza e velocità».

229 In omaggio a questa completezza, ai Giochi Olimpici di Stoccolma del 1912 è stato introdotto il cosiddetto "*pentathlon* moderno", composto da: tiro, spada, nuoto, ostacoli di equitazione e corsa campestre di 3000 metri. Oltre che nella nuova versione della disciplina, in Svezia si gareggiò anche nella gara antica. Sul punto, cf P. F. DE COUBERTIN, *Memorie olimpiche*, 118. Come è noto, un altro omaggio all'antichità da parte dei giochi moderni è costituito dalla gara della maratona, corsa di resistenza sui 42,195 metri (distanza stabilita in occasione delle

Secondi per notorietà solo alle Olimpiadi, i giochi Pitici, disputati nella pianura di Crisa presso Delfi, devono la denominazione alla già richiamata uccisione del Pitone, rappresentante dei culti precedenti, da parte di Apollo perciò detto Pizio: solo dal 582 a.C., come si è riferito in precedenza, comprendono competizioni atletiche disputate sempre in parallelo con quelle artistiche e musicali.

I giochi Nemei furono, invece, istituiti nell'anno delle gare della LI Olimpiade (572): alla leggenda che li voleva celebrativi della vittoria di Eracle sul leone Nemeo, prima delle fatiche (strangolato l'animale, ne portò la pelle ad Euristeo caricandola sulle spalle<sup>230</sup>) si contrappose la più palese circostanza che gli atleti erano vestiti a lutto, cosa che farebbe propendere per l'ipotesi che si trattasse di antichi giochi funerari<sup>231</sup>. Precisamente, il lutto celebrato sarebbe

---

Olimpiadi di Londra 1908 per permettere il passaggio al castello di Windsor), ricordo dell'oplita Eucles (o Filippide), messaggero ad Atene del successo sui persiani del 490 a.C. Maratona è anche il teatro della settima fatica di Eracle. ERODOTO, VI, 105: «Per prima cosa gli strateghi, quando erano ancora in città, avevano mandato a Sparta l'araldo Filippide Ateniese, il quale per altro era emerodromo di professione; costui, a quanto egli stesso riferì poi ai suoi concittadini, nella regione del monte Partenio, sopra Tegea, si vide venire incontro il dio Pan che, chiamandolo per nome, gli ordinò di chiedere a nome suo agli Ateniesi perché sino allora non gli avessero reso nessun culto, mentre egli era ben disposto verso di loro e già in molte occasioni aveva reso buoni servigi ad Atene ed altri ancora gliene avrebbe resi. Gli Ateniesi pertanto, quando la loro situazione politica fu consolidata, prestarono fede a Filippide e costruirono sotto l'acropoli un tempio a Pan, e da quel messaggio in poi lo placarono con sacrifici periodici e con fiaccolate». Cf D. CAPIZZI, *Le due vittorie di Filippide*, in *L. e N.*, XIX (2002), nn. 1-2-3, 64-67.

230 Per questo motivo, uno degli epiteti che lo designa è "Eracle dalla pelle leonina" (PINDARO, *Istmica*, VI, 47).

231 Sui vari giochi del "Periodo", cf anche *Lo sport nell'Italia antica*. Mani-

quello di Archemoro (letteralmente “il conduttore della morte”) Ofelte, del quale un oracolo aveva predetto la morte se fosse stato posto in terra prima di essere in grado di camminare: tenuto in braccio dalla schiava-allevatrice Ipsipile, era stato distrattamente deposto al suolo dalla donna che rispondeva alle domande dei sette condottieri che stavano marciando verso Tebe e infatti un serpente aveva divorato l’infante<sup>232</sup>.

Anche l’origine mitica dei giochi Istmici, storicamente datata 581 a.C. (al tempo del tiranno Periandro), è controversa tra il culto di Poseidone – dio del mare su cui Corinto si affacciava, con interessi politici ed economici, guardando sia all’Asia che alla Grecia – e un altro omaggio funebre per un decesso prematuro, quello di Melicerte<sup>233</sup>.

La privilegiata posizione geografica di Corinto, luogo d’incontro di civiltà e di scambio di merci, rendeva questi giochi meno solenni e più partecipati anche da parte del pubblico che non infrequentemente manifestava la sua chiassosa presenza<sup>234</sup>.

---

*festazioni e discipline sportive in Grecia e in Etruria*, Firenze 2002, 14-15.

232 PAUSANIA, *Periegesi dell’Ellade* II, 15, 3; IGINO, *Miti*, 74. Nella *Tebaide* (VI, 944-946), Stazio legge il funesto presagio sull’esito della spedizione, da cui si salverà il solo Adrasto.

233 Detto anche Palemone, morì con la madre Ino gettatasi in mare per sfuggire alla pazzia del marito Atamente che aveva ucciso l’altro figlio, Learco, diventando una divinità marina. Del dramma familiare trattava la tragedia *Frisso* di Euripide, andata perduta. Un’altra versione vuole i giochi disputati per ricordare l’uccisione, da parte di Teseo, del ladrone Scirone che usava gettare in mare i viandanti (PAUSANIA, *Periegesi dell’Ellade*, I, 44, 8): quest’ultima leggenda costituisce una evidente celebrazione della libertà di passaggio offerta dall’Istmo.

234 DIONE CRISOSTOMO, *Orazione*, VIII, 6-9; «Quando giunse il tempo dei

## 1.8 Il Ginnasio

Il costume di allenarsi e gareggiare nudi, del quale parla anche Dante<sup>235</sup>, fu introdotto, secondo Pausania, dal corridore Orsippo di Megara nel 720 a.C. (prima gli atleti indossavano un perizoma o un diazoma intorno ai genitali<sup>236</sup>) e secondo Dioniso di Alicarnasso<sup>237</sup>, da Achantos di Sparta, sempre all'epoca della XV Olimpiade e per una corsa più agevole.

Tucidide, invece, attribuisce tale costume agli spartani<sup>238</sup>.

---

giuochi Istmici e tutti erano all'Istmo, anche Diogene vi si recò. Era solito infatti osservare nelle adunanze festive le ambizioni e i desideri degli uomini, e per quali motivi si allontanino dalla patria e perché siano pieni di orgoglio. [...] Certamente allora era possibile ascoltare, intorno al tempio di Poseidone, molti sofisti sciagurati che gridavano e si diffamavano scambievolmente; i cosiddetti discepoli che lottavano l'uno contro l'altro, e molti storici che leggevano opere stupide, molti poeti che recitavano poemi, mentre altri li applaudivano; molti prestigiatori che mostravano cose singolari, molti indovini che interpretavano prodigi; un'infinità di retori che stravolgevano i giudizi; non pochi commercianti che erano venditori al minuto, ciascuno di ciò che capitava».

235 *Inferno*, XVI, 22-24; «Qual sogliono i campioni far nudi e unti, / avvisando lor presa e lor vantaggio, / prima che sien tra lor battuti e punti». Il Poeta si trova nel terzo girone del settimo cerchio, dove sono puniti i sodomiti: il richiamo alla carnalità è evidente, agli occhi danteschi, nello scontro tra gli atleti.

236 PAUSANIA, *Periegesi dell'Ellade*, I, 44, 1.

237 DIONIGI DI ALICARNASSO, *Storia di Roma antica*, VII, 72, 3.

238 TUCIDIDE, I, 6, 5-6; «Gli Spartani furono anche i primi a spogliarsi e, mostrandosi nudi in pubblico, a spalmarsi con abbondanza d'olio in occasione degli esercizi ginnici. In antico, invece, anche alle Olimpiadi, gli atleti gareggiavano con una cintura sui fianchi, e non è da molto tempo che quest'uso si è estinto. Ancor oggi vige presso alcune genti barbare, specie in Asia, la pratica di istituire gare di pugilato e di lotta in cui gli atleti si affrontano muniti di cintura. Si potrebbe provare che anticamente in Grecia si adottava, sotto molti e svariati aspetti, un sistema di vita analogo a quello dei barbari del nostro tempo».

Come è noto, proprio la nudità indicata dal termine *gymnos* viene traslata in *gymnastike*, ossia un'attività di tipo fisico competitivo da svolgersi senza l'intralcio di alcun vestito addosso<sup>239</sup>.

Connessa alla nudità era l'unzione, pratica dei rituali funebri (come di quelli agonistici), in cui l'olio serviva a mantenere intatte nel defunto le forze che aveva avuto in vita, in una sorta di investitura regale: non a caso, l'ebraico "messia" è equivalente al greco *christós*, l'unto. Non era infatti infrequente l'uso di cospargere di olio anche le statue degli dei, proprio a sottolinearne il ruolo sovraordinato.

Secondo Esiodo, invece, la nudità non era legata strettamente all'attività agonistica, ma trovava la sua ragion d'essere nella maggiore comodità con cui affrontare il sudore del lavoro agricolo, specie nei mesi caldi, al quale considerava propedeutica la preparazione di tipo ginnico-atletico<sup>240</sup>.

D'altra parte, lo stesso Galeno annoverava, tra le varie attività della *gymnastike*, anche il canottaggio, la zappatura, la mietitura, la caccia, lo spaccare la legna, ritenute persino più utili di quelle più propriamente ginniche in quanto più naturali<sup>241</sup>, circostanza che spiega perché i retori del primo e del secondo secolo si chiedessero se fosse meglio per il corpo umano praticare l'allenamento atletico

---

239 ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie* VII, 17: «*Gymnasium enim ex eo dictum est, quod iuvenes nudi exercentur in campo*».

240 ESiodo, *Le opere e giorni*, 391.

241 GALENO, *Trasibulo* 41. Sul punto specifico, cf B.BILINSKI, *L'agonistica sportiva*, 11-12.

o l'attività di agricoltore<sup>242</sup>.

Il senso di queste informazioni è che la preparazione fisica era subordinata e strumentale alle finalità economico-produttive o di utilità pubblica, come l'efficienza in guerra, al punto che Aristotele criticava, attribuendo il pensiero a Socrate, coloro che avevano il corpo imbruttito per essere stati negligenti alla pratica ginnica<sup>243</sup>.

Con un corpo armonico, allenato e temprato alla fatica, si possono preparare cittadini migliori: Platone, nel cui stato l'agonistica è evidentemente rivolta alla preparazione militare<sup>244</sup>, è molto netto nella critica ai professionisti delle competizioni, perché la specifica disciplina praticata li spingeva a sviluppare un allenamento localizzato, causa di disarmonie corporee acute dagli eccessi dietetici spesso responsabili di morti improvvise<sup>245</sup>.

Per Tirteo<sup>246</sup>, l'atleta è del tutto inutile alla *polis*: un tale soggetto, infatti, risulta inadatto a ogni tipo di attività militare, al punto che Plutarco riferisce che Filopemene aveva eliminato l'atletica dalle esercitazioni militari, in quanto le due vite, dell'atleta e del soldato, erano ritenute assolutamente diverse<sup>247</sup>, citando in altro luogo anche l'opinione dei romani, secondo la quale era stata proprio

---

242 GIOVANNI SARDIANO, *Esercizi preparatori* 255, 13; ERMOGENE, *Esercizi preparatori* 25; TEONE, *Esercizi preparatori* 128, 4.

243 ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, III, 5, 15, 114.

244 PLATONE, *Leggi*, VIII, 833.

245 PLATONE, *Repubblica*, III, 404 a, 410 d. Sul punto, cf anche E. N. GARDNER, *Sports e giochi*, I, 86-91.

246 TIRTEO, *Elegia* f. 9 G.A.

247 PLUTARCO, *Filopemene*. 3.

l'agonistica la causa principale del decadimento ellenico<sup>248</sup>.

Sul tema del rapporto corretto ed efficace tra addestramento militare ed educazione fisica, torneranno tra il Settecento e l'Ottocento Matteo Galdi<sup>249</sup>, con la riproposizione di un modello educativo di tipo spartano<sup>250</sup>, e Vincenzo Cuoco<sup>251</sup>, basandovi il suo programma di educazione popolare<sup>252</sup>.

Aspetto che emerge nella sua centralità è la funzione utilitaria rispetto alla comunità politica e sociale dell'attività fisica che, prima di canalizzarsi nelle manifestazioni più propriamente agonistiche e competitive (che pure, come si è visto in precedenza, avevano ben

---

248 PLUTARCO, *Questioni romane*, 274 d.; «I romani disprezzano il frizionamento del corpo con l'olio e pensano che nulla sia stato responsabile del rammolimento dei greci e della loro caduta in schiavitù più dei "ginnasi" e delle palestre: istituzioni che introdussero nelle città lo spreco del tempo e l'indolenza, nonché la sregolatezza, la pederastia e la rovina dei corpi dei giovani con dormite, passeggiate, esercizi svolti a ritmo e diete specifiche, di modo che, a poco a poco, quasi senza accorgersene, i greci abbandonarono le esercitazioni militari e preferirono essere considerati agili, atletici e belli anziché valenti fanti o cavalieri». Di avviso sostanzialmente concorde è Euripide nell'*Autolico* (fr. 282 N.).

249 Nato a Coperchia (Salerno), prese parte alla congiura giacobina di Napoli del 1794. Tornato in città al termine dell'esilio nel 1808, scrisse i *Pensieri sull'educazione* nel 1809 che ispirarono la sua riforma scolastica di tre anni dopo. Morì nel 1821.

250 MATTEO GALDI, *Effemeridi repubblicane*, Italia (ma Milano), a. IV della Rep. Fr. (1796 v.s.), tomo II, 98-105. *Nel nome di Licurgo*, in *L. e N.*, VI (1989), nn. 1-2-3, 33-35.

251 Nato a Civitacampomariano (Campobasso) nel 1770, è acuto lettore di Vico e Machiavelli. Esiliato in Francia per aver partecipato alla Repubblica (sul tema pubblica nel 1801 il suo *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*), nel 1806 torna a Napoli (dopo la conquista francese) dove ricopre incarichi di governo e muore nel 1823.

252 Cf S. NUTINI, *Vigile apprendistato di misurato agonismo*, in *L. e N.*, VI (1989), nn. 1-2-3, 49-52.

definite le loro valenze pubblicistiche), vive una dimensione sua propria in quella agenzia educativa e aggregativa di primo livello che era il ginnasio, da cui non certo casualmente, in un richiamo d'ideale continuità, prende il nome il nostro biennio di studi classici.

L'istituzione è successiva all'epoca di Omero e quest'ultimo fa riferimento a non meglio precisati "recinti di Itaca"<sup>253</sup> che però sono spazi per il bestiame e non spazi recintati riservati alla corsa, come in un primo tempo si era ritenuto<sup>254</sup>: dovrebbe collocarsi nella prima metà del VI secolo a.C., anche se per testimonianze più precise bisogna arrivare al tardo IV secolo, quando vennero innalzati i primi edifici in pietra, che andarono a sostituire gli originari spazi ricavati nelle aree del verde naturale<sup>255</sup>.

La *communis opinio* vuole l'introduzione del ginnasio concomitante con la riforma oplitica compiutasi, in modi e tempi diversi, nelle varie città elleniche tra il 750 e il 600 a.C.: ipotesi che suffraga quanto sopra riferito e ribadito dai passi di Aristotele<sup>256</sup> e Senofonte<sup>257</sup> che mettono l'attività ginnica alla base della sicurezza del vivere civile. Essa, come sottolinea Pleket<sup>258</sup>, "si sviluppò parallelamente alla falange perché l'agricoltore medio aveva bisogno di un luogo specifico nel quale esercitarsi per raggiungere la forma fisica necessaria a espletare la funzione riservatagli dalla

---

253 *Odisea*, IV, 605.

254 Sul punto, si veda E. N. GARDINER, *Sports e giochi*, II, 190.

255 PLINIO, *Storia naturale*, XII, 9; VITRUVIO, *L'architettura*, V, 11.

256 ARISTOTELE, *La costituzione degli ateniesi*, VIII, 4, 1338 b.

257 SENOFONTE, *I memorabili*, III, 12.

258 H. W. PLEKET, *L'agonismo sportivo in Noi e i Greci*, 517.

falange. In altre parole, la funzione creò l'organo".

Nel II secolo d.C., Pausania giudicava inconcepibile una città priva di ginnasio<sup>259</sup>: in ogni caso, ritenere il ginnasio come un fenomeno uniforme in tutto il territorio ellenico significherebbe ignorare che le varie città costituivano stati a sé stanti, pertanto aventi ognuno una propria organizzazione che risentiva delle diverse esperienze politiche e culturali<sup>260</sup>.

Vi erano, anzi, profonde differenze persino tra i ginnasi della stessa città: ad Atene, per esempio, i ginnasi erano tre: l'Accademia, il Liceo e il Cinosarge, siti in corrispondenza dei tre boschi sacri della città, con una diversa strutturazione e non omogenee frequentazioni.

Il primo fu trasformato, per opera di Cimone, da santuario religioso ospitante attività atletiche in autentico ginnasio<sup>261</sup>, scelto da Platone nel 386 a.C. come sede della sua scuola filosofica<sup>262</sup>: tale localizzazione non può stupire sapendo quanta parte avevano la musica e, appunto, la ginnastica, nel modello educativo platonico, ai fini della formazione dei *phylakes*, i custodi-guerrieri<sup>263</sup>.

---

259 PAUSANIA, *Periegesi dell'Ellade*, X, 4, 1.

260 Sulle differenze tra le impostazioni delle varie *poleis*, militarista quella spartana mentre più aperta alla socialità (con l'accortezza di non concedere al termine la portata generale moderna) quella ateniese, cf M. AIELLO, *Viaggio nello sport attraverso i secoli*, Firenze 2004 (testo che ho recensito in "Trimestre" XXXIX, 2006, nn. 1-2, 221-222), 26-30, e M. PAPINI, *Ginnasio, nudità atletica e posizione sociale degli agonisti*, in *Nike*, 50-74.

261 PLUTARCO, *Cimone*, 13.7.

262 DIOGENE LAERZIO, *Vite dei filosofi*, III, 7.

263 PLATONE, *Repubblica*, 376 c. Sul punto, cf D. TARANTO, *L'antichità*, 35.

Il secondo ginnasio, in origine santuario di Apollo, occasionalmente veniva utilizzato per funzioni militari sia dalla cavalleria che dalla fanteria<sup>264</sup> e, tra i migliori frequentatori, aveva Socrate e Aristotele che lo scelse per ospitare la sua scuola nel 335 a.C.: la parola “liceo” ha un etimo controverso, anche se risulta utilizzata con una certa frequenza come appellativo di Apollo, non si sa se nel senso di “lupo”, di “uccisore di lupi” o di “portatore di luce”.

Il Cinosarge era, invece, il ginnasio riservato ai giovani di non chiara origine, dedicato ad Eracle proprio per il suo essere frutto di un adulterio, anche se inconsapevole, della madre: la distinzione classista fu poi superata da Temistocle che invitò i ragazzi ateniesi di pura nascita a misurarsi con i *nothoi* (“nati da genitori misti”)<sup>265</sup>: sembra che il termine abbia dato il nome alla scuola cinica, che proprio lì era solita riunirsi<sup>266</sup>.

Il quadro non fa che riconfermare il rapporto tra religione, fisicità e intellettualità che caratterizza la cultura greca, la cui difficoltà di piena comprensione per la posterità risiede, probabilmente, proprio nella separazione di questi aspetti nelle culture successive.

Molto si è scritto, non senza accenti di morbosità, su questi

---

264 ARISTOFANE, *Pace*, 353-56; SENOFONTE, *Ipparco*, III, 1, 6-7. I musei statali di Berlino conservano il cratere a calice, attribuito a Eufonio (vasaio ateniese operante nel VI sec. a.C.) e rinvenuto, nel 1878, a S. Maria Capua Vetere: vi è raffigurato l'allenatore Ipparco mentre impartisce disposizioni all'atleta Antifo, impegnato nel lancio del disco.

265 PLUTARCO, *Temistocle*, 1, 3.

266 DIOGENE LAERZIO, *Vite dei filosofi*, VI, 1, 13.

ambienti in cui solo uomini si trovavano, nudi, a scolpire il loro fisico e a definire il proprio atletismo: oltre alla ovvia considerazione sulla necessità di non trasporre valori in epoche diverse da quelle che li hanno prodotti, bisogna, però, rilevare che il problema della promiscuità era sentito anche al tempo di Solone, la cui disposizione di vietare agli schiavi la frequentazione dei ginnasi, comunque coerente ai suoi principi di democrazia plutocratica, era rivolta a limitare i fenomeni di pederastia e di abuso sessuale<sup>267</sup>: lo stesso Socrate sarebbe stato oggetto dei tentativi di seduzione da parte di Alcibiade che, davanti a lui, si era esibito negli esercizi ginnici e nella lotta, senza risultato<sup>268</sup>.

Sulla questione del tramonto definitivo dell'attività ginnasiale, bisogna tenere presente, riguardo la necessità di spostare in avanti la datazione solitamente accettata del IV secolo d.C.<sup>269</sup>, quanto illustrato da Ariel Lewin<sup>270</sup> che ha basato le sue conclusioni sulla documentazione epigrafica e archeologica proveniente dalla città di Sardi, resa dalla riforma diocleziana capitale amministrativa della Lidia.

Lewin, infatti, ha dimostrato che le attività dei ginnasi perdurarono, sia pure con marcate differenze territoriali, fino a

---

267 PLUTARCO, *Solone*, 1, 6; ERODOTO, IV, 751 B.

268 PLATONE, *Simposio*, 217 c.

269 Le competizioni efebiche sono ricordate per l'ultima volta nel Papiro di Ossirinco (42; 2110), datato 323, mentre la lista dei ginnasiarchi della città non va oltre il 370. Cf P. SIJPESTEIJN, *Liste de gymnasiarques des métropoles de l'Égypte romaine*, Amsterdam 1967, 42.

270 A. LEWIN, *Il mondo dei ginnasi nell'epoca tardoantica*, in AARC X, Napoli 1995, 623-628.

tutto il V secolo, e non furono limitate, come invece pensa Charlotte Roueché, all'uso delle terme<sup>271</sup>.

---

271 C. ROUECHÉ, *Aphodisias in Late Antiquity*, London 1989, 220-222.



## Parte seconda

### Roma: caput ludorum

#### 2.1 Una contaminazione parziale

Il noto motto oraziano *Graecia capta ferum victorem cepit*<sup>272</sup> può essere applicato solo in parte ai fenomeni competitivi, nel senso che la potenza vincitrice non fu affatto immune dal gusto per la competizione (in questo dimostrando di assorbire l'intima essenza dello spirito ellenico), sviluppando, però, questa inclinazione in forme assolutamente peculiari, proprie di una cultura pragmatica (e, pertanto, apparentemente meno nobile sul piano intellettuale) quali quelle che si svilupparono in una Roma che, da città-stato, divenne, progressivamente, prima centro di una *res publica* nazionale, poi cuore del principato, infine trono dell'impero universale (anche se, dopo l'ultima reggenza unica di Teodosio I, nel 395, la parte orientale si separò definitivamente da quella occidentale).

Semplicemente, Roma, non estranea al senso dell'“esser sempre il primo e superiore a tutti”, lo tradusse in competizioni che meglio si addicevano alla sua mentalità e alla sua organizzazione sociale, utilizzando prevalentemente altri modelli, quelli che le giungevano dalle realtà (non solo) geograficamente più vicine: l'Etruria a nord e

---

272 ORAZIO, *Epistole* II, 1, 156. Della capacità della Grecia di conquistare “l'agreste Lazio” con la profondità della propria cultura, parla anche Cicerone nel suo lavoro dedicato all'eloquenza (*Bruto*, 73, 254): *vincebamus a victa Graecia*.

l'area osco-lucana a sud.

Infatti, nelle gare provenienti dalla Grecia, c'era qualcosa che il morigerato (almeno alle origini) *animus Romanus* non poteva accettare: la nudità<sup>273</sup>, anche se non si trattò di una repulsione assoluta, come dimostra la diffusione delle terme, vissute come spazio conchiuso anche se non del tutto asettico rispetto al mondo esterno, a cui giungevano inevitabilmente gli echi dei frequentatori, provocando in taluni, come Seneca, un certo senso di disagio<sup>274</sup>.

Il concetto di corruzione connesso all'idea di un corpo scoperto era ancora fortemente presente in epoca neroniana, quando Tacito gridava il suo allarme alla "gioventù che stava degenerando sotto l'influenza dei gusti stranieri, passando il proprio tempo nell'atletica, nell'ozio e nel vizio innaturale", chiedendosi cos'altro rimanesse, se non "spogliarsi nudi, mettersi i guanti da pugile e praticare combattimenti di tal genere, invece delle armi e della guerra"<sup>275</sup>.

---

273 Su questo specifico aspetto, cf anche U. FANTASIA, *Pisa e Atene, dalla storia al mito*, in *Atti XI sessione A.O.N.I. "I Giochi olimpici tra passato e futuro"*, Firenze 2000, 29-30.

274 SENECA, *Lettere a Lucilio*, 6, 4; «Abito proprio sopra un bagno pubblico; immagina un vocio, un gridare in tutti i toni, che ti fa desiderare di essere sordo; sento il mugolio di coloro che fanno ginnastica: emettono sibili e respirano affannosamente. Se qualcuno se ne sta buono a farsi fare il massaggio, sento il picchio della mano sulla spalla e un suono diverso a seconda che il colpo è dato con la mano piatta o incavata. Quando poi viene uno di quelli che non può giocare a palla, se non grida e incomincia a contare i colpi ad alta voce, è finita. C'è anche un attaccabrighe, il ladro colto sul fatto, il chiacchierone che, quando parla, sta a sentire il suono della sua voce; e quelli che fanno il tuffo nella vasca per nuotare, mentre l'acqua spruzza rumorosamente da tutte le parti». Sul rapporto tra Seneca e l'agonistica, si tornerà nel § 3.2.

275 TACITO, XIV, 20.

Prima di lui, il censore per antonomasia Marco Porcio Catone (234-149), nel *Carmen de moribus*, nelle *Origines* e nei *Libri ad Marcum filium*, si era scagliato in maniera veemente contro la cultura greca giudicata come infida corruttrice, che si stava insinuando a Roma per opera soprattutto di Scipione l'Africano, tanto amante dell'Ellade da recarsi al ginnasio di Siracusa in abiti greci.

Eppure, contrariamente a quanto troppo frettolosamente fatto intendere da diversi autori, nei quali l'agonistica greca e quella romana appaiono come due mondi distanti e incomunicabili (dunque, comprensibili separatamente, se non addirittura l'uno ignorando l'altro), vi sono degli elementi che dimostrano l'esistenza di un legame consistente tra questi modi, certo esteriormente differenti, di concepire la sfida psico-fisica tra individui, che proprio attraverso questo doppio canale, greco e romano, sono divenuti, nei secoli, uno dei cardini della cultura occidentale che, con l'agonismo, ha sviluppato un fondamentale vettore di socialità.

Il primo punto di contatto con la Grecia si trova proprio nella trasposizione mitica della competizione, presente anche nel poema epico romano per eccellenza. Nel quinto libro dell'*Eneide*, i superstiti troiani si trovano in Sicilia e onorano la morte di Anchise con una regata, una corsa, incontri di pugilato e una gara di tiro con l'arco: è compito del figlio Enea proclamare i vincitori e "velare le tempie di verde alloro"<sup>276</sup>.

---

276 VIRGILIO, *Eneide*, V, 245-6: «*Victorem magna praeconis voce Cloanthum / declarat viridique advelat tempora lauro*».

Al termine delle gare, ha luogo uno spettacolo del tutto particolare, a metà tra la competizione fisica e la rappresentazione teatrale di un evento bellico e che, pertanto, può considerarsi l'antecedente, anche se su terraferma, delle "naumachie"<sup>277</sup>: il *Ludus* (o *Lusus*) *Troianus*, consistente nella simulazione di una battaglia tra gruppi di ragazzi, divisi per età in *maiores* (se maggiori di 11 anni) e *minores*, che si scagliano a cavallo l'uno contro l'altro<sup>278</sup>.

Caduto in disuso, venne ripristinato da Cesare<sup>279</sup> e riproposto da Augusto<sup>280</sup>, mentre connotazioni militari aveva la cosiddetta "danza pirrica"<sup>281</sup>, eseguita dal corpo di ballo del circo con toni realisticamente cruenti.

Ma c'è un'altra esperienza, ancor più rilevante in quanto relativamente tarda nel tempo, cui è necessario porre adeguata attenzione, il cosiddetto *agon Capitolinus*, istituito da Domiziano nell'86 d.C.: una manifestazione di agonismo alla greca, non scevra di componenti autoctone, che giunse fino a tutto il IV secolo<sup>282</sup>.

---

277 Su questi eventi, si tornerà più diffusamente nel § seguente.

278 VIRGILIO, *Eneide*, V, 583-585: «*Inde alios ineunt cursus alioque recursus / adversi spatiis alternosque orbitus orbes / impediunt pugnaque cient simulacra sub armis*». Il Poeta descrive gli spostamenti dei due gruppi di giovani troiani, «contrapposti nel campo, che aggrediscono e si ritirano reciprocamente, intrecciando giri che offrono "l'immagine di una vera battaglia"».

279 SVETONIO, *Cesare* 39.

280 SVETONIO, *Augusto*, 43.

281 VEGEZIO, *Epitome dell'arte militare*, II, 23.

282 Ne parlò l'abate S. A. Morcelli nella dissertazione tenuta a Chiari il 24 febbraio 1793 e pubblicata a Milano nel 1816. Sul punto, cf M. L. CALDELLI, *L'agon capitolinus. Storia e protagonisti dall'istituzione domiziana al IV secolo*, Roma 1993, IX. Si vedano anche i più datati C. P. BOCK, *Les dernières solennités des jeux Capitolins à Rome*, Bruxelles 1849; L. FRIEDLÄNDER, *Darstellungen aus der*

Tale competizione era indicata con il nome latino di *Capitolia* o con quello greco, magari traslitterato, di *agon*<sup>283</sup> : come rileva Maria Letizia Caldelli, autrice di un prezioso studio su questo speciale *certamen*, l'utilizzo della parola greca che tecnicamente designava i concorsi del "Periodo" va interpretata come il segno di un'affinità percepita dagli stessi elleni<sup>284</sup>.

La tradizione, d'altra parte, confermava questo legame avendo attribuito addirittura a Romolo l'istituzione di *Iudi Capitolini* consistenti in gare di corsa e pugilato<sup>285</sup>, mentre a Numa Pompilio era riconosciuta la paternità di competizioni simili, dette *Robigalia*<sup>286</sup>: anche Tarquinio Prisco, esponente della seconda fase della monarchia romana, quella del predominio etrusco, era individuato come artefice di manifestazioni ippiche e di pugilato per celebrare la vittoria sui latini ad Apiolae<sup>287</sup>.

Dionigi di Alicarnasso riferisce, inoltre, che il dittatore Aulo Postumio Tuberto, per celebrare la battaglia vittoriosa sui latini

---

*Sittengeschichte Roms in der Zeit von August bis zum Ausgang der Antonine*, I-III, Leipzig 1865-1871.

283 Proprio l'*agon* sarà una delle quattro categorie ermeneutiche (con *alea*, *mimicry* e *ininx*) utilizzate per inquadrare i giochi dal sociologo francese R. CAILLOIS, *Les jeux et les hommes*, Paris 1967, tr. it. *I giochi e gli uomini*, L. GUARINO (a cura di), Milano 1981. Nella tabella elaborata dallo studioso, sono inversamente proporzionali *Paidia* e *Ludus*: essi rappresentano i due estremi del fenomeno della regolamentazione, assente nel primo caso e pienamente realizzata nel secondo, ovviamente con la possibilità di una ricca serie di gradazioni intermedie (55).

284 M. L. CALDELLI, *L'agon*, 2.

285 PLUTARCO, *Questioni romane* 53.

286 TERTULLIANO, *Gli spettacoli*, V.

287 LIVIO, I, 35, 8: «*equi pugilesque ex Etruria maxime acciti*».

presso il lago Regillo del 496 a.C., fece disputare *ludi votivi* comprensivi di corsa, pugilato, lotta, gare ippiche e competizioni musicali<sup>288</sup>.

Pur non esagerando sulla portata di queste testimonianze – nel senso che, comunque, l’agonismo “alla greca” fu un fenomeno limitato rispetto a quello più tipicamente romano e in generale sentito come un’eccentricità esterofila – non si può ignorare il fatto che questo tipo di competizioni fu ben presente ed ebbe un suo ruolo: lo dimostrano vari episodi, a cominciare da quello del 186 a.C., quando M. Fulvio Nobilior volse adempiere ai voti per il buon esito della guerra etolica con ludi comprendenti un *athletarum certamen*, considerato *primo Romanis spectaculo*<sup>289</sup>.

Dopo di lui, anche L. Anicio Gallo (167 a.C.)<sup>290</sup>, Lucio Mummio (146)<sup>291</sup>, Mario (101)<sup>292</sup> e Silla (80)<sup>293</sup>, Emilio Scauro (58)<sup>294</sup>, Pompeo (55)<sup>295</sup>, Scribonio Curio (53)<sup>296</sup>, fino a Cesare (nel 46 a.C., per celebrare il suo trionfo su Gallia, Egitto, Fornace e Giuba)<sup>297</sup> elargirono competizioni anche di tipo ellenico, inserite, però, in un

---

288 DIONIGI DI ALICARNASSO, VII, 72-73.

289 LIVIO, XXXIX, 22, 1-2.

290 POLIBIO, XXX, 22, 1-12.

291 TACITO, XIV, 21, 1-2, parla proprio di *Graeca certamina*.

292 PLUTARCO, *Mario*, 2, 2.

293 APPIANO, I, 99.

294 VALERIO MASSIMO, *I memorabili*, 2, 4, 7.

295 PLUTARCO, *Pompeo* 52, 4 dice che si tennero *agones “gymnikoi kai mousikoi”*.

296 PLINIO IL VECCHIO, *Storia naturale* XXXVI, 24, 120.

297 SVETONIO, *Cesare*, 39, 3-4; PLUTARCO, *Cesare*, 55; CASSIO DIONE, XXXVIII, 22.

più generale programma di stampo romano<sup>298</sup>.

Per la prima manifestazione interamente basata sull'agonismo greco, si dovette attendere il 28 a.C., quando vennero celebrati i *ludi* (l'unica eccezione è costituita proprio da questa denominazione) *pro salute Caesaris*, decretati due anni prima dal Senato e presieduti, come consoli, da Ottaviano e Agrippa<sup>299</sup>, ripetuti certamente fino al 9 d.C.<sup>300</sup>.

Analoghi furono gli *Actia*, istituiti da Augusto a Nicopolis in memoria della battaglia vittoriosa di Azio del 31 a.C. sulle truppe di Antonio e Cleopatra e dedicate ad Apollo *Actiacus*<sup>301</sup>, e gli *Italica Romaia Sebasta Isolympia*, voluti dal Senato e dalla comunità di Neapolis dal 27 a.C. come forma di ringraziamento, assai gradita da una popolazione incline a costumanze alla greca, per il principe che aveva risollevato la città dalle distruzioni del terremoto<sup>302</sup>.

Più noti, anche per l'esuberanza egocentrica del fondatore che, secondo la tradizione, li pensò come momento quinquennale celebrativo (in realtà ripetuto una sola volta) del suo taglio di barba, i *Neronia* voluti dall'imperatore a partire dal 60 d.C. come *certamen*

---

298 Sulle passioni ellenizzanti dei maggiori protagonisti della tumultuosa vita politica della *Respublica*; Mario, Silla, Pompeo e Cesare, cf A. TEJA, *L'esercizio fisico*, 45-52. In particolare, Cesare incaricò Marrone di costruire una grande biblioteca con testi orientali (ISIDORO, *Etimologie*, VI, 5, 1-2).

299 CASSIO DIONE, LIII, 1, 4-6.

300 PLINIO IL VECCHIO, *Storia naturale*, VII, 158.

301 STRABONE, 7, 7, 6; SVETONIO, *Augusto*, 18, 2; CASSIO DIONE, LI, 1, 1-3.

302 CASSIO DIONE, LV, 10, 9; VELLEIO PATERCOLO, 2, 123, 1; SVETONIO, *Augusto*, 98, 5.

*triplex*, ossia *musicum* (comprensivi di una prova oratoria di *laudes principis*), *gymnasticum*, *equestre*<sup>303</sup>: l'ammirazione di Nerone per l'agonismo ellenico è confermata dalla circostanza che fece ritardare di due anni la 211esima Olimpiade (dal 65 al 67 d. C, aggiungendovi la gara musicale non prevista) per farla coincidere con il suo viaggio in Grecia, dal quale pretendeva il titolo di "periodonico"<sup>304</sup>.

Recarsi nell'Ellade per assistere alle competizioni era un'abitudine diffusa tra i componenti della classe dirigente romana già in età repubblicana: lo conferma Cicerone che, rivolgendosi ad Attico, gli esprime il suo sollievo per aver rinviato il programmato viaggio che lo avrebbe allontanato dalla patria in momenti delicati della vita civile, rendendolo, così, politicamente indifendibile<sup>305</sup>.

Il domiziano<sup>306</sup> *Agon Capitolinus*<sup>307</sup> aveva in comune con l'antecedente neroniano i tre ambiti competitivi, ma non la cadenza

---

303 SVETONIO, *Nerone*, 12, 3.

304 FLAVIO FILOSTRATO, *Vita di Apollonio*, 5, 7; SVETONIO, *Nerone*, 22. Sul viaggio in Grecia dell'imperatore, cf anche J. MALITZ, *Nero*, München, tr. it. a cura di A. Cristofori, Bologna 2003, 91-100. Poco noti sono, invece, gli *Antoneia Pythia* cui fanno indiretto riferimento due passi di Erodiano (V, 5, 8 e V, 6, 6): essi che sarebbero stati istituiti da Elagabalo, nel 219, per la sua salita al trono lasciato, nel 222, ad Alessandro Severo a sua volta promotore di un *agon Hercules in honorem Magni Alexandri* (SHA, *Vita Alessandro Severo*, 35, 4). Mentre Gordiano III avrebbe voluto un *agon Minervae* (SHA, *Vita Gordiano*, 26, 3) alla partenza della, per lui fatale, spedizione contro i persiani nel 242 d.C. La divinità scelta è la stessa invocata, con ben altro esito, dagli ateniesi a Maratona.

305 CICERONE, *Lettere ad Attico*, 16, 7.

306 SVETONIO, *Domiziano*, 4, 8: *istituit et quinquennale certamen Capitolino loui triplex*.

307 Da non confondere con i tipicamente romani *ludi capitolini*, come sottolinea con dovizia di argomentazioni M. L. CALDELLI (*L'agon*, 53).

quadriennale<sup>308</sup>: l'evento era dedicato a *Iuppiter Capitolinus* in un non casuale parallelo con i giochi di Zeus Olimpico<sup>309</sup>.

Della sua sopravvivenza si hanno tracce fino al regno di Costanzo II (morto nel 361 d.C.), imperatore incline a un "rinnovamento ludico"<sup>310</sup>, ma non si possono escludere a priori ulteriori prolungamenti, comunque non oltre il 407-408, quando la costituzione di Arcadio e Onorio in C. Th. 16, 10, 19<sup>311</sup> pose un veto legislativo a ogni proseguimento degli agoni, perché intesi come manifestazione di un paganesimo da estirpare definitivamente.

---

308 Per la datazione all'86 d.C., la fonte è CENSORINO, *De die natali*, 18, 15.

309 TERTULLIANO, *Gli spettacoli*, XI. Cf J. L. GIRARD, *Domitien et Minerve: une prédilection impériale*, in ANRW, II, 17, 1, 1981, 239.

310 Cf S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del quarto secolo: ricerche di storia tardo romana*, Roma 1951, 125-127.

311 «Imppp. Arcadius, Honorius et Theodosius aaa. Curtio praefecto praetorio. *Post alia: templorum detrahantur annonae et rem annonariam iuvent expensis devotissimorum militum profuturae. Simulacra, si qua etiam nunc in templis fanisque consistunt et quae alicubi ritum vel acceperunt vel accipiunt paganorum, suis sedibus evellantur, cum hoc repetita sciamus saepius sanctione decretum. Aedificia ipsa templorum, quae in civitatibus vel oppidis vel extra oppida sunt, ad usum publicum vindicentur. arae locis omnibus destruantur omniaque templa in possessionibus nostris ad usus adcommodos transferantur; domini destruere cogantur. Non liceat omnino in honorem sacrilegi ritus funestioribus locis exercere convivia vel quicquam sollemnitatis agitare. Episcopis quoque locorum haec ipsa prohibendi ecclesiasticae manus tribuimus facultatem; iudices autem viginti librarum auri poena constringimus et pari forma officia eorum, si haec eorum fuerint dissimulatione neglecta*». Dat. XVII kal. dec. Romae Basso et Philippo cons. Sulla legislazione imperiale in materia di repressione delle forme di agonismo pagano, si dirà ancora nel § 3.2.

## 2.2 *L'agonismo romano*

Come detto, anche a Roma vi furono giochi alla greca, circostanza che può aver influito nel giudizio, obiettivamente troppo ardito e privo di sostanza documentale, di Fik Meijer che, addirittura, giunge a ipotizzare un'origine greca dello stesso fenomeno della gladiatura<sup>312</sup>, giudizio in merito al quale la critica è stata finora sostanzialmente divisa tra quanti (la maggior parte degli studiosi) hanno sostenuto una derivazione dall'immediato settentrione di Roma, ossia l'Etruria, e tra coloro che, sulla base dei rinvenimenti presso la necropoli di Paestum, hanno pensato a un'importazione dal vicino meridione osco-sannita.

La prima interpretazione trae fondamento essenzialmente da un passo di Tertulliano<sup>313</sup> che, però, mostra l'Etruria come penultimo anello di una ben più lunga catena.

*«Extant auctores multi, qui super ista re commentarios ediderunt. ab his ludorum origo sic traditur: Lydos ex Asia transvenas in Etruria consedissee Timaeus refert duce Tyrreno, qui fratri suo cesserat*

---

312 F. MEIJER, *Gladiatoren. Volksvermaak in het Colosseum*, Amsterdam 2003, tr. it. *Un giorno al Colosseo. Il mondo dei gladiatori*, di C. Di Palermo, Roma-Bari 2004, 5.

313 TERTULLIANO, *Gli spettacoli*, V, 2. A un'origine etrusca fa riferimento anche Ateneo, *Deipnosofisti* IV, 153f-154a: il brano riferisce di una testimonianza di Nicola Damasceno, autore greco della seconda metà del I secolo, secondo la quale i romani avrebbero organizzato spettacoli gladiatori non solo in occasioni solenni, come i funerali, ma anche per momenti di quotidianità come cene tra amici. Concordi sul punto C. W. WEBER, *Panem et circenses*, Düsseldorf und Wien, 1983, tr. it. di A. Martini Linchtner, Milano 1986, 20 e C. VISMARA, *La giornata di spettacoli*, in *Sangue e arena*, Roma 2001, 209-210.

*regni contentione. igitur in Etruria inter ceteros ritus superstitionum suarum spectacula quoque religionis nomine instituunt. Inde Romani arcessitos artifices mutantur, itemque enuntiationem, ut ludii a Lydis vocarentur».*

L'apologeta riferisce che Timeo – storico che, come detto, per primo aveva utilizzato la cronologia olimpica e che, pertanto, doveva essere considerato particolarmente attendibile in materia di competizioni fisiche – riportava la notizia secondo la quale i Lidi, nella loro migrazione dall'Asia, avvenuta sotto la guida di Tirreno (figlio del re Ati e di Callitea che aveva dovuto cedere al fratello Lido nella successione) si fermarono in Etruria, dove, tra gli altri riti superstiziosi, istituirono anche spettacoli "con valore culturale"<sup>314</sup>.

Tali spettacoli dovevano essere familiari a un gruppo umano che, secondo il racconto di Erodoto<sup>315</sup>, aveva già affrontato e superato una terribile carestia grazie allo stratagemma pensato dal re Ati che, con l'istituzione di spettacoli e competizioni lunghe intere giornate, era riuscito a distogliere il popolo dal pensiero del pasto quotidiano: un singolare *circenses sine pane*.

---

314      Così nella traduzione proposta da G. Manetti (*Sport e giochi*, 59) che, seppur non troppo letteralmente, dimostra di cogliere il senso di profonda appartenenza con il quale quella popolazione doveva sentire le gare. Un'esegesi forse più puntuale suggerirebbe invece, anche alla luce della contrapposizione con i riti superstiziosi subito prima richiamati, di leggere *nomine religionis* proprio come "a titolo religioso", "a causa religiosa": Tertulliano intenderebbe dire che, per i Lidi, gli spettacoli sono essi stessi un rito religioso, anzi il rito per eccellenza, contrapposto ad altre pratiche, esse sì, superstiziose.

315      ERODOTO, I, 94.

Da quella origine, – conclude Tertulliano – i romani, ingaggiati i protagonisti di tali spettacoli, li resero propri<sup>316</sup>, anche per quanto concerne la denominazione tanto che sono chiamati *ludii* proprio dai Lidi.

La questione linguistica aperta dal testo tertulliano (e rafforzata, per un altro termine, *lanista*, dalle *Etimologiae* di Isidoro di Siviglia<sup>317</sup>) è troppo centrale per non dedicarvi successivamente un apposito spazio: in questa sede, a rafforzare l'idea di continuità strenuamente sostenuta dal brano che appare troppo modellata sulla vicenda del viaggio dell'*Eneide* da Troia alle coste laziali, per essere totalmente considerata attendibile. Basti aggiungere che, secondo il mito, Tirreno sarebbe stato il padre del re etrusco e indovino Tarconte, alleato di Enea nella guerra contro Turno<sup>318</sup> e soprattutto fondatore di Tarquinia, egemone tra le dodici città etrusche e sottomessa, solo dal 281 a.C., a Roma, sulla quale aveva esercitato influenza attraverso i due re Tarquini, Prisco e il Superbo, ai quali Livio<sup>319</sup> e Dionigi di Alicarnasso<sup>320</sup> attribuiscono l'edificazione

---

316 Il verbo *mutuor* e il sostantivo *mutuus*, da cui l'omonima *obligatio re contracta*, costituiscono una contrazione del principio *meum tuum fit*: l'espressione, nel testo, è particolarmente felice alludendo a una sorta di passaggio di proprietà delle manifestazioni stesse. Cf E. BENVENISTE, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, Paris 1969, ed it. a cura di M. Liborio, Torino 1976, I, 73-74.

317 ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie* X, 247. Sul *lanista* – che il testo individua come parola che nell'originale etrusco sarebbe significata “boia” o “carnefice” – prima di affrontare le basilari questioni sull'*auctoramentum*, di cui è *altera parte*, ci si limiti alla generica (e parziale) traduzione di “impresario”. Sulle questioni più propriamente linguistiche, si tornerà al § 3.3.

318 VIRGILIO, *Eneide*, VIII, 603.

319 LIVIO, I, 56, 2.

320 DIONIGI, III, 68, 1.

e la regolamentazione dell'accesso al Circo Massimo<sup>321</sup>.

Come rileva Harold Arthur Harris, non bisogna trascurare il particolare che, in diversi dipinti rinvenuti in area etrusca, i competitori sono ritratti con un indumento che li copre dalla vita in giù<sup>322</sup>: questa forma di pudicizia è ben più adatta della nudità greca alla moralità della Roma arcaica, ancora ignara della promiscuità termale.

Gli scavi archeologici in questione sono quelli delle tombe tarquiniesi “degli Auguri” (540-520 a. C) e “delle Olimpiadi” (525-520 a.C.), quest’ultima così chiamata proprio per la presenza consistente di raffigurazioni di soggetti intenti nella competizione del *Phersu*: il termine, da cui il latino *persona*, indicava la maschera che nascondeva le figure incaricate di aizzare il cane contro l’atleta, anch’egli con il volto coperto e armato con una sorta di randello<sup>323</sup>.

È ipotizzabile che si tratti di un’allegoria della lotta contro la morte: funebri e privati erano, in effetti, anche i primi giochi dei gladiatori<sup>324</sup> dei quali il *Phersu*, come sostiene Fabrizio Savi, sarebbe la forma originaria<sup>325</sup>.

---

321 Al di là dell’effettiva storicità, le due testimonianze sono comunque indicative. Cf R. ISIDORI FRASCA, *Ludi nell’antica Roma*, Bologna 1980, 170.

322 H. A. HARRIS, *Sport in Greece and Rome*, London 1972, 45.

323 Cf F. PAOLUCCI, *Gladiatori. I dannati dello spettacolo*, Firenze-Milano 2003, 10-11.

324 I primi spettacoli di gladiatori si ebbero nel 264 a.C., nel Foro Boario, in occasione dei funerali di Giunio Bruto Pera (VALERIO MASSIMO, *I memorabili*, II, 4-7; SALLUSTIO, *Storie*, III, 98).

325 F. SAVI, *I gladiatori. Storia, organizzazione, iconografia*, Roma 1980, 3.

Di tipo funerario (come i giochi in onore di Patroclo) sono anche i reperti, ben più consistenti quantitativamente, rinvenuti a Paestum, l'antica Posidonia, fondata dai coloni greci provenienti da Sibari e conquistata dai Lucani alla fine del V secolo.

Si tratta di oltre trenta affreschi, in tombe collocabili tra il 370 e il 340 a.C., raffiguranti corse di bighe, incontri di pugilato e duelli tra uomini armati, che sembrano sostenere l'altro passo di Tertulliano<sup>326</sup> secondo il quale la gladiatura sarebbe essenzialmente un rito funerario per placare le anime dei defunti. La tesi ben si concilia con il testo precedente esaminato a proposito degli spettacoli *nomine religionis*: interessante è che l'apologeta si riferisca, in quel caso, all'Etruria.

Per un'origine campana dove, secondo Livio<sup>327</sup>, era consuetudine allietare i banchetti con combattimenti tra uomini armati, propendono decisamente Luciana Jacobelli che individua in Pompei il centro irradiante del fenomeno<sup>328</sup>, Fabrizio Paolucci<sup>329</sup> che richiama l'utilizzo del nome *samnes*, ("sannita")<sup>330</sup> per una delle armature da gladiatore<sup>331</sup>, Maurizio Fora che rileva come "dall'area osco-sannita, ossia dall'area di origine della gladiatura, proviene un numero

---

326 TERTULLIANO, *Gli spettacoli*, XII, 2: *Nam olim, quoniam animas defunctorum humano sanguine propitiari creditum erat, captivos vel mali status servos mercati in exequiis immolabant.*

327 LIVIO, IX, 40, 17.

328 L. JACOBELLI, *Gladiatori a Pompei*, Roma 2003, 5-6.

329 F. PAOLUCCI, *Gladiatori*, 11-14.

330 Sulla popolazione dell'Italia meridionale, si veda E. T. SALOMON, *Samnium and the Samnites*, Torino 1995.

331 Sul punto, si tornerà nel § seguente.

preponderante di iscrizioni pertinenti a spettacoli gladiatori”<sup>332</sup>.

Tra le due posizioni, resta in una quanto mai opportuna incertezza Gian Luca Gregori<sup>333</sup>, al quale ci si può associare senza, però, dimenticare che una teoria non esclude necessariamente l'altra e che, anzi, Roma fu, probabilmente, il punto d'incontro tra due correnti portatrici delle medesime istanze: quelle, comuni sia agli Etruschi che agli Osco-Sanniti, di celebrare i morti attraverso il contrasto con una delle più evidenti manifestazioni delle vitalità, la competizione fisica, talora per adempiere a precise volontà testamentarie<sup>334</sup>.

332 M. FORA, *I munera gladiatoria in Italia. Considerazioni sulla loro documentazione epigrafica*, Napoli 1966, 22. Il testo, da me recensito in *SDHI*, 65 (1999), 460-463, è la prima pubblicazione monografica dello I.A.S.P.A.D. costituito, presso il Palazzo Duchi d'Acquaviva di Atri il 13 luglio 1989, sotto la direzione di Lorenzo Fascione.

333 G. L. GREGORI, *Aspetti sociali della gladiatura romana*, in *Sangue e arena*.

334 Esempio di quest'ultima ipotesi può essere l'epigrafe proveniente da Sulmona, rinvenuta, nel 1899, nella località Cornacchiola, nei pressi della chiesa di Santa Maria della Potenza, nel sito della necropoli orientale sulmonese. Il blocco calcareo (36,8 x 25,6 x 18,4) reca una iscrizione databile al II secolo: «[Kaput (vel Kapita?) ex testamento \_ \_ \_] + + O [\_]!. / [Civibus meis denarios? \_ \_ praest]ari volo / [ex quorum reditu (vel usuris) die natali vel quotannis? cir] censes mando / [filiis filiabusque, heredibus mei]s, libertis liber= / [tabusque quos antea manumisi et q]uos sive hoc te= / [stamento sive codicillis manum]jisi manumisero ./[\_<sup>c.25</sup> \_ \_ in homines a]legros muliere[s(que)] / [ab heredibus meis praestari volo, eande]m pecuniam in / [\_<sup>c.10</sup> \_ \_ , eandem pecuniam in annonam f]rumentariam./ [Hoc amplius ab heredibus meis prae]stari volo plebi/ [\_<sup>c.30</sup> \_ \_ ? numer]us, et si in anno / [\_<sup>c.35</sup> \_ \_ ? fu]erit, eo anno / [\_<sup>c.40</sup> \_ \_ ] INI aut fian[t] /...»;  
Cf A. DE NINO, *Notizie degli Scavi di Antichità*, 1899, 148; G. PANSA-G. PICCIRILLI, in *Rassegna Abruzzese di Storia e Arte*, III, 7, 1899, 98; M. BUONOCORE, *Disposizione testamentaria in un frammento epigrafico da Sulmo*, in *Decima Miscellanea Greca e Romana*, Roma 1986, 353-359; ID., *Sulmo*, in *Supplementa Italica*, n. s. 4, Roma 1988, 72-73, n. 50. Lo stato della ricostruzione impedisce di pronun-

### 2.3 I ludi e gli altri spettacoli competitivi

«Penetrando nelle arene dopo quasi duemila anni di cristianità, abbiamo veramente l'impressione di discendere nell'inferno dell'antichità. Per l'onore dei romani noi vorremmo strappare dal libro di storia questo foglio in cui restò intorbidata – macchiata da sangue indelebile – l'immagine di quella civiltà»<sup>335</sup>.

Persino un grande storico della quotidianità romana come Jérôme Carcopino sembra essere stato influenzato da un pregiudizio culturale lungo, come spiega egli stesso, quasi duemila anni: probabilmente, il forte impatto emotivo che la cruenta (nelle

---

ciarsi con certezza in merito alla natura giuridica di tale manifestazione volitiva, ossia se tecnicamente si tratti di una vera e propria disposizione testamentaria, come farebbe pensare la forma imperativa e la pluralità di soggetti individuati, o invece di un fedecommesso, richiesta rivolta all'erede o al legatario (perciò detti "onerati") di trasferire in tutto o in parte un cespite ricevuto ad un terzo, effettivo beneficiario del lascito. Quest'ultima interpretazione potrebbe essere sostenuta dalla circostanza che, tra gli onerati, figurano insieme figli e manomessi: una loro equiparazione nella posizione di eredi istituiti sarebbe quanto meno inusuale, piuttosto potrebbe darsi che siano stati solo i *servi*, proprio in occasione del loro affrancamento (ma, per asserirlo, bisognerebbe conoscere la parte mancante), a essere vincolati dal peso di realizzare le volontà del testatore. A prescindere dalla forma giuridica, risulta comprensibile la *ratio* del *de cuius* il quale, attraverso la triplice imposizione ai successori, desidera beneficiare i concittadini in modo che essi possano provare gratitudine nei suoi confronti. Tale sentimento, che nulla meglio dell'offerta dei giochi circensi stimola, potrebbe giovare anche ai successori nel caso in cui, anch'essi, ritengano opportuno proporsi alle cariche pubbliche cittadine. Che il testatore sulmonese si sia mosso in un'ottica *latu sensu* elettorale, per ringraziare del sostegno eventualmente ricevuto in vita e per mantenerlo ai membri viventi della sua famiglia, lo dimostra anche il fatto che egli si preoccupi di sostenere la plebe in difficoltà economica, secondo la formula canonica del *panem et circenses*.

335 J. CARCOPINO, *La vie quotidienne a Rome à l'apogée de l'Empire*, tr. it. di E. Omodeo Zona, Roma-Bari 1993, 264.

sue manifestazioni esteriori) gladiatura romana riesce ancora a suscitare, in qualche modo, deve averlo condizionato.

Un'analisi puntuale e asettica, che sia attenta a scindere i significati e le diverse fasi della giornata ludica, può, invece, consentire di capire come, all'interno delle arene, convivessero diverse attività (di natura anche giuridica) e forme d'intrattenimento tutte coerenti alla cultura di cui erano espressione, e come gli aspetti più strettamente agonistici, lungi dall'essere una fiera di disumana ferocia, erano, in realtà, competizioni che offrivano ai vari contendenti un'occasione per esprimere le proprie qualità psico-fisiche, attraverso il cui esercizio tentare di migliorare (in caso di esito positivo) le proprie condizioni di vita: opportunità più che minacce.

Sempre a Carcopino si deve la quantificazione dei giorni obbligatoriamente dedicati, nella Roma imperiale, ai giochi: 182, "un minimo sempre superato"<sup>336</sup>.

Non si può negare che, nella metà dell'anno che i romani trascorrevano sugli spalti di arene e circhi, veniva versata una quantità di sangue (umano e animale) davvero ingente, ma è importante capire "a quale titolo" questo accadesse.

Anzi, "a quali titoli", dato che diverse erano le *causae mortis* e proprio la precisa delineazione di queste diversità costituisce l'oggetto precipuo di uno studio sull'agonistica romana che, per

---

336 *Ivi*, 234.

definizione, comprende solo quei casi in cui, tra due o più soggetti, vi sia reale competizione, ossia la possibilità per tutti di conseguire un risultato favorevole, raggiungibile attraverso un percorso regolamentare predeterminato.

Di questa categoria non possono, dunque, fare parte i cosiddetti *ad gladium e ad bestias damnati*, ossia condannati a morte che, nell'arena, subivano la loro esecuzione attraverso una sfida, solo apparente, con uomini o animali feroci: prove che richiedevano speciali tecniche e abilità che essi non potevano possedere e che, quindi, li vedevano inevitabilmente soccombenti. Anche se queste esecuzioni si svolgevano nell'arena ed esteriormente i condannati potevano mostrarsi come gladiatori o *bestiarii*, esse non avevano nulla in comune con le prestazioni degli agonisti, perché, a differenza di questi, i *damnati* non avevano alcuna possibilità di vittoria e la possibilità, anche solo teorica, è la condizione basilare perché possa esserci quell'agonismo che presuppone una, anche minima, incertezza sull'esito della contesa: incertezza che, dal gioco romano del lancio del dado, prende il nome di *alea*<sup>337</sup>.

I condannati, invece, avevano un risultato unico, certo e non modificabile: il compimento della loro esecuzione capitale, per di

---

337 R. CAILLOIS, *Les jeux et les hommes*. Sull'*alea* si veda anche C. BROMBERGER, *Una questione di metodo*, in *L. e N.*, XX (2003), n. 3, 16-27. La questione si ripropone nella realtà del professionismo contemporaneo, nella quale la preponderanza economica di alcuni concorrenti esclude dalla competizione gli altri (potenziali) antagonisti. Su questo aspetto, si rimanda alla brillante analisi, non priva di pungente ironia, di F. BALDINI, *Io che tifo Milan e Juve*, in *I quaderni speciali di Limes*, 3 ("La palla non è rotonda"), 2005, 65-66.

più in modo spettacolare davanti al pubblico.

D'altra parte, la "scenograficità" era stata, fin dalle origini, una caratteristica sempre perseguita dai legislatori penali romani nell'articolazione dei provvedimenti di esecuzione per distogliere i successivi potenziali criminali *ad exempli metus*, ossia perché la paura di subire lo stesso terribile trattamento si insinuasse tra i soggetti inclini al medesimo reato dal quale si sarebbero astenuti proprio perché impressionati dal *supplicium singulare*<sup>338</sup>, come nel caso del parricidio<sup>339</sup>.

---

338 CICERONE, *In difesa di Sesto Roscio di Ameria*, 25, 70.

339 A seguito di un mutamento maturato, probabilmente, verso il II sec. a.C., il termine *parricidium* avrebbe cambiato accezione indicando l'uccisione non già di un *pater familias*, ma del 'proprio' *pater familias*. A svolgere la funzione di deterrente per un reato, come l'uccisione del proprio padre che, oltre a sconvolgere drammaticamente i rapporti dell'*affectio familiaris*, aveva un impatto ancor più devastante in una società patriarcale come quella romana, fu la pena prevista: il terribile *culleus*, il sacco di pelle a tenuta stagna entro il quale il reo veniva gettato nel Tevere o in mare, in compagnia di quattro animali (di solito, un cane, un gallo, una vipera e una scimmia), per una "messinscena sinistra e sordida" che scoraggiasse gli eredi da eventuali propositi assassini (sul punto si veda S. TONDO, *"Leges regiae" e "parricidas"*, Firenze 1973, 149). Favorevole all'applicazione della particolare pena capitale era Cicerone (*In difesa di Sesto Roscio di Ameria*, 25, 69-70), che lodava la sapienza dei *maiores*, che *supplicium in parricidas singulare excogitaverunt ut, quos natura ipsa retinere in officio non potuisset, ei magnitudine poenae a maleficio summoventur. Insui voluerunt in culleum vivos atque ita in flumen deici*. Contrario, invece, Seneca che si esprimeva a favore di un trattamento riabilitativo del delinquente (che deve essere rieducato e non eliminato, sul modello del pensiero platonico) e volto alla *Clementia*. Per disincentivare i prestiti operati a *filii familias*, in un imprecisato anno del Principato di Vespasiano (69-79 d.C.), venne emanato anche il *Senatusconsultum Macedonianum*, unico senatoconsulto che prende il nome da un reo (sul punto è da respingersi la contraria opinione di D. DAUBE, riportata in *Did Macedo murder his father?*, in *ZSS*, 65, 1947, 274, ora anche in *Id., Collected Studies in Roman Law*, Frankfurt am Main 1991, 1193 ss.). Il Senato consigliava il pretore

«La natura ‘spettacolare’ della punizione esige una ‘rappresentazione’: ma l’accentuazione ‘qualitativa’ dello ‘spettacolo’ è spesso funzionale proprio a una non estensione ‘quantitativa’ dello stesso»<sup>340</sup>.

Escludendo i *damnati*, il numero dei deceduti a causa dell’attività agonistica (nel cui ambito troppi interpreti li hanno erroneamente inclusi dovendoli, invece, annoverare tra i trasgressori di leggi penali) scende notevolmente.

Si deve, poi, tenere conto dell’analisi di Georges Ville che, sulla base della documentazione epigrafica, ha dimostrato come, nel I secolo d.C., la percentuale di gladiatori morti nell’arena sia stata del 10%, salita nel terzo secolo al 33%<sup>341</sup>: numeri tutto sommato “accettabili”, anche in considerazione del fatto che si trattava di attività oggettivamente pericolose come i combattimenti gladiatori che, per definizione, derivano appunto dal *gladium*, la spada, un’arma di offesa: dati alla mano, la valutazione di Carcopino deve essere, nel suo stesso ragionamento, ridimensionata anche se è

---

di non concedere *l’actio certae creditae pecuniae* a chi avesse prestato denaro a un soggetto *alieni iuris*, in modo che quest’ultimo non fosse poi indotto, dalle pressioni messe in opera dal creditore, ad attentare alla vita del genitore in modo da rendersi solvibile. Sul tema, da ultimo, B. PERIÑAN GOMEZ, *Antecedentes y consecuencias del Sc. Macedoniano*, Tirant Lo Blanch, Valencia 2000, recensito da F. Lucrezi in *Iura*, 51 (2000, pubblicato nel 2003), cf anche F. LUCREZI, *Senatusconsultum Macedonianum*, Napoli 1992, riproposto in forma didattica ne *Il problema del mutuo di denaro erogato al filius familias*, Napoli 1993.

340 F. LUCREZI, *Il problema*, 92.

341 G. VILLE, *La gladiature en Occident des origines à la mort de Domitien*, Roma 1981, 318-325; M. JUNKELMANN, *Das Spiel mit dem Tod. So kämpften Roms Gladiatoren*, Mainz am Rhein 2000, 121-122.

comprensibile la preoccupazione che molti gladiatori dovevano nutrire prima di un combattimento, timore che ne spinse ventinove al suicidio preventivo, come riferisce Simmaco<sup>342</sup>.

La competizione gladiatoria propriamente detta era quella affrontata da veri atleti, preparati alla gara in apposite *scholae*<sup>343</sup>, dove ricevevano la preparazione atletica di base, l'addestramento specifico, l'assistenza medica e dietologica, ponendoli nella migliore condizione teorica per giocarsi la vittoria.

Grande importanza, nella determinazione del risultato, aveva la scelta tattica dell'armamento che andava valutato con particolare attenzione, perché si adattasse alle caratteristiche del singolo gladiatore costituendo un vantaggio e non un limite: si poteva optare tra diverse tipologie (definitivamente stabilizzatesi in età augustea<sup>344</sup>) ciascuna delle quali corrispondeva alla identificazione di una specifica "classe gladiatoria".

La più antica era quella, detta *sannita*<sup>345</sup>, che riproduceva

---

342 SIMMACO, *Epistole*, II, 46.

343 In età imperiale, a Roma vi furono quattro importanti "scuole": il *Ludus Matutinus*, costruito per i *venatores*, e altre tre edificate da Domiziano come appendici dell'Anfiteatro Flavio: il noto *Ludus Maximus*, contiguo al Colosseo, il *Ludus Gallicus* e il *Ludus Dacius*. In questi luoghi preposti alla formazione, le matricole venivano formate da un *magister* con il *rudis*, la spada di legno utilizzata nelle esercitazioni (QUINTILIANO, *Istituzione oratoria*, V, 13, 54). Cf F. SAVI, *I gladiatori*, 11.

344 F. COARELLI, *L'armamento e le classi dei gladiatori*, in *Sangue e arena*, 153-174.

345 Cf V. VERRATTI, *Radici abruzzesi dell'agonismo romano*, in *Giochi e sport in Abruzzo dall'antichità ai giorni nostri*, L. MASTRANGELO (a cura di), Pescara 2009, 39-60.

proprio il pesante armamento – uno scudo (*scrutum*) di notevoli dimensioni, gambale di cuoio (*ocrea*), e la caratteristica spada corta con lama dritta e punta acuminata che è appunto il gladio – dei soldati campani fieramente impegnati nel 309 a.C. contro Roma: questo particolare è utilizzato come argomento dai sostenitori della teoria dell'origine osco-sannita della gladiatura<sup>346</sup>.

Anche altre classi gladiatorie, come quelle dei *galli*<sup>347</sup> e dei *thraces*<sup>348</sup>, hanno preso il nome da popolazioni nemiche dei romani:

---

346 Sul punto, si torni alle considerazioni del § precedente.

347 Festo ci informa che cambiarono denominazione in *murmillones* (*Epitome sul significato delle parole* 358, L): *Murmillonicum genus armorum Gallicum est, ipsique murmillones ante Galli appellabantur*. La presenza del termine, che si riferisce al pesce, la *murma*, raffigurato sull'elmo, in Cicerone (*Filippiche*, 3, 12, 6, 5), consente di datare il cambiamento all'età repubblicana. Era frequentemente opposto al *retiarius*, il gladiatore armato di tridente e rete, allegorica rappresentazione del pescatore. Altro avversario abituale del *retiarius* era il *secutor*, per questo detto *contraretiarius* cui si contrapponeva con un'armatura priva di sporgenze, proprio perché non concedere appigli alla rete avversaria. Quanto più riusciva ad avvicinarsi al *retiarius* che, al contrario, manovrava meglio le sue armi a distanza, tanto più alte erano le sue probabilità di successo.

348 Il "trace" aveva un piccolo scudo (*parmula*) quadrato e convesso e una caratteristica spada corta piegata ad angolo, la *sica*, mentre l'elmo era sormontato da un cimiero decorato. Una variante, con la spada dritta, era l'*oplomachus*. Altri tipi gladiatori si svilupparono progressivamente, diversificando l'armamento per aumentare la spettacolarità evitando la ripetitività delle combinazioni: l'*essedarius*, il *velox*, il *liquearius*, il *sagittarius*, l'*andabata*, il *dimachaerus*, il *provocator*, lo *scissor* (sul punto, cf F. SAVI, *Gladiatori*, 25-49). Particolarmente apprezzato era l'*eques*, il gladiatore che, con una lancia e un piccolo scudo, combatteva a cavallo. Del successo delle esibizioni a cavallo, che aprivano la giornata di spettacoli, parla Isidoro di Siviglia (*Etimologie* 18, 53: *Genera gladiatorum plura, quorum primus ludus equestris. Duo enim equites praecedentibus prius signis militaribus, unus a parte orientis, alter ab occidentis procedebant in equis albis cum aureis galeis minoribus et habilioribus armis. Si può considerare il diretto ascendente dei cavalieri impegnati nei tornei medioevali (sui quali, si veda*

sembra che fosse una forma di offesa per gli antichi nemici ormai sconfitti e romanizzati<sup>349</sup>.

Nati come manifestazioni private, gli spettacoli gladiatori assunsero con il tempo una connotazione di carattere pubblicistico, spiegabile con il valore socialmente di primo piano, tanto che il loro allestimento divenne compito istituzionale di cui per primo fu investito il Senato che vi ottemperò attraverso un provvedimento periodico, il *Senatusconsultum* detto *lucar*<sup>350</sup>, perché il denaro che vi era stanziato derivava dalle rendite dei *luci*, i boschi sacri intorno a Roma<sup>351</sup>.

Il denaro *lucar*, destinato *ad ludos*, veniva gestito dalla magistratura dell'edilità istituzionalmente preposta alla *cura urbis, annonae, ludorum*, ossia alla gestione urbanistica, all'approvvigionamento alimentare e alle esigenze di svago della popolazione: a seconda della loro origine, gli *aediles* erano detti *plebei* o *curuli* (dalla *sella curulis* prerogativa dell'origine patrizia) ed è interessante rilevare come, certamente dal 366 a.C., la *cura ludorum* passi dagli edili plebei<sup>352</sup> a quelli socialmente superiori, a indicare una progressiva crescita di prestigio del ruolo di organizzatore, che si riteneva non più confacente a un magistrato

---

J. VERDON, *Les Loisirs au Moyen Âge*, Paris 1980, tr. it. *Feste e giochi nel Medioevo*, Milano 2004).

349 L. JACOBELLI, *Gladiatori*, 7.

350 Un esempio è riportato in *AE* a. 1938, n. 150: «... *et pro salute eius s.c. suppl. per omnia delubra et ludi facti V-III pr. K, mai circenses commissis XXX pr. non. mai epistola missa est ab imp. Traiano Aug. Procuratori...*».

351 V. SALETTA, *Ludi circenses*, Roma 1964, 43.

352 LIVIO, VI, 42.

inferiore: a seguito delle *leges Liciniae Sextiae* del 367 a.C., anche i plebei potevano, come è noto, avere accesso agli incarichi della vita pubblica.

Nel 176-178 d.C. si ritenne necessario emanare il *Senatusconsultum de sumptibus ludorum gladiatorum minuendis*<sup>353</sup>, con l'intento di calmierare le spese che gli amministratori provinciali sostenevano per i giochi, esortandoli a *nullum negotium cum lanistis*, invitandoli a utilizzare gladiatori riscattati dai loro predecessori o da loro stessi ingaggiati e trasmettendoli a loro volta ai successori senza lucro: segno evidente che il mercato degli atleti stava assumendo dimensioni consistenti, determinando una concorrenza conflittuale tra gli interessi privati e quelli della corretta amministrazione<sup>354</sup>.

---

353 CIL, II, *Suppl.*, 6278S = FIRA, I, 294. Sul senatoconsulto, si veda A. GUARINO, *I "gladiatores" e l' "auctoramentum"*, in *Labeo*, 29 (1983), 18.

354 Nel corso dei lavori del XIII Congresso dell'Accademia Romanistica Costantiniana, svoltosi a Perugia-Spello nel 1999 – ai cui atti (cf AARC, XIII, Napoli 2001) si rimanda per un più adeguato approfondimento – si è a lungo dibattuto in merito all'utilizzabilità, negli studi sul mondo antico in generale, e romanistici in particolare, della categoria di "atto amministrativo" e, in senso più lato, della configurabilità del fenomeno amministrativo nella romanità con la conseguente possibilità, specie per il periodo tardo imperiale, di delineare principi e contenuti di un "diritto amministrativo romano". In un trattato in materia, già dal 1934, è stata considerata da F. SCHULTZ (*Prinzipien des römischen Rechts*, München-Leipzig 1934, tr. it. *I principi del diritto romano*, Firenze 1946, 110) "esigenza impellente della nostra scienza", nonostante l'opinione comune (non solo) tra gli amministrativisti sia notoriamente quella che non si possa parlare di diritto amministrativo prima di MONTESQUIEU (*Esprit de lois*, Paris 1748) e della divisione dei poteri (per tutti, si veda l'analisi sul punto di S. RICCOBONO jr, *Il problema della ricostruzione delle strutture amministrative romane*, in *Syntelesia Arangio Ruiz*, 2, Napoli, 1964). L'impostazione tradizionale è stata posta in dubbio dall'intervento di Francesco Lucrezi, il quale ha sottolineato come potrebbe essere più corretto, sotto il profilo metodologico, «far dipendere l'individuazione del momento

---

amministrativo non dall'evanescente idea di stato, ma da diversi, più oggettivi parametri: segnatamente, da una peculiare funzione espletata dall'intervento pubblico, la quale può essere qualificata amministrativa quando tenda a coniugare la protezione del singolo con la salvaguardia di esigenze collettive»; (F. LUCREZI, *Per un diritto amministrativo romano*, in AARC, XIII, Napoli 2001, 777-788, in particolare 781). L'accettazione di una siffatta impostazione permetterebbe di risolvere l'annoso dilemma – richiamato da Manlio SARGENTI (*Centralismo e autonomie nella tarda antichità? Posizioni attuali e prospettive future*, in AARC, XIII, Perugia 2001, 801-826, in particolare 801-802) nel suo intervento a conclusione del citato convegno – sull'applicazione o il rifiuto delle categorie dogmatiche moderne nello studio dei fenomeni giuridici del mondo antico: *impasse* superabile solo distinguendo tra la parola e la cosa, tra la realtà e la sua rappresentazione linguistica, «fenomeno estremamente complesso e multiforme, non esclusivamente riferibile al campo amministrativo, ma comprendente tutta la struttura di quell'organismo politico che noi chiamiamo Stato, al quale è difficile attribuire una denominazione adeguata, ma di cui non è possibile, d'altra parte, negare l'oggettiva esistenza nel mondo antico». Come è stato sottolineato da G. ZANOBINI (*Corso di diritto amministrativo*, Milano 1954, I, 38), «nessuno Stato, per quanto primitivo e semplice sia il suo ordinamento, può mancare di una funzione amministrativa e di organi ad essa delegati». Interpretazione condivisa da L. MANNORI e B. SORDI (*Storia del diritto amministrativo*, Roma-Bari 2001, 7 ss.), i quali evidenziano, tra l'altro, la necessità di far riferimento alla realtà sostanziale a prescindere dalle denominazioni e dalle categorizzazioni dogmatiche – l'accennato, e spesso fuorviante, rapporto tra parola e cosa –, essendo esigenza di tutti i governanti offrire, ai loro amministrati, servizi adeguati per i quali «devono disporre di idonei strumenti giuridici, atti a procurarsi i mezzi necessari per farvi fronte anche contro la volontà di chi li deve concedere; e inoltre devono vedersi riconosciuta l'autorità necessaria a far rispettare tutti i provvedimenti correlativi. Ora, questo insieme di poteri 'esorbitanti' rispetto alla capacità di qualunque soggetto, nient'altro sarebbe se non il nucleo primigenio di ciò che, a partire dall'inizio dell'Ottocento, si è cominciato a chiamare appunto diritto amministrativo. Esso viene introdotto – al di là della percezione che ogni epoca ne ha avuto – come una categoria già latamente presente in tutte le organizzazioni politiche». Per diritto amministrativo, dunque, si può intendere un diritto che, nel suo modo di essere, assume una sua compiuta, specifica autonomia rispetto agli altri settori: nel diritto amministrativo, per la sua particolare natura, alcuni effetti si producono indipendentemente dall'intervento del giudice. Per parlare di diritto amministrativo romano in senso compiuto, dovremmo ritrovare questi caratteri

Con il principato e l'impero e, dunque, con la nuova gerarchia di funzionari che venne dapprima ad affiancare e poi a sostituire l'organizzazione repubblicana, si affermarono i *curatores ludorum*<sup>355</sup>, preposti all'organizzazione delle manifestazioni in aree dell'impero o in singoli *municipia*<sup>356</sup>.

Come rileva opportunamente il puntuale lavoro del Saletta, si trattava di attribuzioni meramente organizzative, dato che la presidenza dei *ludi* era sempre formalmente attribuita da figure giuridicamente all'apice della scala gerarchica, ossia i consoli prima e l'imperatore<sup>357</sup> poi, a testimoniare la primaria importanza dell'evento riconosciuta dalla comunità<sup>358</sup>.

Ovviamente, erano frequenti anche i casi in cui personaggi (non sempre) danarosi finanziavano le competizioni attingendo al patrimonio personale per sostenere le ambizioni di natura

---

peculiari: per quanto riguarda il principato sembra più appropriato parlare di amministrazione giudiziale, svolgendosi attraverso gli strumenti del processo e della giurisdizione. Per quanto concerne l'epoca tardo antica, non sembra invece possibile negare l'esistenza di fenomeni di amministrazione strettamente correlati all'attività svolta dai *palatini* costantiniani, espressione del fenomeno di militarizzazione degli apparati amministrativi, oltre che origine di guadagni, diretti e indiretti, la cui effettiva percezione e il relativo godimento furono resi possibili dall'introduzione, operata da Costantino nel 326 con la costituzione in C. Th. 6, 36, 1, del *peculium quasi castrense*, provvedimento che concedere ai funzionari *filii familias* di «trattenere quanto guadagnato in occasione della loro professione» (vedi *infra*, § 2.4).

355 TACITO, XI, 35 e XIII, 22.

356 Su questi ultimi, si veda la copiosa documentazione proposta da M. FORA, *I munera*, 15-40.

357 TACITO, XI, 11.

358 V. SALETTA, *Ludi*, 46.

politica<sup>359</sup>, su cui si tornerà in seguito.

I combattimenti tra gladiatori – preceduti (il giorno precedente) dal rito della *coena libera* aperta al pubblico e inaugurati dalla solenne processione (la *pompa*) che si chiudeva in un'esibizione di scherma con armi inoffensive (*arma lusoria*) cui potevano prendere parte anche privati – non furono i soli spettacoli agonistici della romanità che si appassionò anche alle *venationes*, alle *naumachie*, alle gare circensi e, in misura quantitativamente minore ma non per questo trascurabile, ai giochi con la palla.

Le *venationes* furono introdotte a Roma nel 186 a. C.<sup>360</sup> da Fulvio Nobiliore come omaggio alla dea della caccia Diana, la quale, come spiega Cassiodoro<sup>361</sup>, *sanguis effusione gaudebat*.

Anche in questo caso bisogna distinguere tra i condannati al supplizio delle bestie (previste anche dall'antica *poena cullei*) e gli atleti professionisti veri e propri, i *bestiarii*, che dovevano abbinare le abilità degli atleti a quelle dei cacciatori<sup>362</sup>.

---

359 TACITO, XI, 22. Tra le tante testimonianze, significativa quella di Marziale (*Epigramma* X, 41) che spiega il divorzio di Proculeia dal marito con i debiti contratti da quest'ultimo per allestire giochi gladiatori.

360 Secondo PLINIO IL VECCHIO, *Storia naturale*, VIII, 6, 17, la prima *venatio* sarebbe invece avvenuta nel 252 a.C. con elefanti catturati in Sicilia.

361 CASSIODORO, *Varie*, V, 42.

362 Non risultano casi di combattimenti di gladiatori contro animali e altri gladiatori nello stesso tempo. In questo senso, recenti ricostruzioni cinematografiche (da ultima, *Il gladiatore* del regista Ridley Scott, 2003) hanno operato una commistione tra i due piani, evidentemente a fini spettacolari. Tale critica è condivisa da F. MEIJER, *Un giorno*, 191-195. Sulla trasposizione cinematografica del mondo greco, e antico in generale, da ultima, E. CAVALLINI, *I greci nel cinema*, Bologna 2005.

Il sempre crescente apprezzamento per tali manifestazioni innescò un complicato mercato per il reperimento degli animali, quanto più esotici tanto maggiormente apprezzati anche economicamente: le difficoltà inerenti al trasporto nel Mediterraneo, al quale una gran parte di essi non sopravviveva, aggravarono il bilancio dei danni provocati agli eco-sistemi dell’Africa occidentale e dell’occidente asiatico, privati dei loro animali caratteristici<sup>363</sup>.

Del problema ebbe diretta conoscenza Cicerone che, nel 51 a.C., assunse il governatorato della provincia di Cilicia, in Asia Minore.

Approfitando della circostanza, l’amico Celio Rufo, aspirante all’edilità curule dell’anno successivo, lo sollecitò affinché ordinasse alla popolazione di catturare delle *pantherae* con cui allestire uno spettacolo particolarmente accattivante<sup>364</sup>. L’Arpinate fu combattuto se acconsentire alla richiesta, cosa che fece solo dopo aver preteso una lettera ufficiale<sup>365</sup>, da parte di Celio Rufo, non avendo mancato di rivelare “la notevole penuria” di animali tanto da far paventare, dai cacciatori che operavano ai suoi ordini, il rischio dell’estinzione<sup>366</sup>.

Alle naumachie si è fatto precedentemente accenno in riferimento al *Ludus Troianus*, di cui in fondo costituivano una variante su acqua, riproducendo in maniera simulata (non al punto da evitare gli scontri mortali) le più note battaglie navali, come la rappresentazione della

---

363 Per più ampie considerazioni sulla questione, si veda R. REA, *Gli animali per la venatio: cattura, trasporto, custodia*, in *Sangue e arena*, 245-275.

364 CICERONE, *Lettere agli amici*, 8, 2, 2.

365 CICERONE, *Lettere ad Attico*, 6, 1, 21.

366 CICERONE, *Lettere agli amici*, 2, 11, 2.

sfida tra le flotte rodiesi e siciliane allestita, nel 52 d.C., sulle acque del lago del Fucino per celebrarne il successivo prosciugamento<sup>367</sup>: non è del tutto pacifico se tali manifestazioni possano rientrare a pieno titolo nei fenomeni agonistici, essendo imprecisato se l'esito dello scontro fosse aperto oppure se si dovesse necessariamente rispettare la verità storica, dunque con i rappresentati della flotta soccombente condannati alla disfatta.

Verso questa seconda ipotesi farebbe propendere l'aneddoto riferito da Svetonio<sup>368</sup>, secondo il quale proprio nella naumachia svoltasi nella Marsica, la risposta dell'imperatore "*Avete et vos*" al tradizionale "*Ave Caesar, morituri te salutant*" dei *naumachiarum* sarebbe stato interpretato da questi come una grazia, che li avrebbe spinti a rifiutarsi di imbracciare i remi: dovere cui si sarebbero sottoposti solo dopo un successivo e perentorio ordine di Claudio, sceso personalmente sulla riva del lago.

Assai diffusi erano anche i giochi con la palla: neppure questi sono probabilmente da accludere alla categoria delle competizioni, essendo momenti ludici individuali privi di ogni caratteristica propria dell'agonismo, salvo nel caso dell'*harpastum*<sup>369</sup>, un gioco a

---

367 TACITO, XII, 56. Sulle vicende dell'area marsicana, cf. A. CAMPANELLI (a cura di), *Il tesoro del lago. L'archeologia del Fucino e la collezione Torlonia*, Avezzano 2001, *passim*; V. BATTISTA, *Memoria d'acqua, segni di terra*, L'Aquila 1997, 17.

368 SVETONIO, *Claudio*, 21.

369 MARZIALE, *Epigramma* IV, 47: "*Ite procul iuvenes, mitis mitis mihi convenit aetas. Folle decet puros ludere, folle senes*". Quattro tipi di palla, di differenti materiali e dimensioni, sono noti in età romana: il *follis* o *pila*, leggero e, pertanto, adatto ai fanciulli e alle ragazze (PROPERZIO, *Elegie*, III, 13); la *triagonalis* così chiamata per la posizione assunta dai tre giocatori (MARZIALE, *Epigramma* VII,

squadre caratterizzato da scontri abbastanza violenti (definito da Marziale “polveroso”<sup>370</sup> e da Ovidio “maschio”<sup>371</sup>) praticato in uno spazio apposito annesso alle terme, lo *sphaeristerium*<sup>372</sup>, ma non di rado praticato anche all’aperto, nei *fora*) nel quale Rosella Isidori Frasca vede il progenitore del rugby<sup>373</sup>.

Anche se non risulta provato che Thomas Arnold<sup>374</sup> e William Webb Ellis<sup>375</sup> abbiano avuto conoscenza del gioco romano, non si possono negare alcune sue similitudini con la disciplina che prese

32); la *paganica*, più pesante, che deriva il suo nome dalla diffusione nelle aree rurali (MARZIALE, *Epigramma* IV, 19 e XII, 83) e, per l’appunto, l’*harpastum*.

370 MARZIALE, *Epigramma* IV, 19: *Sive harpasta manu pulverulenta rapis*; VII, 32: *Non harpasta vagus pulverulenta rapis*.

371 OVIDIO, *L’arte amatoria*, III, 381.

372 In una sorta di palestra che portava lo stesso nome, “sferisterio”, probabilmente proprio in eredità dell’antico gioco con la palla dei romani, nella Francia pre e post rivoluzionaria si disputava un gioco popolare, detto *court paume*, consistente nel lanciare dall’altra parte del campo una sfera con il palmo della mano aperta. Tale disciplina era praticata anche nella “sala della pallacorda”, dove si riunirono i rappresentanti del Terzo Stato il 20 giugno 1789 per il loro giuramento. Cf L. RUSSI, “*La paume della rivoluzione*”, in *L. e N.*, VI (1989), nn. 1-2-3, 10-19.

373 R. ISIDORI FRASCA, *Ludi*, 73-74.

374 Lo storico e pedagogo Thomas Arnold (1795-1842) fu preside dell’Università di Rugby, dal 1828 fino alla morte. Alla sua opera si ispirò direttamente Pierre de Coubertin il quale viaggiò molto in Inghilterra proprio allo scopo di conoscere il modello educativo basato sullo “sport” elaborato dal professore inglese. Sul rapporto tra i due, si veda A. LOMBARDO, *Pierre de Coubertin*, 62-63.

375 Il primo interprete del gioco consistente nello spingere, anche con le mani, una palla ovale, è considerato William Webb Ellis, studente di Rugby, al quale è dedicata la coppa del mondo, che si disputa solo dal 1987. Il primato di Ellis, autore dell’innovativa *performance* nel 1823, è stato, però, messo in discussione da una bibliotecaria della Rugby School: secondo gli archivi dell’istituto, i meriti di aver ispirato Arnold spetterebbero a un altro studente, Jem Mackie (J. MACRORY, *Running with the ball. The Birth of Rugby Football*, Rugby 1991).

il nome dalla città di Rugby, dove i due in cui si incontrarono come professore e allievo, avviando, con la codificazione del 1845<sup>376</sup>, il moderno agonismo sportivo.

Vi erano, poi, altre attività ricreative non agonistiche, la più importante e diffusa era svolta, come già accennato, presso le terme, piscine riscaldate (che iniziarono a diffondersi in età augustea<sup>377</sup> su interessamento dell'eminenza grigia Mecenate) e il loro crescente gradimento fu dimostrato dalla edificazione, accanto alle strutture pubbliche<sup>378</sup>, di moltissime terme private<sup>379</sup> a beneficio dei cittadini in grado di sostenerne i costi.

Una celebre pagina senecana racconta, con critico sdegno, la concitazione propria di questo ambiente nel quale i più diversi personaggi si incontravano, convenuti in un luogo che poteva offrire, contemporaneamente, grazie a bagni caldissimi<sup>380</sup>, saune e massaggi di ogni tipo, rilassamento, cura del corpo e divertimento<sup>381</sup> (anche in forma competitiva<sup>382</sup>).

---

376 Sul punto, cf L. RUSSI, *La democrazia*, 25-27.

377 Le prime terme pubbliche a Roma furono costruite, nel 25 a.C., da Agrippa, nel Campo Marzio.

378 Le terme più conosciute sono note come Antoniniane, iniziate da Settimio Severo nel 206 e concluse da Antonino Caracalla dieci anni dopo. I materiali utilizzati furono pietra albana, travertino, pomice e silice vulcanica, oltre che marmi di pregio per la pavimentazione. Il corpo centrale misurava 128 per 112 metri.

379 PLINIO IL GIOVANE, *Epistole*, II, 17, 11 e V, 6.

380 Seneca nell'epistola 86, 10, parla di un calore *similis incendio*.

381 SENECA, *Lettere a Lucilio*, VI, 4.

382 In *CIL* VI, 9797, si legge l'autocelebrazione di Ursus, appassionato giocatore del II secolo a.C. che si considera il re senza corona del gioco della palla nelle terme: «Io sono Ursus, e sono stato il primo romano che ha giocato con la

La pratica natatoria risultava assai apprezzata anche negli ambienti militari, sia per i riconosciuti benefici di fisiologia generale, sia per il valore aggiunto che forniva ai soldati nell'ipotesi di battaglia navale<sup>383</sup>.

Quanto agli intrattenimenti e ai passatempi non agonistici, i romani dimostrarono particolare apprezzamento per i *ludi scenici*<sup>384</sup>, manifestazioni incentrate sulla rappresentazione che, evidentemente, non potevano essere considerate omogenee agli spettacoli competitivi, ma che pure erano denominate *ludi*<sup>385</sup>.

Del gioco della trottola parlava invece già Virgilio<sup>386</sup>, illustrando i pensieri della regina Amata che non guardava con favore le nozze tra la figlia Lavinia ed Enea, mentre è acclarata la presenza nella giornata dei ragazzi, del gioco della dama (*duodecim scriptis vel calculis ludere*), di una sorta di scacchi (*latruncolorum ludus*), dei dadi (*tali ludere*), della morra (*micare digitis*), del gioco delle noci (*nucibus ludere*), del cosiddetto “pari e caffo” (*par impar ludere*), del nascondino (*se occultare*), del dondolo sull’altalena (*oscillatione*

---

palla di vetro / graziosamente con i suoi compagni di gioco. / Il popolo mi lodava e alte grida risuonavano / nelle Terme di Traiano, nelle Terme di Agrippa e di Tito, / molte anche nelle Terme di Nerone; credetemi pure: / sono io. Venite a festeggiarmi, o giocatori di palla, / e adornate, amici, di fiori, violette e rose la mia statua (...)! / Cantate a una voce il vecchio Ursus, / l’allegro, scherzoso ed esperto giocatore / che ha superato tutti i suoi predecessori / in quanto a sentimento, grazia e ingegnosa abilità!».

383      VEGEZIO, *Epitome dell’arte militare*, I, 10.

384      LIVIO, VII, 2, 3: *ludi quoque scenici, nova res bellicoso populo non circi modo spectaculum fuerat instituti dicuntur*.

385      Sulle considerazioni linguistiche riguardanti il termine, si vada al § 3.3.

386      VIRGILIO, *Eneide*, VII, 378.

*ludere*) e di un gioco di ruolo particolarmente apprezzato, il “gioco del re”<sup>387</sup>.

A seguito delle influenze culturali di matrice etrusca e greca, si diffuse a Roma la danza che avrebbe avuto soprattutto un’impronta rituale e militaresca se non fosse stato introdotto un accompagnamento musicale di stampo ellenico.

La *saltatio*, o arte del gesto ritmico di braccia e gambe, dovette scontrarsi con il conservatorismo proprio degli ambienti aristocratici romani i quali temevano che la danza potesse contribuire alla corruzione dei costumi, al punto che Cicerone la definì *ministra voluptatis*<sup>388</sup>.

Di carattere altamente competitivo erano, invece, i giochi del circo che condividono, con gli spettacoli gladiatori, il massimo livello di diffusione e popolarità. L’espressione “circo” deriva dal percorso ovoidale, *circum enses*, delimitato agli estremi da due *metae*, che gli aurighi dovevano far compiere ai loro cavalli per conseguire la vittoria.

Nel circo, con i suoi tutt’altro che incruenti concorsi ippici, sono state raggiunte le forme più evolute nell’antichità di associazionismo finalizzato ad attività di competizione, attraverso le cosiddette *factiones*<sup>389</sup>, *societates* che offrivano agli atleti alle loro dipendenze

---

387 ORAZIO, *Epistole*, I, 1, 59: «*At pueri ludentes – rex eris – at pueri ludentes – rex eris – si recte facies*». Cf R. ISIDORI FRASCA, *Ludi*, 76 ss.

388 CICERONE, *De officiis*, I, 42, 150. Cf E. BELLIZZI-A. TEJA-P. DI TANO, *SPQR, Lo sport a Roma*, Roma 1990.

389 CASSIO DIONE, *Nerone*, LXV; SVETONIO, *Nerone*, 22. Le due fonti contrastano

ogni tipo di supporto tecnico, medico e organizzativo e ne garantivano il miglioramento dell'efficienza attraverso l'assunzione di allenatori e preparatori atletici, oltre che di personale preposto alla manutenzione dei carri<sup>390</sup>.

Sebbene queste società fossero nate con un esplicito fine di lucro<sup>391</sup>, furono in grado di suscitare ampi e caratterizzati processi d'identificazione che fecero nascere vere e proprie tifoserie<sup>392</sup>, abbinare ai seguenti colori<sup>393</sup>: bianco per la *factio alba*, rosso per la *russata*, verde per la *prasina* e azzurro per la *veneta*<sup>394</sup>.

Altre due compagini, dai colori oro (*aurata*) e porpora (*purpurea*),

---

sulla nascita, posteriore o precedente a Nerone, delle *factiones veneta* e *prasina*.

390 PLAUTO, *Poenulus*, 1291.

391 A. CAMERON (*Circus factions. Blues and Greens at Rome and Byzantium*, Oxford 1976, 6) definisce i *domini factionum* «evidently business-men running their *factiones* for profit».

392 Il primo inserimento del termine “tifo” in un vocabolario di lingua italiana è datato 1935, nel *Dizionario moderno* di A. PANZINI. La parola è stata rintracciata per la prima volta negli anni Venti in alcuni giornali pugliesi che si rifacevano al linguaggio gergale degli spalti. Si è anche ipotizzata un'origine colta, dal greco *typho* con riferimento al “fumo”, al “vapore” che annebbierebbe la mente dei sostenitori di una parte agonista verso la quale è troppo spesso frequente un atteggiamento *fazioso*, termine quest'ultimo sulla cui derivazione non possono invece sorgere dubbi. Con le *factiones* romane, dunque, si manifesta per la prima volta quel sentimento oggi chiamato “amore per la maglia”, ossia l'affezione per una compagine, identificata mediante i colori caratterizzanti, secondo un meccanismo psicologico poeticamente descritto da Osvaldo Soriano (1944-1997), autore tra l'altro di *Cuentos de los anos felices*, tradotto in italiano in *Pensare con i piedi*, Torino 1995.

393 PLINIO IL GIOVANE, *Epistole*, IX, 6: «*Nunc favent panno, pannum amant: e si in ipso cursu medioque certamine hic color illuc, ille huc trasferatur, studium favorque transibit et repente agitadores illos, equos illos, quos procul noscitant quorum clamitant nomina desurunt*».

394 Cf U. E. PAOLI, *Vita romana*, Milano 1982, 219 e ss.

furono introdotte, ma con minor seguito e fortuna, da Domiziano<sup>395</sup>.

La passione dei sostenitori per le proprie parti giungeva in alcuni casi al limite del fanatismo, fino al punto di evocare i demoni perché danneggiassero il cavallo avversario, impedendogli, così, di precedere il proprio auriga sul traguardo<sup>396</sup>.

Somme consistenti raggiungeva anche il giro delle scommesse, legali e clandestine, che ruotava attorno ai risultati delle corse: frequenti le grida imprecanti di chi aveva sperperato il proprio denaro in incauti pronostici, grida che si mischiavano al giubilo dei vincenti attentando alla quiete pubblica<sup>397</sup>.

Gli aurighi che, dalla loro attività, riuscivano a trarre ingenti proventi<sup>398</sup>, godevano di una notevole considerazione sociale<sup>399</sup>, il che consentiva loro di godere del privilegio, condiviso solo con i *praefecti Praetorio*<sup>400</sup>, *Urbis* e *Vigilum*<sup>401</sup> (oltre che, naturalmente,

---

395 SVETONIO, *Domiziano*, 7,1.

396 CIL, VIII 12508 ss.

397 GIOVENALE, *Satire*, XI, 199.

398 Svetonio (in *Caligola*, 55) racconta che l'imperatore, entusiasta per la vittoria dell'auriga Eutiche, lo premiò con la cifra di due milioni di sesterzi.

399 Marziale (in *Epigramma* V, 25) informa che, sotto Domiziano, godevano di chiarissima fama gli aurighi Scorpo, Incitato e Porfirione, mentre Cassio Dione (XIV, 110) sottolinea che Elagabalo favoriva a tal punto i conduttori di carri circensi da elevarli ai più alti gradi della burocrazia imperiale.

400 Sulla progressiva demilitarizzazione della prefettura del pretorio e sul suo conseguente passaggio a funzioni civili-amministrative, si veda P. PORENA, *Le origini della prefettura del pretorio tardoantica*, Roma 2003. Cr. anche F. GRELE, *Arcadio Carisio, l'officium' del prefetto del pretorio e i 'munera civilia'*, in *Index*, 15 (1987), 63-77.

401 Sulle varie figure istituzionali dell'amministrazione tardo antica, fondamentale è la testimonianza del funzionario Giovanni Lido (490-circa 565), si veda

con l'imperatore), di circolare per le vie cittadine con i carri: neppure i magistrati e i sacerdoti non avevano la medesima opportunità, essendo al massimo autorizzati all'uso della lettiga<sup>402</sup>.

Altra disciplina particolarmente apprezzata fu la lotta, nelle due varianti dello scontro in piedi (mirante all'atterramento dell'avversario) e del combattimento sdraiati a terra (più violento e meno regolamentato<sup>403</sup>): grande appassionato ne fu Nerone, che era solito assistere dalla postazione riservata agli arbitri, intervenendo nelle decisioni tecniche e incitando a un sempre crescente agonismo<sup>404</sup>.

Negli ambienti militari ebbe fortuna, nelle sue varietà che ancor oggi si praticano nelle riunioni atletiche (in alto, in lungo e triplo) il salto che, sviluppando agilità e forza esplosiva, risultava particolarmente adatto all'addestramento fisico dei giovani soldati<sup>405</sup>.

Il lancio del disco (*disci iactus*) poteva essere strutturato sia nella ricerca della maggior potenza, premiando il lancio di più lunga gittata, sia nell'esaltazione della precisione, favorendo il lanciatore

---

J. CAIMI, *Burocrazia e diritto nel De Magistratibus di Giovanni Lido*, Milano 1984. Cf anche A. H. M. JONES, *The Late Roman Empire 284-602. A Social and Administrative Survey*, I-III, Oxford 1964, tr. it. di E. Petretti, *Il tardo Impero romano*, Milano 1973, 1974, 1981.

402 SVETONIO, *Claudio* 28.

403 In due locali attigui alla palestra, il *conisterium* e l'*eleotesyum*, i lottatori potevano cospargersi rispettivamente di sabbia e olio o cera. MARZIALE, *Epigramma*, IV, 19: «... seu lentum ceroma teris, tepidumque trigonia...».

404 SVETONIO, *Nerone*, 57.

405 VEGEZIO, *Epitome dell'arte militare*, I, 9.

che più riusciva ad avvicinarsi all'obiettivo stabilito<sup>406</sup>.

Come spiega Lucrezio<sup>407</sup>, il pugilato nacque in pratica con l'uomo, essendo le mani, assieme alle unghie e ai denti, i primordiali mezzi di offesa.

Appassionato di quest'arte che poteva essere praticata a mani nude o con gli arti superiori fasciati da cesti (antenati dei moderni guantoni) Augusto assisteva con partecipato interesse ai combattimenti, sia tra professionisti, gradendo in modo particolare scontri tra atleti latini e greci, sia tra quei cittadini privati che, non raramente, usavano affrontarsi a pugni nelle strade<sup>408</sup>.

Caccia e pesca, praticate in origine prevalentemente per procacciarsi il cibo, dunque come attività lavorative, erano però svolte in diverse circostanze anche fuori dallo stato di necessità per puro spirito di diletto e competizione, e in queste accezioni, con il progredire sociale ed economico, possono essere considerate come forme di agonismo competitivo.

---

406 Le testimonianze su questa pratica sportiva sono prevalentemente di natura archeologica, visti i tantissimi ritrovamenti di oggetti usati come dischi da lanciare, in legno o in pietra, dal peso variante, dai due ai cinque chilogrammi. Al centro presentano generalmente un'apertura, presumibilmente per infilarvi le dita, in modo da evitare la perdita dell'attrezzo nella fase preparatoria di rincorsa.

407 LUCREZIO, *La natura delle cose*, V, 1283: «*Arma antiqua manus, ungues, dentesque fuerunt*». Il *clinamen* lucreziano è stato riletto in chiave di metafora sportiva da L. SOVERINI, *Sulla natura del calcio*, in *Gli speciali di Linea Bianca*, II (2005), n. 5.

408 SVETONIO, *Augusto*, 45.

#### 2.4 Status personae degli agonisti romani

Proprio un'attenta valutazione della situazione personale dei soggetti che erano impegnati in competizioni agonistiche di stampo romano, inserita, però, in un discorso più ampio di carattere sociale, può essere utile a chiarire la consistente portata del fenomeno e, soprattutto, può aiutare a sgombrare il campo dai diversi equivoci derivanti dal fatto che esso è stato spesso analizzato leggendo separatamente fonti letterarie e fonti giuridiche. Una sintesi tra queste due esperienze è indispensabile se si intende ricostruire la composita realtà dell'agonismo romano nella sua interezza.

A tale scopo, è necessario partire dall'esatta definizione dello *status personae* della categoria più nota (ma che desta la maggior quantità di problemi in tal senso), ovvero quella dei gladiatori. Chiarito che non bisogna confonderli con i *damnati* (soggetti che avevano subito la *capitis deminutio maxima*, ossia la totale perdita dei diritti soggettivi, come effetto accessorio della condanna definitiva loro inflitta), è importante capire quale specifica posizione occupassero nell'ambito della *summa divisio*, quella tra *liberi* e *servi*<sup>409</sup>, i soggetti che svolgevano la professione agonistica nelle arene gladiatorie.

Su questo punto, la dottrina ha dovuto compiere uno sforzo interpretativo notevole per giungere al corretto inquadramento dei gladiatori come *auctorati*, una categoria intermedia tra libertà e

---

409 GAIO, 1, 9: «*Et quidem summa divisio de iure personarum haec est, quod omnes homines aut liberi aut servi sunt*».

schiavitù che, in questa sua bifrontalità, e per certi versi ambiguità, riassume e ripropone sul piano giuridico e sacrale la stessa duplicità di sentimenti che la società romana mostrava nei confronti di questi soggetti, da un lato considerati *infames*<sup>410</sup> per l'attività esercitata e per la condizione di subordinazione agli impresari, i *lanistae*, ma, dall'altro, apprezzati<sup>411</sup> in quanto capaci di suscitare grandi entusiasmi nel pubblico per il loro eroismo<sup>412</sup>, oltre che intense passioni nel gentil sesso<sup>413</sup>.

---

410 Per Floro (*Epitome*, II, 8, 2) erano "più abietti degli stessi schiavi": «*cum servui militaverint, gladiatores imperaverint, illi infimae sortis homines, hi pessimae*». Anche Agostino (*La fede e le opere*, 18, 33) è dello stesso avviso: «*et consequenter omnes etiam illarum publicarum turpitudini set scelerum professores, hoc est, meretrices, lenones, gladiatores*». Lucilio (*Epigramma* 152) considera il gladiatore «*sporcus homo, vita illa dignus lo coque*».

411 Cicerone definisce addirittura *nobilis* un *gladiator* (*In difesa di Pro Sesto Roscio di Ameria*, 17). Lo stesso Cicerone, in più luoghi, aveva però apostrofato con intenti tutt'altro che elogiativi il nemico Catilina come "gladiatore" (*Catilina*, 2, 7 e *Filippiche*, 14, 14).

412 CICERONE, *Disputazioni tuscolane*, II, 17, 41: «Ma guarda che razza di colpi sanno sopportare questi barbari e avanzi di galera di gladiatori! La cosa che desiderano di più è di accontentare l'impresario e il pubblico. Anche pieni di ferite vogliono sapere se l'impresario è rimasto soddisfatto. Se ne sono sicuri si lasciano pure uccidere. Avete mai sentito un gladiatore lamentarsi, impallidire, comportarsi da vigliacco durante la lotta o cadendo a terra? Ne avete mai visto uno, caduto sulla sabbia dell'arena, tirare indietro il collo, dopo l'ordine del magistrato di lasciarsi sgozzare? Questo sì che è il risultato di un addestramento valido, fatto di applicazione e abitudine. Certi dicono che lo spettacolo dei gladiatori è crudele e disumano. Se si riferiscono ai giorni nostri (l'opera è scritta tra il 45 e il 43 a.C.) hanno ragione. Una volta invece si vedevano combattere gladiatori, che non combattevano per compiacere un impresario, ma per sfuggire alla morte. Non c'erano lezioni di coraggio di fronte al dolore e alla morte migliori di quelle, date realmente per gli occhi e non solo per le orecchie con le parole della retorica».

413 GIOVENALE, *Satire*, II, 82: «Vedi quel gladiatore laggiù? È Sergetto. Una certa Eppia si è innamorata di lui e lo ha seguito addirittura in Egitto. Per lui ha lasciato marito e figli in lacrime. Era stata educata nelle mollezze della casa

Non è stato semplice ricostruire l'istituto, sia per via di una serie di problemi testuali estremamente complessi, sia perché nelle fonti che se ne occupano si registra uno iato tra il linguaggio letterario proprio degli autori latini che, all'*auctoramentum*, hanno fatto frequenti riferimenti (anche in chiave metaforica) e il tecnicismo giuridico che, nel caso specifico, lungi dall'essere sterile esercizio ermeneutico, è fondamentale chiave di interpretazione.

Un necessario chiarimento terminologico lo si deve a Cesare Sanfilippo<sup>414</sup> il quale, tralasciando l'uso atecnico e figurato di "asservimento al vizio"<sup>415</sup>, spiega come *auctorare* si ricolleggi ad *augere*, ossia "approvare", "autorizzare", "accrescere": in questa accezione è diretto il riferimento all'*auctoritas*, ossia al *quid* di "maggior valore" che a un atto viene conferito, a seconda dei casi, dall'approvazione paterna, senatoriale, del principe o dell'imperatore.

Di conseguenza, l'uso riflessivo determina il significato di

---

paterna, ma pur di seguire il suo Sergetto ha avuto il coraggio di affrontare un lungo viaggio in mare. Se era con il marito, le sarebbe venuto il mal di mare, con il gladiatore invece ha passeggiato allegramente per la nave e ha scherzato con i marinai. Ora tutti la chiamano 'la donna del gladiatore'. Mi chiedi che ci ha trovato di tanto attraente in quello lì, da abbandonare patria, figli e marito? Te lo dico io che ci ha trovato: il fatto che è un gladiatore. Comunque ora questo Sergio sta invecchiando. Si comincia a radere, spera di essere congedato al più presto dal mestiere di gladiatore, imbruttisce. Il braccio è mutilato, l'occhio gli lacrima e sul naso gli è venuta una specie di callo a furia di tenerci sempre calato l'elmo. Quando quel Sergio non sarà più gladiatore, vedrai che a quella disgraziata sarà passata tutta la passione che ora prova per lui».

414 C. SANFILIPPO, *Gli 'auctorati'*, in *Studi in onore di Arnaldo Biscardi*, Milano 1982, I, 181-192.

415 SENECA, *Lettere a Lucilio*, 69, 4 e 104, 34.

“assunzione di una responsabilità” o “di un rischio”: dunque, *auctorare se* o *auctorari*, viene a designare l’assoggettamento ad altri del proprio corpo per svolgere un’attività.

Plinio il Vecchio, nel descrivere la tonsura della vite in Campano agro, documenta come fossero soggetti *auctorati* a svolgere i lavori della vendemmia<sup>416</sup> mentre Valerio Massimo, parlando di un Publio Rupilio, racconta che questi concesse le proprie *operae* a una *familia publicanorum*<sup>417</sup> della quale divenne “auctorato”, svolgendo l’attività di esattore delle tasse.

Per evidenti ragioni, è più noto l’*auctoramentum militiae*<sup>418</sup>, vincolo mercenario di arruolamento il cui scioglimento determinava, nei dimessi, la condizione di *exauctorati*<sup>419</sup>, da cui il termine moderno indicante le persone nel momento in cui perdono un determinato potere o una certa funzione.

L’*auctoramentum* di cui si hanno maggiori testimonianze e che, pertanto, va considerato la forma principale in cui si estrinseca l’istituto, è quello *depugnandi causa* attraverso il quale si arrivò alla piana sovrapposizione, nella coscienza sociale romana, dei termini *auctoratus* e *gladiator*.

Tra gli studiosi che si sono confrontati su questo specifico aspetto,

---

416 PLINIO IL VECCHIO, *Storia naturale*, 14, 10.

417 VALERIO MASSIMO, *I memorabili*, 6, 9, 8.

418 C. Th. 9, 35, 1 del 369 a.C.

419 D. 49, 16, 7 (TARRUNTENO PATERNO, I. 2 *de re militari*).

ricordiamo, in particolare, Oliviero Diliberto<sup>420</sup> e Antonio Guarino<sup>421</sup>: dalla loro dialettica, che trova diversi punti di disaccordo nella pur comune centralità riconosciuta alla particolare fattispecie, emerge l'importanza del problema, ben più vasta di quanto non sia stato nel complesso ritenuto, che coinvolge (come il fenomeno agonistico) questioni giuridiche e problematiche complesse di storia sociale.

Questi contributi hanno permesso di superare la teoria del Kunkel<sup>422</sup> che traeva spunto da un brano di Servio<sup>423</sup> per sostenere che l'*auctoratus* fosse un *liber in mancipio*, ossia un figlio alienato dal *pater* a un altro *pater familias* in virtù dello *ius vendendi* che costituiva una delle attribuzioni della *patria potestas*<sup>424</sup>.

Se questo fosse esatto, rileva il Guarino<sup>425</sup>, le *mulieres*, pur se autonome familiarmente, sarebbero escluse dalla possibilità di essere titolari di un potere su un *auctoratus*, ma dalle fonti non si hanno notizie in tal senso.

Può essere utile, a questo punto, aprire una parentesi sull'istituto cardine del sistema giuridico romano, la *patria potestas*, che lo Schultz definì l'"articolo di fede"<sup>426</sup> della società romana,

---

420 O. DILIBERTO, *Ricerche sull'«auctoramentum» e sulla condizione degli «auctorati»*, Milano 1981.

421 A. GUARINO, *I «gladiatores» e l'«auctoramentum»*, in *Labeo*, 29 (1983), 7-27.

422 W. KUNKEL, «*Auctoratus*», in *Symb. Taubenschlang*, 3 (1957), 207.

423 SERVIO, *Commento all'Eneide*, 11, 558.

424 P. VOCI, *Storia della 'patria potestas' da Costantino a Giustiniano*, in *SDHI*, 51 (1985), 1-68, in particolare 33, ora in *Id.*, *Studi di diritto romano*, 2, Padova 1985.

425 A. GUARINO, *I «gladiatores»*, 8.

426 F. SCHULTZ, *History of Roman legal Science*, tr. it. *Storia della giurispru-*

caratterizzata dalla nota dicotomia derivante dall'ammissione della capacità negoziale per i sottoposti ad altrui potestà<sup>427</sup>, non supportata, però, dalla concessione della capacità di acquisire la titolarità sul piano patrimoniale<sup>428</sup>.

Il sistema, che come è noto rappresenta un *unicum* proprio in virtù di questa sua particolare connotazione, ha originato una lunga serie di aporie, formali e sostanziali, sia sotto il profilo della responsabilità dei figli contraenti nei confronti dei terzi – che rendono necessaria, con il progredire dell'economia in senso

---

*denza romana*, Firenze 1968, 230.

427 Ci si riferisce, generalmente, ai soli maschi, essendo dubbia la capacità della *filia*, almeno fino all'età giustiniana, di obbligarsi *civiliter*. Sul punto, cf F. LUCREZI, *Senatusconsultum*, 70-71. La capacità di contrarre in proprio qualsiasi tipo di negozio è precisata in un noto passo di Gaio (D. 44, 7, 39, l. 3 *ad edictum provinciale*): «*Filius familias ex omnibus causis tamquam pater familias obligatur et ob id agi cum eo tamquam cum patre familias potest*». Unica eccezione la *in iure cessio*, motivata probabilmente dal fatto che questo negozio aveva la forma di un finto processo e, nel sistema delle *legis actiones*, ai *filius familias* non era riconosciuta capacità di agire in giudizio: in merito si veda F. SERRAO, *Diritto privato economia e società nella storia di Roma. 1.1*, Napoli 1984, 294.

428 Il soggetto *alieni iuris*, come è noto, non aveva, a parte l'eventuale disposizione di un *peculium castrense*, una propria capacità patrimoniale, pertanto non era in grado di acquisire personalmente proprietà di beni o diritti di credito, come illustra il noto passo di Gaio 2, 87 (D. 41, 1, 10, 1, l. 2 *Institutiones*): «*qui in potestate nostra est, suum nihil habere potest*». Secondo B. ALBANESE (*Le persone nel diritto privato romano*, Palermo 1979, 271), l'incapacità è «totale in linea di principio, dalle origini fino all'età classica». Nella voce *Patria potestà (diritto romano)*, in *ED*, XXXII (1982), 246, L. CAPOGROSSI COLOGNESI sostiene la sostanziale uguaglianza tra la posizione dei figli e quella degli schiavi, superando le note posizioni di P. BONFANTE (*Corso di diritto romano. 1 - Diritto di famiglia*, Roma 1925, rist. a cura di G. BONFANTE e G. CRIFÒ, Milano 1963, 91 ss.) colleganti l'istituto familiare al concetto di 'sovranità' e non a quello di 'proprietà'. Sul punto, cf anche G. FRANCIOSI, *Famiglia e persone in Roma antica. Dall'età arcaica al Principato*, Torino 1989, 43 ss.

eminentemente commerciale, l'introduzione delle cosiddette *actiones adiecticiae qualitatis*<sup>429</sup> – sia sotto il profilo dei rapporti di quotidiana convivenza tra consociati, molti dei quali, seppur in età adulta, restavano privi, di fatto, della basilare facoltà di disporre di mezzi finanziari, con l'ovvia conseguenza di non poter perseguire, nonostante il raggiungimento della piena maturità psico-fisica, l'indirizzo di vita auspicato dall'inclinazione e dalle personali attitudini.

Era uno stato d'animo particolarmente frustrante e in grado di minare, nel profondo, le armonie di convivenza, come ha messo in luce Giambattista Vico inquadrando queste situazioni di (più o meno) latente conflittualità familiare come "collere eroiche"<sup>430</sup>.

Sul piano della teoria giuridica, dunque, la caratteristica che rende la patria potestà romana un istituto del tutto particolare

---

429 La denominazione, di epoca post-romana, deriva da un'equivoca interpretazione di D. 14, 1, 5, 1 (*Paolo. l. 29 ad edictum*): «...*hoc enim edicto non trasferuntur actio, sed adicitur*». Presupposto delle *actiones utiles* è la "trasposizione di soggetti", ossia l'invito al giudice di pronunciarsi in base a un presupposto rapporto non intercorrente tra attore e convenuto, come illustra Gaio, 4, 86: «*Qui autem alieno nomine agit, intentionem quidem ex persona domini sumit, condemnationem autem in suam personam convertit*». Sul punto, da ultima, si veda M. MICELI, *Sulla struttura formulare delle "actiones adiecticiae qualitatis"*, Torino 2001.

430 G. B. VICO, *Principi di una scienza nuova dintorno alla natura delle nazioni per la quale si ritrovano i principii di altro sistema del diritto naturale delle genti*, Napoli 1725. Cf in particolare il libro II, capo XLIV: *Scoperta del secondo diritto natural delle genti, eroico*, e capo XLV: *Si ritrova tutto eroico il diritto romano antico e fonte di tutta la virtù e grandezza romana*. Sul punto, cf P. VOCI, *Istituzioni di diritto romano*, Milano 1994, 542.

rispetto a ogni altro sistema giuridico<sup>431</sup> è proprio la sua durata: il padre non perde le sue prerogative quando i suoi discendenti raggiungono la maturità e costruiscono delle unità familiari che oggi si definiscono “nucleari”<sup>432</sup>.

Non esistono limitazioni alla potestà neppure sotto il profilo del diritto pubblico, cosicché anche un soggetto di età avanzata, che ricopra o abbia ricoperto magistrature e cariche di qualche rilievo, può rimanere soggetto alla *patria potestas*<sup>433</sup>.

Ben diverso, ovviamente, è il concreto fluire delle relazioni umane: dal momento che gli uomini romani, mediamente, si sposavano tra i venti e i trent'anni e morivano tra i quaranta e i cinquanta, la maggior parte dei cittadini adulti aveva già perduto il

---

431 Gaio (1, 55 e 189) sottolinea come la *patria potestas* sia un istituto tipicamente romano, non riscontrato in alcun altro popolo dell'antichità.

432 Come precisa P. VEYNE (*La società romana*, tr. it. di Carlo De Nonno, Roma-Bari 1990, 156-157, «fin dal II secolo a.C., la famiglia è organizzata in nuclei: i novelli sposi non abitano presso il capo del loro clan: [...] la regola è che ciascuna coppia di sposi abbia la propria casa».

433 D. 36,1, 13, 5 (ULPIANO, l. 4 *fideicommissorum*): «*si quis filius sit et magistratum gerat, patrem suum, in cuius est potestate, cogere poterit suspectam dicentem hereditatem adire et restituere*». Cf, sul punto, G. LOBRANO, *Pater et filius eadem persona*, Milano 1984, 73. Il principio resta fermo fino all'età giustiniana, come conferma l. 1, 12, 4: *Filius familias si militaverit, vel si senator vel consul fuerit factus, manet in patris potestate: militia enim vel consularia dignitas patris potestate filium non liberat*. La nomina a console, prefetto o *magister militum* comporta l'estinzione della *patria potestas* solo dal 539, anno di emanazione della Nov. 81, che prevede il passaggio alla condizione di *sui iuris* anche per gli ordinati vescovi. Sul punto, cf G. LUCCHETTI, *La legislazione imperiale nelle Istituzioni di Giustiniano*, Milano 1996, 86-87. Si ricordi, al riguardo, che i magistrati, secondo Cicerone, per il carattere intrinseco della loro funzione, avrebbero dovuto essere sempre considerati *in aliena potestate*, quella del popolo romano (*De oratore* II, 167: *magistratus populi Romani esse debent*).

proprio padre: meno della metà della popolazione aveva un padre in vita al compimento dei venticinque anni e solo una piccola parte all'età di quaranta<sup>434</sup>.

I rapporti numerici, necessariamente ricostruiti con un certo grado di approssimazione, potevano, però, mutare nelle classi elevate i cui componenti, beneficiando di una migliore qualità della vita e di qualche forma di tutela igienico-sanitaria, godevano di un'aspettativa di vita decisamente più lunga: cosa che, quando si verificava, rendeva ancor più penosa, attraverso un confronto impietoso ma inevitabile, la situazione di quanti non avessero ancora perso il *pater*. La popolazione romana, come nota il Veyne, risultava di fatto divisa in due parti: "metà degli uomini diveniva capofamiglia a vent'anni, gli altri restavano minori pur essendo due volte più vecchi"<sup>435</sup>.

La particolare situazione giuridica non poteva non avere conseguenze sul piano affettivo: "nessun 'istinto paterno' spinge il padre a lasciare i suoi beni ai figli: diseredare un figlio indegno, al contrario, era un comportamento apprezzato. (...) Ne consegue la freddezza dei rapporti tra padri e figli: il padre non vuole intralci derivanti da rapporti sentimentali verso i figli: un giovane nobile viene allevato dalla sua *nutrix* e dal suo *nutritor*, e non dai genitori"<sup>436</sup>.

---

434 Cf A. ARJAVA, *Paternal power in late antiquity*, in *JRS*, 88 (1998), 147-165.

435 P. VEYNE, *La società*, 159.

436 *Ivi*, 158.

Inoltre, il diritto romano, sin dai tempi della giurisprudenza pontificale, contemplava un metodo in base al quale il padre poteva liberare i propri discendenti dalla potestà, l'*emancipatio*<sup>437</sup>, che recideva i legami legali tra i parenti in linea paterna, rendendo i figli immediatamente indipendenti in uno stato di fatto (e di diritto) del tutto analogo a quello che si verificava al momento del decesso dell'ultimo ascendente di sesso maschile.

L'opzione offerta da quest'ultimo istituto, però, non faceva altro che aggravare il ben comprensibile stato di prostrazione dei *liberi alieni iuris*.

Nei confronti di costoro, il sistema giuridico romano, come detto, aveva conseguenze rilevanti anche nella quotidianità: i figli *in potestate* erano patrimonialmente incapaci e, pertanto, tutto quanto riuscivano ad acquisire apparteneva al *pater familias* nei riguardi del quale, per molti versi, si trovavano in una condizione non dissimile da quella dei suoi schiavi<sup>438</sup>.

---

437 Il procedimento dell'*emancipatio*, creato dalla giurisprudenza pontificale sull'interpretazione del versetto delle XII tavole *si pater filium ter venum duit, filius a patre liber esto*, è descritto da Gaio, 1, 132, il cui testo incompleto può essere meglio compreso attraverso il raffronto con EG 1, 6, 3.

438 La consapevolezza della singolarità dell'organizzazione familiare romana matura pienamente in età adrianea, attraverso il confronto con le realtà provinciali. Come commenta Gaio, 1, 55, «*fere enim nulli alii sunt homines, qui talem in filios suos habent potestatem qualem nos habemus*», tanto che l'editto di Adriano che si occupa della richiesta della cittadinanza romana da parte degli stranieri, stabilisce che la concessione dello *status* di cittadini ai componenti di una *familia* straniera non comporta affatto l'estensione automatica del regime potestativo familiare romano. Al contrario, padre e figli restano l'uno e gli altri in condizione di parità e di indipendenza, tutti cittadini romani *sui iuris*, giuridicamente liberi e padroni di se stessi nel caso in cui il padre che ha avanzato la

Il padre poteva provvedere al sostentamento di entrambe le categorie di sottoposti mediante concessioni in denaro, più o meno regolari, rispetto alle quali, però, non perdeva mai la titolarità di proprietario.

Un'alternativa, sempre più praticata, era l'attribuzione di un *peculium*, ossia una quantità di denaro o di altri beni sulla quale il figlio aveva facoltà di *libera administratio*<sup>439</sup>.

Tornando al problema più direttamente oggetto dell'indagine, si può, pertanto, escludere l'appartenenza dell'*auctoramentum* ai rapporti di natura familiare, non lasciandosi, dunque, ingannare dalla tanto frequentemente utilizzata espressione *familia gladiatoria* che designa, nel suo complesso, il gruppo di agonisti legati alla stessa *schola* o allo stesso *lanista*. Per ben capire perché i latini utilizzarono proprio la parola *familia*, saranno comunque utili le considerazioni che seguiranno riguardo la concezione dell'*auctoramentum* come realtà complessa, genesi di un legame non solo giuridico ed economico, ma anche sacrale, comprendente anche aspetti strettamente personali.

---

petizione di cittadinanza non abbia richiesto espressamente anche *patria potestas* sui figli. In quest'ultimo caso, il principe procedeva a un accertamento assai scrupoloso (*diligentius exactiusque*) in merito all'effettivo vantaggio che poteva costituire effettivamente per i figli l'instaurazione del rapporto potestativo (Gaio, 1, 93). Sul punto, cf F. CASAVOLA, *Potere imperiale e stato delle persone tra Adriano ed Antonino Pio*, in *Labeo*, 14 (1968), 251-270, ora in *Id.*, *Giuristi adrianei*, Napoli 1980, 197 ss.

439 G. LONGO, *Il concetto classico e il concetto giustiniano di 'administratio peculii'*, in *Archivio giuridico*, IV serie, 16 (1928), 184 ss, successivamente in *Ricerche romanistiche*, Milano 1966, 367-385.

L'*auctoratus* non era un figlio venduto da una famiglia all'altra, dunque, ma non era neppure uno schiavo o, quanto meno, non lo era necessariamente: non solo perché l'espressione *auctoratus meus* che compare nelle *Institutiones* di Gaio<sup>440</sup> designa una persona libera<sup>441</sup>, ma anche per il fondamentale argomento che le incapacità connesse all'*auctoramentum depugnandi causa* riguardavano diritti che non potevano essere certamente appannaggio di uno schiavo.

La testimonianza dell'*auctoratus* era irricevibile<sup>442</sup>: egli poteva essere ucciso se colto in flagrante adulterio<sup>443</sup>, non poteva ricoprire cariche pubbliche (in particolare, il decurionato municipale<sup>444</sup>) e

---

440 GAIO, 3, 199: «*Interdum autem etiam liberorum hominum furtum fit, veluti si quis liberorum nostrorum qui in protestate nostra sint, sive etiam uxor quae in manu nostra sit, sive etiam uxor quae in manu nostra sit, sive etiam indicatus vel auctoratus meus subreptus fuerit*». O. DILIBERTO (*Ricerche*, 64-65) legge diversamente il passo: «La sottrazione dell'*auctoratus* è definita, dunque, come un'ipotesi di *furtum*. Una tale affermazione mi pare presupponga un rapporto di natura potestativa e, comunque, rappresenta un residuo dell'originaria valutabilità patrimoniale dei soggetti elencati da Gaio, in particolare dei *filiifamilias in protestate*. La fonte in esame, conforta, quindi, l'ipotesi dell'analogia della condizione dell'*auctoratus* con quella del *servus*».

441 Sul punto, cf A. GUARINO, *I «gladiatores»*, 9.

442 *Collatio*, 9, 2, 2. Sulla *Collatio legum Mosaicarum et Romanarum*, si vedano i volumi di F. LUCREZI, *L'uccisione dello schiavo in diritto ebraico e romano* (Torino 2001), *La violenza sessuale in diritto ebraico e romano* (Torino 2004) e *La successione intestata in diritto ebraico e romano* (Torino 2005).

443 *Collatio*, 4, 3, 2.

444 *Tabula Heracleensis*, 1, 108-110: «*Quae municipia coloniae praefecturae fora conciliabula c(ivium) R(omanorum) sunt erunt, nei quis in eorum quo municipio / colonia praefectura (foro) conciliabulo (in) senatu decurionis conscreipteisque esto, neve quoi ibi eo ordine / sententiam deicere ferre licito*». La *Tabula* elenca, poi, tutta una serie di preclusioni da altre cariche municipali (cf O. DILIBERTO, *Ricerche*, 24). Sulle realtà municipali, cf G. MANCINI, *Cives romani municipes latini*, Milano 1997; per periodo tardo antico in particolare, si veda C.

accedere ai privilegi dell'ordine equestre tra i quali i "gradi" del circo<sup>445</sup>.

Quest'ultima informazione, che si deve a Tertulliano<sup>446</sup>, è quanto mai interessante, perché ribadisce l'esclusione degli agonisti da posti di privilegio sulle tribune a significare, oltre alla norma giuridica, una netta divisione percepita nel corpo sociale romano tra chi è chiamato ad esibirsi nella competizione e chi, invece, vi assiste da una postazione tanto più favorevole quanto più è alta la posizione occupata nella gerarchia sociale.

Come rileva Arnaldo Biscardi<sup>447</sup>, queste incapacità sono da intendersi come "secondarie", nel senso che risultano conseguenza della condizione di infamia, non dello *status personae*: da questa considerazione se ne deduce ancora che, all'*auctoramentum*, non era necessario giungere necessariamente dallo *status* di schiavitù<sup>448</sup>.

---

LEPELLEY (a cura di), *La fin de la cité antique et le début de la cité médiévale de la fin du 3. siècle a l'avenement du Charlemagne*, Bari 1996. Il volume raccoglie gli atti del convegno organizzato a Parigi nell'aprile del 1993.

445 Sugli ordini di accesso di accesso agli spettacoli circensi, si veda il §. 2.6.

446 TERTULLIANO, *Declamazioni*, 302.

447 A. BISCARDI, *Nozione classica ed origini dell'auctoramentum*, in *Studi De Francisci*, 4 (1957), 119.

448 In disaccordo, sul punto, è l'opinione del DILIBERTO (*Ricerche*, 85), ma le sue perplessità, basate proprio sul regime delle incapacità precedentemente illustrato, sono superate dalla spiegazione del GUARINO (*I «gladiatores»*, 17) secondo la quale tale regime aveva un evidente carattere dissuasivo, ossia voleva evitare che i cittadini liberi pronunciassero l'*auctoramentum*, una opzione che, pertanto, essi avevano tanto quanto gli schiavi che il legislatore romano auspicava fossero in maggioranza a impegnarsi in tal senso, proprio attraverso le incapacità inflitte ai liberi.

A *contrario*, era una strada, aperta anche alla condizione di libertà, che andava a costituire una posizione precipua, unica nel suo genere, che potremmo inquadrare come uno spazio intermedio di comunicazione tra il piano dei *liberi* (i quali, per accedervi, spinti dall'ambizione o dalla necessità economica, dovevano rinunciare a qualcosa sul piano del diritto e scendere socialmente di posizione) e quello dei *servi*. Questi ultimi, invece, entrando nella gladiatoria, guadagnavano, oltre al vitto e all'alloggio offerto dalla *schola* gladiatoria, il diritto a combattere per la libertà, che avrebbero potuto conquistare attraverso una concessione dell'imperatore quale premio per l'ardimento dimostrato o, nell'ipotesi più frequente, accumulando premi in denaro nel proprio *peculium*, che fungerebbe da forma di "quasi-patrimonio"<sup>449</sup>, da spendere per comprare la propria libertà<sup>450</sup>.

È opportuno soffermarsi sull'istituto peculiare che, in questa indagine, può assumere un rilievo particolare. Il termine *peculium*, infatti, è già di per sé indicativo – come è stato illustrato da Pietro Bonfante<sup>451</sup> e, più recentemente, da Franco Gnoli – della sua struttura di "piccolo"<sup>452</sup> complesso di beni patrimoniali che il *dominus*

449 I. BUTI, *Studi sulla capacità patrimoniale dei «servi»*, Napoli 1976, 13-70.

450 Sulle vie di uscita dalla schiavitù, da ultimo, si veda M. MELLUSO, *La schiavitù nell'età giustiniana. Disciplina giuridica e rilevanza sociale*, Paris 2000, da me recensito in *Labeo*, 47 (2001), n. 1, 153-154.

451 P. BONFANTE, *Corso*, I, 129.

452 Non è sempre vero che si tratti di somme esigue, in quanto le esigenze di più consistenti scambi commerciali, connesse all'affermazione di Roma in un territorio crescente fino all'intero bacino del Mediterraneo, portano all'affidamento fiduciario di *peculia* (anche corposi) non solo ai figli, ma persino a quegli schiavi che, per specifica competenza e istruzione, assurgano a ruoli direttivi e

o il *pater familias* concedono al *servus* o al *filius familias*<sup>453</sup>, definito rispettivamente *peculium servile* e *profecticium*<sup>454</sup>.

Il rapporto del termine *peculium* con *pecunia* è già attestato da Ulpiano<sup>455</sup>: *peculium dictum est quasi pusilla pecunia sive*

---

organizzativi nell'impresa del *dominus*. La situazione di questi *servi* dirigenti è talmente complessa e diversificata, anche sotto il profilo della responsabilità, che a seconda dei casi può essere illimitata o limitata all'ammontare del *peculium* conferito. Sul punto, si veda A. DI PORTO, *Impresa collettiva e schiavo manager*, Milano 1984, 20 ss., in cui si fa riferimento a un'analogia di funzione con la moderna società a responsabilità limitata, dato che il padrone circoscrive la propria responsabilità all'ammontare, come si è detto anche ingente, del peculio conferito. Nelle fonti giuridiche risulta attestato un uso ulteriore di *peculium* nel senso di patrimonio di lieve entità: D. 32, 79, 1 (CELIO, l. 19 *digestorum*): «*Proculus ait... audisse se rusticos senes ita dicentes pecuniam sine peculio fragilem esse, peculium appellantes, quod presidii causa seponeretur*»; D. 36.1.17 pr. (ULPIANO, l. 4 *fideicommissorum*): «*si 'peculium meum testator dixerit, quia plerique 'upokoristikos' patrimonium suum peculium dicunt... de successione sua hic rogavit*». Sul punto, anche F. M. D'IPPOLITO-F. LUCREZI, *Profilo storico istituzionale di diritto romano*, Napoli 2003, 164-165.

453 F. GNOLI, *Di una recente ipotesi sui rapporti tra pecus, pecunia, peculium*, in *SDHI*, 44 (1978), 204-218.

454 Secondo A. BURDESE (*Considerazioni in tema di peculio c.d. profettizio*, in *Studi in onore di Cesare Sanfilippo*, Milano 1982, I, 71-111), contrariamente all'opinione del Longo, la facoltà di (libera) amministrazione deve essere esplicitamente concessa.

455 D. 15, 1, 5, 3 (ULPIANO, l. 29 *ad edictum*). Il brano prosegue citando la definizione di Tuberone, giurista dell'età cesariana, riportata da Celso nel suo sesto libro di *Digesta*: «*quod servus domini permissio separatam a rationibus dominicis habet, deducto inde si quid domino debetur*». Come sottolinea L. AMIRANTE (*Lavoro di giuristi sul peculio. Le definizioni da Q. Mucio a Ulpiano*, in *Studi in onore di Cesare Sanfilippo*, III, Milano 1983, 3-15), ci si trova «di fronte a una doppia contabilità, o, se si preferisce, ad una doppia registrazione che lo schiavo cura. Vi è quella del padrone, la *ratio dominica*, ma ve ne è anche un'altra. Quest'altra, del tutto separata da quella *dominica*, è la contabilità propria dello schiavo, sono i conti del peculio. Tutto quanto è separato dalle *rationes dominicae*. Questo è l'insegnamento di Tuberose» (3). Naturalmente, dalla contabilità

*patrimonium pusillum.*

Come è stato messo in evidenza dallo Gnoli, “i linguisti contemporanei si mostrano generalmente persuasi che entrambi i termini si siano formati da *pecu*, vocabolo attestato nel numero singolare dai più antichi scrittori latini a noi noti e presente al plurale *pecua* in tutta quanta la letteratura latina”<sup>456</sup>.

---

del peculio deve sottrarsi quanto eventualmente lo schiavo debba al padrone e «alle persone che sono *in potestate* al padrone, perché anche ciò, in fondo, è dovuto al padrone» (4), come precisa lo stesso Ulpiano (D. 15, 1. 9, 2 e 3, l. 29 *ad edictum*): «*Peculium autem deducto quod domino debetur computandum esse, quia praevenisse dominus et cum servo suo egisse creditur. Huic definitioni Servius adiecit et si quid his debeatur qui sunt in eius potestate, quoniam hoc quoque domino deberi nemo ambigit*».

456 FESTO, *Il significato delle parole* 21: «*Abgregare est a grege ducere: adgregare ad gregem ducere: segregare ex pluribus gregibus partes seducere, unde et egregius dicitur e grege lectus. Quorum verborum frequens usus non mirum si ex pecoribus pendet, cum apud antiquos opes et patrimonia ex his praecipue constiterint, ut adhuc etiam peculia dicimus*». Ivi, 290, 291: «*Peculium servorum ‘ex’ pecore item dictum est, ut [ex] pecunia patrum familiae. (Pauli excerpta). Peculium servorum a pecore dictum, sicut et pecunia nobilium*». VARRONE, *La lingua latina*, 5, 95 (19): «*...pecus ab eo quod [per]pascebant, a quo pecora universa, quod in pecore pecunia tum pastoribus consistebat et standi fundamentum pes... a pede pecudem appellarunt, ut ab eodem pedicam et pedisequum et peculatoriae oves aliudve quid: id enim peculium primum...*»; VARRONE, *L’agricoltura* 2, 1, 11: «*a quibus ipsa pecunia nominata est*»; SERVIO, *Commento alle Bucoliche di Virgilio*, 1, 32: «*‘Peculi’ autem aut antique dixit, quia omne patrimonium apud maiores peculium dicebatur a pecoris in quibus eorum constabat universa substantia: unde etiam pecunia dicta est a peculio*». ISIDORO, *Etimologie*, 55, 25, 4, 5: «*Bona sunt honestorum seu nobilium... peculium proprie minorum est personarum sive servorum, nam peculium est quod pater vel dominus filium suum vel servum pro suo [suo iure nei codici Leidensis e Karolinus] tractare patitur, peculium autem a pecuditis dictum, in quibus veterum constabat universa substantia*». ISIDORO, *Etimologie*, 16, 18, 4: «*Alii, ut superius, pecuniam a pecudibus appellaverunt, sicut a iuvando iumenta sunt dicta, omne enim patrimonium apud antiquos peculium dicebatur a pecudibus, in quibus eorum constabat universa*

L'etimo originario sarebbe il tema indoeuropeo \*peku-, riscontrato nell'indoiranico, nel germanico e nell'italico, con il senso di "bestiame posseduto come ricchezza"<sup>457</sup>.

Il Meillet indica, inoltre, la presenza del suffisso *-ynji* (*-unia*) presente nelle lingue alto slave. Nel processo di derivazione da *pecu* di *peculium*, si ipotizza un termine non attestato, \**peculis*, come passaggio intermedio<sup>458</sup>. A parere del Benveniste, si dovrebbe propendere per la traduzione in "ricchezza mobile personale", invertendo il ragionamento generalmente e opportunamente accettato secondo il quale a tale significato si può arrivare, solo come traslato del senso letterale configurante il complesso dei capi di bestiame posseduti<sup>459</sup>.

---

*substantia... »; CGL V, 130, 22: «Peculium proprie minitiarum personarum et pastorum et id. Virg. peculium dixit a pecore». VARRONE, *L'agricoltura*, 1, 2, 17: «non solum admis domino pecus, sed etiam servis peculium, quibus domini dant, ut pascano». PLAUTO, *Asinaria*, 540-541: «etiam opilio qui pascit, mater, alienas ovis, / aliquam habet peculiarem; qui spem soletur suam». Sul punto, cf F.GNOLI, *Di una recente*, 205; I. BUTI, *Studi*, 13-14.*

457 A. ERNOUT-A. MEILLET, voce *pecus*, in *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, IV ed., Paris 1967, 492.

458 *Oxford Latin Dictionary*, fasc. 6, Oxford 1977.

459 E. BENVENISTE, *Le vocabulaire*, 32 e ss; «Se il derivato *pecunia* ha, sin dai primi esempi, esclusivamente il senso di 'denaro, fortuna, *khremata*', vuol dire che il termine di base *pecu* fa riferimento esclusivamente a un valore economico e che significa 'ricchezza mobile personale'. [...] Una volta operata la congiunzione semantica tra questo termine *peku* e questa realtà, il bestiame, la designazione si fissa per un certo tempo». La tesi del Benveniste è confutata da A. GUARINO (*Storia di cose e storia di parole*, in *Index*, 3, 1972, 549 ss., ora in ID., *Le origini quiritarie*, Napoli 1973, 33 ss.) il quale osserva che «la storia, che è storia di cose, non può essere ridotta a storia di parole, anche se di questa, come di altre storie specialistiche, non può fare a meno». M. TAGLIATELA SCAFATI (*Il cavallo e la cavallinità in margine a una 'storia di parole'*, in *Labeo*, 25, 1979, 185-192) concorda

La radice \**Pecu* definisce quella che è la più importante fonte di ricchezza in una società fondata sull'allevamento e, successivamente, con il progredire dell'economia, viene a riferirsi alla moneta, nuova fonte del potere d'acquisto, e, per estensione, a qualunque bene concesso dal *pater*, immobile o mobile, fungibile o infungibile.

Il *TLL* concorda con questa impostazione sottolineando che, oltre a un'accezione più propria e circoscritta per la quale il termine indica *ea bona, quae patres familias a patrimoniis suis separata servis liberisve concesserunt, ut pro propriis uterentur, con peculium* si può intendere qualsiasi bene che tenda ad affrancarsi dal giogo della esclusiva titolarità paterna.

Sotto un profilo giuridicamente teorico, il padre (o il padrone)

---

con il Guarino osservando che, se si accettasse l'opinione del Benveniste, per coerenza logica, si dovrebbe anche affermare che «l'idea di ricchezza, la categoria concettuale della ricchezza, preceda la realtà storica della ricchezza concreta. Ci troveremmo, in questo caso, di fronte ad un'impostazione di marca prettamente idealistica». Su posizioni diverse da quelle della dottrina dominante, sia pur con altre argomentazioni rispetto a quelle proposte dal Benveniste, si trova anche O. DILIBERTO (*Studi sulle origini della cura furiosi*, Napoli 1984, 58-66) che contesta il punto di partenza del ragionamento, in base al quale, *ab origine*, nell'area laziale non sarebbero esistite forme di ricchezza sufficientemente rilevanti differenti dal bestiame. Al contrario, vi sarebbero stati, oltre il *pecus*, altri due elementi rilevanti nella formazione del patrimonio: lo sfruttamento della terra e il potere sulle persone. Quest'ultimo aspetto non dovrebbe essere trascurato a parere di Diliberto che ricorda il principio dell'originaria valutabilità patrimoniale dei discendenti vincolati alla *patria potestas*, illustrato da Gaio 3.199: «*Interdum autem etiam liberorum hominum furtum sit, veluti si quis liberorum nostrorum qui in potestate nostra sint, sive etiam uxor quae in manu nostra sit, sive etiam iudicatus vel auctoratus meus subreptus fuerit*».

potrebbe in ogni momento chiedere la restituzione<sup>460</sup> del *peculium* a proprio piacimento, circostanza che, tuttavia, si verifica molto raramente nella vita reale.

Con tutta probabilità, sono fattori *extra*-giuridici come le prassi comportamentali a esercitare una efficace pressione sociale, volta a limitare la libertà d'azione in tal senso: non stupisce, infatti, che le prove di esercizio dell'astratta facoltà in oggetto da parte dei *patres* risultino quasi assolutamente mancanti<sup>461</sup>.

Approfondire lo sviluppo dei *peculia* significa anche percorrere a ritroso quella via "ad andamento continuamente – sia pure non regolarmente – calante"<sup>462</sup> che risulta essere la *potestas* dell'ascendente maschio anziano, in origine dotata di un illimitato *ius vitae ac necis*<sup>463</sup> su tutti i sottoposti, liberi e schiavi.

---

460 Il termine va inteso in senso lato, essendo letteralmente inappropriato, dato che la concessione peculiare, notoriamente, non presuppone prestito o temporaneo passaggio di titolarità dei beni che restano, in ogni caso, sotto la proprietà paterna. Non si verifica, insomma, neppure per un istante, la *transalatio dominii*.

461 D. 34, 4, 31, 3 (SCEVOLA, l. 14 *digestorum*): «*Filiae, quam in potestate habebat, inter cetera legavit peculium: idem post factum testamentum pecuniam a debitore filiae exegit et in suam rationem convertit: quaero, an filia eo nomine cum heredibus patris agere possit. Respondit, si probaret, non adimendi animo factum, agere posse*». Cf M. KASER, *Das römische Privatrecht: Das altrömische, das Vorklassische und Klassische Recht*, Göttingen 1971, 344.

462 G. LOBRANO, *Pater*, 33; cfr anche F. LUCREZI, *Senatusconsultum* e, da ultimi, F. D'IPPOLITO - F. LUCREZI, *Profilo*, 154-159.

463 "Il diritto di vita e di morte", immutato nello *ius civile*, subisce sostanziali limitazioni per effetto dello *ius novum*, come illustra Ulpiano in D. 48, 8, 2 (*Ad legem Iuliam de adulteris*): «*Inauditum filium pater occidere non potest, sed accusare eum apud praefectum praesidemve provinciae debet*». Il 16 novembre 318 Costantino sancisce (C. Th. 9, 15, 1 e C.I. 9, 17, 1) per il *pater* assassino del

Dall'età costantiniana, si andò affermando una nuova forma di *peculium*, detto *quasi*<sup>464</sup> *castrense* perché sorto “ad imitazione

---

proprio figlio la sottoposizione alla *poena cullei*: «*Si quis in parentis aut filii aut omnino affectionis eius, quae nuncupatione parricidii continetur, fata properavit, sive clam sive palam id fuerit enisus, neque gladio, neque ignibus, neque ulla alia sollemni poena subiugetur, sed insutus culleo et inter eiwas ferales angustias comprehensus serpentum contuberniis iungatur et, ut regionis qualitas tulerit, vel vicinum mare vel in amnem proiciatur, ut omni elementorum usu vivus carere incipiat, ut ei coelum superstiti, terra mortuo auferatur*». Contrariamente a P. BONFANTE (*Corso*, I, 81 e *L'edizione italiana del Digesto e gli studi di diritto romano*, in *Conferenze per il XIV Centenario delle Pandette tenute da Emilio Albertario e altri*, Milano 1931, 102) il quale ritiene che il diritto di uccisione del figlio rimanga in vigore fino all'età giustiniana, B. ALBANESE (*Note sull'evoluzione storica dello ius vitae ac necis*, in *Scritti in onore di C. Ferrini*, Milano 1948, 3, 343-366, ora in *Id.*, *Scritti giuridici*, I, Palermo 1991, 3-26) dimostra, con rigorosa esegesi, come sia in effetti il provvedimento costantiniano a parificare l'uccisione del figlio da parte del padre all'omicidio compiuto dal figlio a danno del genitore, qualificando entrambi i delitti con l'espressione *parricidium*. Albanese sottolinea anche che la costituzione «presuppone un concetto ormai moderno della famiglia, basata sui vincoli di sangue, che esclude recisamente una qualsiasi rilevanza della *patria potestas*» (6). Sulla costituzione va anche riferita l'opinione di D. DALLA (*Aspetti della patria potestà e rapporti tra genitori e figli nell'epoca postclassica*, in *AARC*, VII, 89-109), secondo la quale Costantino intenderebbe punire l'uccisione del figlio solo se avvenuta *dolo malo*, e non nell'esercizio di un eventuale diritto, tentando una conciliazione (tra le due posizioni) che, però, non sembra persuasiva.

464 *Quasi*, che i dizionari latini indicano anche nella sua funzione di congiunzione, è particella avverbiale composta da *quam* e *si*, generalmente utilizzata allo scopo di rendere l'idea di una traslazione concettuale che, però, non giunga fino al punto della piena sovrapposizione. Nell'espressione in esame, quest'avverbio è riferito al termine *castrense*, secondo il classico schema della posizione attributiva, e riguarda quei parallelismi analogici tra i *castra* veri e propri, ossia gli accampamenti militari, e gli accampamenti dei funzionari in movimento assieme all'imperatore che caratterizzano l'età tardo antica. Una corretta interpretazione del termine *quasi* può essere favorita da un rapido sguardo d'insieme del suo emblematico uso nel linguaggio giuridico nel quale la parola rinvia costantemente a una certa categoria, germinata da un'altra o a questa legata da forme di parentela o affinità, senza che il richiamo esprima in alcun modo l'idea

di” quello militare<sup>465</sup>, che consentiva l’accumulo di sostanze per i funzionari di palazzo e poi, per estensione, a coloro che le abbiano conseguite in ragione della particolari attività professionale svolte (frequente causa dell’attribuzione di privilegi<sup>466</sup>), tra le quali quella agonistica<sup>467</sup>.

Se il *peculium* accumulato dai gladiatori nati schiavi sia da qualificarsi come *servile* (ipotesi da perseguire se la fine

---

di una “inferiorità” o “inadeguatezza” rispetto al termine di raffronto (si pensi a più note definizioni – come *quasi colonus*, *quasi contractus*, *quasi ex delicto* o *quasi ex maleficio*, *quasi possessio*, *quasi usufructu etc.* – che individuano autonome e ben definite situazioni giuridiche). Il *quasi* viene, dunque, utilizzato, specie in epoca imperiale, come indicazione di processi giuridici di creazione per derivazione, moltiplicazione o gemmazione: alla base vi è un supposto rapporto di dipendenza che, in realtà, nel nuovo istituto è presente solo nella denominazione la quale sembra configurarsi come un tributo nei confronti di forme ritenute classiche, verso cui si nutre una sorta di dipendenza mentale. Il conservatorismo, in questi casi, può essere solo esteriore: le nuove figure giuridiche caratterizzate attraverso il *quasi*, rappresentano fattispecie del tutto nuove (nate in un contesto storico, sociale ed economico ben diverso) che, però, sono costrette a rapportarsi agli schemi giuridici preesistenti per quella particolare *forma mentis*, propria del giurista romano, riluttante a creare diritto nuovo se non ipotizzando una derivazione da forme già conosciute. Sull’istituto del *peculium quasi castrense*, rimando alle più ampie considerazioni contenute nel mio articolo in *RIDA*, LII, 2005, III serie, 261-308.

465 V. GIUFFRÉ, *Il diritto*, ora in ID., *Lecture e ricerche sulla ‘res militaris’*, II, Napoli 1996; A. GUARINO, *L’oggetto del castrense peculium*, in *BIDR*, 20 (1941), 41-73, ora in ID., *Pagine di diritto romano*, 6, Napoli 1995; F. LA ROSA, *I peculii speciali in diritto romano*, Milano 1953.

466 Cf V. SCARANO USSANI, *Le forme del privilegio*, Napoli 1992. Come testimonia Svetonio (*Augusto*, 45), la categoria degli atleti era tra le maggiori beneficiarie di elargizioni e altre gratificazioni. Sul punto, *infra*, § 2.7).

467 Sul *Peculium quasi castrense*, cf G. G. ARCHI, *In tema di peculio quasi castrense*, in *Scritti di diritto romano*, III, Milano 1981, 1759-1778; H. FITTING, *Das castrense peculium in seiner geschichtlichen Entwicklung*, Halle 1872; B. LEHMANN, *Das “peculium castrense” der “palatini”*, in *Labeo*, 23 (1977), 49-54.

dell'*auctoramentum* determinasse una sorta di *restitutio in integrum* dello *status* originario) o se, invece, non sia da considerarsi di tipo *quasi castrense*, è questione di non marginale importanza: non si può ignorare che la nuova forma dell'istituto peculiare, cristallizzata dalla costituzione giustiniana in C.I. 3, 28, 37, in realtà era andata sviluppandosi in tutta l'età imperiale (a partire dal 326, vero anno di nascita dell'istituto<sup>468</sup>) come forma di riconoscimento dei guadagni conseguiti nell'esercizio delle varie attività professionali svolte, come nel caso degli *adseores* (C. Th. 1, 34, 2 = C. I. 1, 51, 7)<sup>469</sup>, degli *advocati* (C.I. 2, 7, 4; 2, 7, 7; C.I 2,

468 C. Th. 6, 36, 1; *Imp. Constantinus A. ad Severum Pf.*: «U. Omnes palatinos, quos edicti nostri iam dudum certa privilegia superfundunt, rem, si quam, dum in palatio nostro morantur, vel parsimonia propria quaesiverint, vel donis nostris fuerint consecuti, ut castrense peculium habere praecipimus. Quid enim tam ex castris est, quam quod nobis consciis, ac prope sub conspectibus nostris adquiritur? Sed nec alieni sunt a pulvere et labore castrorum, qui signa nostra comitantur, qui praesto sunt semper actibus, quos intentos eruditus itinerum prolixitas et expeditionum difficultas exercet. Ideoque palatini nostri, qui privilegiis edicti uti potuerint peculia sua praecipua retineant, quae, dum in palatio constituti sunt, aut labore, ut dictum est, proprio aut donatione nostra quaesiverint». P. X Kal. lun. Constantino A. VI. et Constantio C. Coss.

469 Era antica consuetudine che i magistrati romani, nel prendere decisioni o sedendo in giudizio, si circondassero di consiglieri ai quali chiedere un parere comunque non vincolante. Non manca chi, come A. MASI e M. MAZZA [in *Lineamenti di storia del diritto romano*, M. TALAMANCA (a cura di), Milano 1989, 476], vede in queste figure, definite anche *consilarii*, l'origine del *consilium principis* (sull'istituto, cf F. AMARELLI, *Consilia principum*, Napoli 1983). Nel Principato la loro importanza si era accresciuta al punto che Lattanzio (*De mortibus persecutorum*, 22, 5) riferisce che la loro assenza era percepita come indice di palese ingiustizia nei confronti degli amministrati. Anche in età tardo-antica gli *adseores* svolsero un'apprezzata funzione consultiva coadiuvando, come esperti di diritto, gli esercenti pubbliche funzioni. Gli *adseores* influivano nelle decisioni al punto di sostituirsi al loro assistito nella stesura dell'atto, usanza che Costantino intese reprimere, almeno per le sottoscrizioni dei *libelli* (C. I. 1, 51, 2 del 320).

7, 8 e C.Th. 2, 10, 6), dei funzionari fiduciari di palazzo (C.I. 12, 16, 5) e finanche dei clerici (C.I. 1, 3, 33). Considerazioni strettamente cronologiche fanno propendere per la prima ipotesi, anche in considerazione del fatto che il *peculium quasi castrense* riguarda solo cittadini liberi mentre, come detto, alla condizione gladiatoria si poteva arrivare da entrambe le situazioni personali: non si può ignorare, però, il fatto che, socialmente, nessuno avrebbe mai messo in discussione la titolarità degli atleti nei guadagni derivanti dall'esercizio di attività agonistiche che, in questo senso, sarebbero di fatto omologhi ai beni di tipo *quasi castrense*.

Vista in un'ottica più complessa, che rende ragione di così ampie e, solo apparentemente fuorvianti digressioni su istituti che, di solito, non vengono posti in diretta connessione con l'agonismo ma che risultano fondamentali alla sua piena comprensione (per

---

Per assicurarne l'imparzialità, si vietò anche che essi, in provincia, ricevessero donazioni o compensi esosi (C. I. 1, 53, 1). Per quanto concerne lo *status personae*, dovevano essere liberi, anche se non necessariamente *ingenui*. Erano scelti preferibilmente tra i giuristi: come è noto, lo stesso Ulpiano ricoprì l'incarico che era retribuito mediante un *salarium*. «Trattandosi naturalmente di una retribuzione ottenuta mediante l'esercizio di una pubblica carica»; nota G. IMPALLOMENE, voce *adseores* in *NDI*, Torino 1957, I. 1, 305 ss. anche in *ID.*, *Scritti giuridici vari*, 7 ss.; rientrava nel *peculium quasi castrense*, per l'ipotesi che l'*adessor* fosse stato un *filius familiae*". Su queste particolari figure, cf S. PULIATTI, *Officium iudicis e certezza del diritto in età giustiniana* in *Legislazione, cultura giuridica, prassi dell'Impero d'Oriente in età giustiniana tra passato e futuro*, Milano 2000, 43 ss.; G. HUMBERT, voce *Adessor*, in *Dictionnaire des antiquités Grecques et Romaines*, Paris 1877, 474 ss.; O. SEECK, voce *Adessor* in *PWRE*, I, 1894, 423 ss.; A. CHECCHINI, *I 'consilarii' nella storia della procedura*, in *Atti Istituto Veneto*, 68 (1909), 625 ss.; *ID.*, *Studi sull'ordinamento processuale romano e germanico*, Padova 1925, I; H. HAUSMANINGER, *Adessor*, in *Der Neue Pauly*, 1, Stuttgart-Wiemar 1996, 132 ss.

la quale è necessario anche uno sguardo generale alla struttura dei rapporti sociali e giuridici della romanità), si può ben capire come il fenomeno della gladiatura, lungi dall'essere quella inspiegabile e feroce barbarie cui accennava Carcopino<sup>470</sup>, era invece inserito organicamente e logicamente nel sistema complessivo dello *ius Romanum* e, anzi, costituiva un'opportunità unica per molti soggetti che, liberi o schiavi<sup>471</sup>, trovavano nella professione agonistica una prospettiva di vita, un modo per cambiare in concreto la loro esistenza rischiandola nella speranza di un possibile miglioramento.

Ecco perché l'*auctoramentum* era una fattispecie complessa, comprendente aspetti giuridici ed *extra*-giuridici e, più precisamente religiosi, costituente un invito del *lanista* a prestare giuramento secondo una formula da lui pronunciata e dall'aspirante gladiatore ripetuta solennemente.

Lo schema della formula, salvo variazioni particolari, ci è riferito da tre fonti concordanti<sup>472</sup> e, pertanto, va considerato ampiamente attendibile: "*iuro (per..., con l'indicazione della divinità chiamata a garantire la sanzione in caso di spegiuro) me uri, vinciri, ferroque necari et quidquid aliud iusseris vel invitum me pati passurum*".

L'impegno era particolarmente articolato: accettare il rischio di essere bruciato, ucciso, colpito con la spada e mettersi a disposizione del proprio impresario in qualsiasi tipo di pericolosa competizione

---

470 J. CARCOPINO, *La vie quotidienne*, 264. Vedi retro, § 2.3.

471 SERVIO, *Commento all'Eneide* 11, 558 e 591.

472 SENECA, *Lettere a Lucilio*, 37, 1; ORAZIO, *Satire*, II, 7, 58-59; PETRONIO, *Satyricon*, 117.

o attività che fosse da lui richiesta.

Una formula volutamente generale che escludeva la possibilità di eccezioni che avrebbero potuto essere richiamate dal gladiatore in un momento di grave pericolo o difficoltà: ecco spiegata l'assimilazione, richiamata con ricorrenza, alla condizione di schiavo, ma non nel senso giuridico della situazione di *alieni iuris*, quanto in quello sostanziale di un legame saldissimo, di un dovere di eseguire gli ordini, essenzialmente di natura tecnica e organizzativa concernenti gli spettacoli, assoluta non perché derivante da un semplice vincolo umano, ma da un impegno ben più saldo stretto a tre, con la partecipazione della divinità invocata dall'*auctoratus* alla pronuncia del giuramento.

Un momento di alta solennità nel quale non si perdeva coscienza dell'originaria condizione personale del soggetto, anche se poi questa veniva ricompresa nel *nuovo status*, secondo il dettato del *Senatusconsultum de sumptibus ludorum gladiatorum minuendis* (detto anche *lex Italicensis*, del 176-177 d.C.), che distingue esplicitamente tra gladiatori *servorum de casta* e uomini liberi spinti al combattimento dalla bramosia di guadagno (*qui venalem sanguinem habent*)<sup>473</sup>. Nel caso che a prestare giuramento fosse un libero, era richiesta la presenza, a garanzia della conoscenza collettiva della scelta del cittadino, del tribuno della plebe, invece assente quando era uno schiavo a diventare gladiatore<sup>474</sup>.

---

473 *CIL*, II, *Suppl.*, 6278S = *FIRA*, I, 294, I. 59.

474 Sul punto, cf A. GUARINO, *Spartaco. Analisi di un mito*, Napoli 1979, 148.

L'apertura, sia pure con questa distinzione formale, alle due categorie dei liberi e degli schiavi è peraltro confermata da Livio<sup>475</sup> che racconta come Scipione, nel 206, tornato da Cartagine per adempiere ai voti divini, avesse organizzato *ludi gladiatori* in memoria del padre e dello zio utilizzando volontari prestatisi gratuitamente e non “quel tipo di *personae* che si è soliti procurarsi dai *lanistae* nei casi normali, cioè schiavi o uomini liberi”<sup>476</sup>, tanto più che lo stesso Ulpiano, nel passo in D. 9, 2, 7, 4, sul quale si tornerà in seguito, afferma che sono gli *ingenui* che *solent certare*.

Ancora a Guarino si deve la corretta interpretazione di una fattispecie, concernente un contratto tipico di utilizzo degli atleti, che l'autore designa come “*leasing*” dei gladiatori<sup>477</sup> in riferimento alle *Institutiones* gaiane (3, 146).

«*Item (quaeritur) si gladiatores e alee tibi tradiderint, ut in singulos, qui integri exierint, pro sudore denarii XX mihi darentur, in eos vero singulos, qui occisi aut debilitari fuerint, denarii mille, quaeritur, utrum empio et venditio an locatio et conductio*

---

475 LIVIO, XXVIII, 21, 1: «*Scipio Carthaginem ad vota solvenda deis munusque gladiatorium, quod mortis causa patris patruisque paraverant, edendum rediit. Gladiatorum spectaculum fuit non ex eo genere hominum ex quo lanistis comparare mos est, servorum de catasta ac liberorum qui venalem sanguinem habent: voluntaria omnis et gratuita opera pugnantium fuit. Nam alii missi ab regulis sunt ad specimen insitae genti virtutis ostendendum, alii ipsi professi se pugnuros in gratiam ducis, alios aemulatio et certamen ut provocarent provocatione haud abnuerent traxit; quidam quas disceptando controversias finire nequierant aut noluerant, pacto inter se ut victorem res sequeretur, ferro decreverunt*».

476 A. GUARINO, *I «gladiatores»*, 17-18.

477 A. GUARINO, *Il leasing dei gladiatori*, in *Index*, 13 (1985), 461-465.

*contrahatur. Et magis placuit eorum qui integri exierint locationem et conductionem contractam videri, at eorum qui occisi aut debilitati sunt empionem et venditionem esse; idque accidentibus apparet, tamquam sub condicione facta cuiusque venditione aut locatione, iam enim non dubitatur, quin sub condiciones res veniri aut locari possit».*

Il caso in esame è quello di un *lanista* che mette a disposizione di un collega impresario alcuni gladiatori suoi *auctorati*. Il problema è capire se si tratti, ovviante per i superstiti al combattimento, di una locazione o di una vendita.

Gaio riferisce che l'opinione comune propende per una *locatio conductio* ma che, a suo parere, sia necessario valutare caso per caso: la soluzione, però, non spiega correttamente la fattispecie, un chiaro esempio di “contratto ippogrifo”, ossia misto. Si tratta di una locazione con riguardo ai gladiatori rimasti integri e di una vendita per quelli uccisi o con menomazioni tali da renderli inutilizzabili in altre occasioni. Tecnicamente, precisa Guarino<sup>478</sup>, è un “*leasing operativo*”, ossia non basato su un finanziamento ma

---

478 *Ivi*, 46. Della spiegazione del testo non si dichiara persuaso O. DILIBERTO (*Ricerche*, 57), concordando, però, sull'ipotesi che gli *auctorati depugnandi causa* possano essere oggetto di rapporti negoziali (di locazione o vendita) da parte del *lanista*, sulla base di «*Senatusconsultum de sumptibus ludorum gladiatorum minuendis*», l. 59-61: «*Sacerdotes quoque provinciarum, quibus nullum cum lanistis negotium erit, gladiatores a prioribus sacerdotibus sus / ceptos vel sibimet auctoratos recipiunt, ac post editionem ex pretio in succedentes tramittunt; neque singulatim aliquem / rei gladiatoriae causa vendat plure lanistis est pretium persolutum*». Il dettato senatorio disapprova i *negotia* tra *sacerdotes provinciarum* e *lanistae* tentando, così, la vendita di gladiatori a un prezzo superiore a quello di mercato.

su una fornitura.

Alla luce delle precedenti considerazioni sulla natura della posizione giuridica dei gladiatori, non ci si può esimere dal riconsiderare un episodio talmente eclatante da suscitare una vasta eco che, dalla storia romana, sfocia nella storia del pensiero politico.

Ci si riferisce alla rivolta, partita nel 73 a.C (e conclusa nel sangue nel 71 a.C)<sup>479</sup> dalla scuola gladiatoria di Capua<sup>480</sup>, sotto la guida del gladiatore Spartaco, e giunta a dimensioni imponenti<sup>481</sup>, anche in virtù della non tempestiva reazione di Roma che sottovalutò il pericolo<sup>482</sup> ed ebbe diverse perdite e molti prigionieri fatti combattere tra loro da Spartaco, per un macabro contrappasso, in

---

479 Sulle precedenti sedizioni servili scoppiate in Sicilia; sulle complesse vicende della rivolta spartacia; sui non sempre chiari progetti di rivoltosi che, giunti a Modena, invece di proseguire per valicare le Alpi, cambiano direzione di marcia, per una decisione fatale, tornando verso sud; e sulla reazione romana affidata a Crasso, cf D. FORABOSCHI, *La rivolta di Spartaco*, in *Storia di Roma*, II. I, Torino 1990, 715-724.

480 Da ultimi, sulla vicenda, S. BUSSI-D. FORABOSCHI, *Il personaggio, il mito, la vicenda in Sangue*, 29-41, ma per la completa bibliografia, A. GUARINO, *Spartaco*. Su quest'ultimo testo, «un libro assai più ricco di quanto non prometta il titolo», si veda anche la recensione di G. STAMPACCHIA, *La rivolta di Spartaco come rivolta contadina*, in *Index*, 9 (1980), 99-111.

481 Quarantamila uomini secondo Orosio (*Contro i pagani*, 5, 24, 2), addirittura settantamila per Appiano (*Guerre civili*, 1, 117).

482 O meglio, l'esercito consolare romano attese troppo, come riferisce Tacito (*Annales*, III, 73, 3), perché, nonostante Spartaco fosse considerato un nemico pericoloso quanto Sartorio e Mitridate, la milizia regolare era restia a muoversi contro un soggetto di basso rango e considerato fuorilegge: «*Ne Spartaco quidam post tot consularium exercituum cladis inultam Italiam urenti, quamquam Sartorii atque Mitridatis ingentibus bellis labaret repubblica, datum ut pacto in fide acciperetur*».

esibizioni gladiatorie<sup>483</sup>.

Il carisma di Spartaco e il suo ardimento in battaglia, spesso debordante in una rabbiosa ferocia, suscitavano l'interesse di Karl Marx che nella lettera ad Engels del 27 febbraio 1861<sup>484</sup> (data da ricollegare all'incipiente guerra di secessione americana, oggetto della discussione tra i due), ne parlava come "il tipo più in gamba che tutta quanta la storia antica sia in grado di offrirci: grande generale (niente a che vedere con Garibaldi), carattere nobile, espressione reale dell'antico proletariato"<sup>485</sup>.

Da Spartaco presero il nome le lettere politiche firmate "Spartacus" o "Spartakus" che, dal 27 gennaio 1916, avviarono in Germania lo "Spartakusbund" di Karl Liebknecht e, soprattutto, di Rosa Luxemburg. Spartaco non mancò di entusiasmare Lenin per la guerra, "giusta, che non sarebbe lecito condannare" da lui condotta "per la difesa della classe servile"<sup>486</sup>.

---

483 OROSIO, *Contro i pagani*, 5, 24, 3.

484 C. MARX, F. ENGELS, *Briefwechsel*, Berlin 1950, III (1861-1867), 19.

485 In realtà, come rileva G. STAMPACCHIA (*La rivolta*, 102-103), non esisteva, nei rivoltosi, una "coscienza di classe" e neppure un desiderio di rivoluzione nei confronti di Roma, ma solo una somma di moventi individuali di arricchimento o, per i non italici come lo stesso Spartaco, il desiderio di ritorno in patria. Cf anche M. MAZZA, *Marx sulla schiavitù antica*, in L. CAPOGROSSI – A. GIARDINA – A. SCHIAVONE (a cura di), *Analisi marxista e società antiche*, Roma 1978, 113; R. ORENA, *L'elemento sociale nella storiografia sulla rivolta di Spartaco*, in *Index*, 8 (1978/79), 144-153.

486 V. I. LENIN, *Discorso al Museo Politecnico*, 1918, in *Opere*, 28 (1967), 77. Lo spunto sarà ripreso anche da I. V. STALIN, *Discorso del 19 febbraio 1933*, in *Fragen des Leninismus*, 1947, 498.

Pur comprendendo l'entusiasmo ideologico<sup>487</sup> connesso alla vicenda – al quale funge da contraltare la visione meccanicistica e produttiva con cui, negli anni Settanta, la Scuola di Francoforte, e in particolare Gerhard Vinnai<sup>488</sup>, ha invece bollato il fenomeno sportivo moderno considerato da questa corrente della sinistra europea come un sottoprodotto della società capitalista – bisogna operare delle distinzioni che permettano un chiarimento riguardo la questione del cosiddetto *bellum servile*<sup>489</sup>, anche alla luce delle

---

487 Non sarà certo quella marxista l'unica interpretazione enfatica della vicenda spartacia: molte teorie, davvero fantasiose, sono sorte in seguito al ritrovamento, a Pompei, di un dipinto osco recante la parola *Spartaks* e raffigurante una figura con testa di animale che suona la tromba e due combattenti a cavallo. La scritta si trova sotto il cavaliere soccombente e questo fatto ha portato K. LEHMANN-HARTLEBEN (*Ein historisches Gemälde in Pompeji, Forschungen und Fortschritte*, München 1928, 21 ss.) a pensare che l'oggetto del dipinto fosse proprio la morte di Spartaco e che l'uccisore fosse stato il (presunto) proprietario della casa, tale Felice da Pompei. Di contrario avviso J. KOLENDO (*Uno Spartaco sconosciuto nella Pompei osca: le pitture della casa di Amando*, in *Index*, 9, 1980, 33-40), secondo il quale si tratterebbe verosimilmente di un gladiatore trace solamente omonimo, raffigurato in un'area, quella osca, nella quale i combattimenti erano molto diffusi. Sul ritrovamento archeologico, si veda A. MAIURI, *Relazione sui lavori di scavo dal marzo 1924 al marzo 1926*, in *Notizie degli Scavi di Antichità* (1927), 21 ss.; ID., *Le pitture delle case di 'M. Fabius Amando' del 'sacerdos Amandus' e di 'P. cornelius Teges'*, in *Monumenti di Pittura antica scoperti in Italia III, Le pitture ellenistico-romane. Pompei II* (1938), 3-5, fig. 5a, b.

488 G. VINNAI, *Fussballsport als Ideologie*, Frankfurt am Main, 1970, tr. it. *Il calcio come ideologia. Sport e alienazione nel mondo capitalista*, Firenze 1971, rist. Rimini 2009. La critica di questo testo è stata oggetto del seminario di studio "Calcio e ideologie", svoltosi martedì 18 maggio 2004 presso il palazzo Duchi d'Acquaviva di Atri, nell'ambito delle ricerche promosse dal Corso di laurea in Scienze giuridiche, economiche e manageriali dello sport dell'Università degli Studi di Teramo. La cronaca del seminario si trova in *Trimestre*, XXXVII (2004), nn. 3-4, 467-470. Giuseppe Sorgi ha curato gli atti e la riedizione.

489 Sulle rivolte degli schiavi e su più ampie considerazioni economico-sociali, si veda A. SCHIAVONE, *La storia spezzata. Roma antica e Occidente moderno*,

considerazioni sullo *status personae* dei gladiatori di cui ci si occupa direttamente in questa sede.

L'espressione che designa la ribellione del 73-71 a.C. è stata generalmente accettata in dottrina, forse perché di forte impatto emotivo, ma è tecnicamente da considerarsi inesatta, semplicemente perché i sediziosi, per lo meno quelli della prima ora, partiti dalla scuola gladiatoria di Capua forzandone il deposito delle armi (che dovevano ben conoscere ed essere in grado di manomettere), non potevano essere schiavi, ma appunto, erano *auctorati* e, tra di essi, dovevano esservi (almeno in teoria) soggetti di originaria estrazione libera.

Lo stesso Spartaco, su cui le informazioni (anche delle fonti) sono discordi e influenzate dalla fama del personaggio<sup>490</sup>, non sarebbe stato uno schiavo<sup>491</sup>, se è vera la notizia della sua precedente militanza nell'esercito romano, esperienza da cui avrebbe tratto importanti contributi strategici.

---

Roma-Bari 1996, 133-151.

490 APPIANO, *La guerra civile*, 1, 116, 539; FLORO, *Epitome a Tito Livio* II, 8, 8; PLUTARCO, *Crasso*, 8, 3-4.

491 A. GUARINO, *Spartaco professore?*, in *Labeo*, 27 (1980), 325-327, smettendo C. ST. TUMULESCU, *Quelques petites études de droit romain* II, *Spartachus et les 'Digesta Iustiniani'* in *BIDR*, 72 (1972), 102 ss. Lo studioso rumeno aveva visto nel passo in D. 41, 2, 3, 10 (PAOLO, l. 10 *ad edictum*, in cui si legge «*Si servus, quem possidebam, pro libero se gerat, ut fecit Spartacus, et iudicium liberale pati paratus sit, non videbitur a domino possideri, cui se adversarium praeparat*») la prova della servitù di Spartaco, sulla base proprio dell'inciso *ut fecit Spartacus* che però sembra un'interpolazione. Floro (*Epitome*, 2, 8, 8: «*De stipendiario Thrace miles, de milite desortor, inde latro, deinde in honorem virium gladiator*») è, invece, fonte più attendibile e, illustrando il *curriculum* di Spartaco, sembra sottolinearne la condizione di libero.

La *Romana militia*, come ricorda Vincenzo Giuffré<sup>492</sup>, non poteva essere costituita che da personale di condizione libera, secondo il precetto compendiato nelle *regulae* di Marciano: *ab omni militia servi prohibentur, alioquin capite puniuntur*<sup>493</sup>.

Certo, la fiumana di rivoltosi partita da Capua si arricchì progressivamente di schiavi e diseredati di ogni specie, soprattutto contadini liberi messi sul lastrico dall'imperante latifondismo, che in Spartaco vedevano l'unica possibilità per migliorare le proprie condizioni di vita, ma non per questo si può asserire che sia stata una rivolta "tutta" di schiavi e, ancor meno, "avviata" da schiavi.

L'unico autore che, seguendo Guarino, pone in giusto rilievo questo problema, meno formale di quanto non appaia, è Mario Attilio Levi<sup>494</sup> che chiarisce come non vi sia univocità su questo aspetto nelle fonti: "se, infatti, per i liviani e Plutarco, Spartaco è uno schiavo come tutti gli altri (...), per Appiano il movimento non è esclusivamente una rivolta servile"<sup>495</sup> e, anzi, proprio le capacità in combattimento dei capi della rivolta, che si giovavano delle tecniche della professione gladiatoria, farebbero pensare a una *leadership* di fatto degli *auctorati* sugli altri rivoltosi.

In questo senso, le espressioni *bellum Spartacium* o, finora

---

492 V. GIUFFRÉ, *Sui 'servi' e la 'militia' secondo il Codice Teodosiano*, in *La-beo*, 24 (1978), ora in ID., *Il diritto*.

493 D. 49, 16, 11 (MARCIANO, l. 2 *regilarum*).

494 M. A. LEVI, *Né liberi, né schiavi. Gruppi sociali e rapporti di lavoro nel mondo ellenistico-romano*, Milano 1976, 111-115.

495 M. A. LEVI, *Né liberi*, 113.

mai utilizzata, *bellum auctoratorum* potrebbero invece essere più rispondenti alla verità storica di una rivolta che, come è noto, terminò nel sangue della pena esemplare della croce<sup>496</sup>, inflitta a Spartaco e ai suoi seimila compagni superstiti, nei chilometri della via Appia che da Capua portano a Roma, macabro *memento* per altri potenziali rivoltosi<sup>497</sup>.

### 2.5 L'agonismo nelle fonti giuridiche

Se intendiamo l'agonistica come un fenomeno sociale, non possiamo stupirci di quanto le manifestazioni della competitività siano presenti nelle due maggiori opere compilatorie che, raccogliendo in maniera sistematica il patrimonio normativo della romanità, ce ne hanno offerto il patrimonio: il Codice Teodosiano<sup>498</sup>

---

496 Sulle valenze dissuasive di una pena terribile, si torni alle precedenti considerazioni.

497 Tra i condannati a morte, c'era anche il romano Gavio, considerato spia dei rivoltosi e punito, per il suo (presunto) tradimento, in maniera sconvolgente secondo l'opinione pubblica (APPIANO, *La guerra civile* 1, 14, 116; PLUTARCO, *Crasso*, 8 ss; *Pompeo* 21). Sulla vicenda, si veda E. CANTARELLA, *Fatto flagellare Gesù, lo diede nelle loro mani, affinché fosse crocifisso (Matth. 27, 26): il supplizio*, in *Il processo contro Gesù*, F. AMARELLI - F. LUCREZI (a cura di), Napoli 1999, 211-227.

498 Nell'*incipit* dei *Prolegomena* dell'edizione mommseniana del Codice Teodosiano, dedicati all'*origo et usus*, si legge che "durante i lunghi secoli, nei quali durò la *Res Rubrica* romana, le leggi sono state raccolte e promulgate per ordine dell'autorità solo due volte, nell'età arcaica di Roma per opera dei decemviri che codificarono le leggi, all'epoca della decadenza dell'impero a Costantinopoli per opera di Teodosio II". L'Autore, compiuto un breve *excursus* sulla figura dell'imperatore, entra nel vivo di una questione che ha costituito un classico della letteratura giuridico-romanistica, ossia l'abbandono del primo progetto del 429 e

---

il passaggio al piano di lavoro del 435, che sarà quello effettivamente realizzato. Mommsen, infatti, scrive: «[...] *et a 429 constitutiones a Costantino inde latas colligi iussit, ut corpus ita efficeretur singularibus legibus substituendum (1,1,5; item in gestis mox citandis), eaque iusso cum effectum non habuisset, tandem tenore paullum mutato a. 435 repetivit (1,1,6)*». La prima costituzione (C. Th. 1,1,5) stabilisce, infatti, che vengano compilati due *codices*, con diverse funzioni. Nel primo si sarebbero dovute raccogliere, sul modello dei Codici Gregoriano ed Ermogeniano, tutte le costituzioni generali emanate da Costantino in poi, divise in titoli a seconda degli argomenti, anche quelle che fossero state abrogate da disposizioni cronologicamente posteriori (l'imperatore ha cura di ribadire che *validiora esse quae sunt posteriora*): destinatari dell'opera, caratterizzata principalmente dalle *diversitates* delle leggi raccolte, sarebbero stati principalmente gli esperti di diritto. Ai suoi compilatori l'imperatore chiedeva fedeltà nelle trascrizioni (*ut constitutionum ipsa etiam verba, quae ad rem pertinent, reserventur*) eliminando solo quelle aggiunte per non intrinseca necessità. Il secondo codice sarebbe stato rivolto soprattutto a esigenze pratiche, intendendo assurgere a *magisterium vitae* e, pensando alle concezioni religiose dell'imperatore, si può ritenere che l'intenzione di Teodosio II fosse quella di tracciare i confini tra lecito e illecito. I compilatori avrebbero dovuto, in questo caso, eliminare errori e ambiguità raccogliendo solo le leggi vigenti assieme con autorevoli passi giurisprudenziali attinenti. Il 20 dicembre 436 Teodosio II progetta dunque (C. Th. 1,1,6), una nuova codificazione costituita da un solo codice, che comprendesse «*omnes edictales generaleque constitutiones [...] quas divus Costantinus posteriores principes ac nos tulimus*», ordinate secondo i contenuti rappresentati dai titoli. Questa volta i compilatori avevano la consegna di eliminare ogni substrato al dispositivo legislativo, in modo che *solum ius reliquatur*, aggiungendo e togliendo vocaboli ed espressioni in modo tale che il diritto, *brevitate constrictum, claritate luceat*. Scompare, nella 1,1,6, il riferimento agli *iura* che avrebbero, invece, dovuto corredare il secondo codice della 1,1,5. Sulla compilazione teodosiana, la bibliografia è vasta quanto l'importanza dell'opera nel diritto romano: tra i diversi contributi, si vedano G. SCHERILLO, *Un manoscritto del Codice Teodosiano: Cod Ambros. C. 29 inf*, in *SDHI*, 6 (1940), 408-412; F. DE MARINI AVONZO, *La politica legislativa di Valentiniano III e Teodosio II*, Torino 1971; ID., *Critica testuale e studio storico del diritto*, Torino 1971; G. G. ARCHI, *Teodosio II e la sua codificazione*, Napoli 1976; ID., *Contributo alla critica del Codice Teodosiano*, in *SDHI*, 2 (1936), 44-74; E. VOLTERRA, *Intorno alla formazione del Codice Teodosiano*, in *BIDR*, 83 (1980), 109-145; ID., *Sul contenuto del codice teodosiano*, in *BIDR*, 84 (1981), 85-124; L. DE GIOVANNI, *Chiesa e Stato nel codice Teodosiano*, Napoli 1980; M.

e il *Corpus iuris civilis* giustiniano<sup>499</sup>, in particolare attraverso il Codice e i *Digesta*.

Nello stesso giorno della pubblicazione di questi ultimi, il 16 dicembre 533, l'imperatore emanò la costituzione *Omnem*, destinata alla riforma dell'ordinamento scolastico e affidata alle scuole di diritto che avrebbero dovuto preparare ottimi allievi, significativamente paragonati agli atleti: *Discipuli igitur omnibus eis legitimis arcanis reseratis nihil habeant obsconditur; sed omnibus perlectis, quae nobis per Triboniani viri excelsi ministerium, ceteromque composita sunt, et oratores maximi, et iustitiae satellites inveniantur et iudiciorum optimi quam athletae*.

Come è stato spiegato dal Gualazzini, "il diritto romano proteggeva i *certamina licita*"<sup>500</sup>, escludendo dalla sua tutela quelli posti in essere con il preciso intento di nuocere l'avversario.

---

SARGENTI, *Il codice teodosiano: tra mito e realtà*, in *SDHI*, 61 (1995), 373-398; U. VINCENTI, *Codice Teodosiano e interpretazione sistematica*, in *Index*, 24 (1996), 111-131.

499 La raccolta degli scritti giurisprudenziali, che aveva fatto parte dei *deseiderata* imperiali non realizzati dalla prima commissione di Teodosio II, costituisce, invece, aspetto centrale del riordino giuridico compiuto da Giustiniano tra il 528 (anno di emanazione della costituzione *Haec quae necessario* che dispone la compilazione del *Codex*) e il 534 (quando viene emanato, attraverso la costituzione *Cordi*, il *Codex repetitae praelectionis*). In questo spazio di sei anni, Giustiniano, attraverso l'opera di Triboniano, riesce a far pubblicare il Digesto (533, costituzione *Tanta*) e le Istituzioni (533, costituzione *Imperatoriam maiestatem*). Sui rapporti tra Teodosio II e Giustiniano, cf G. G. ARCHI, *Studi sulle fonti del diritto nel tardo Impero romano*, Firenze 1987; ID., *Problemi e modelli legislativi all'epoca di Teodosio II e Giustiniano*, in *SDHI*, 50 (1984), 341-354. Sul *Corpus* come ponte tra passato e futuro, su veda, da ultima, L. MAGANZANI, *Formazione e vicende di un'opera illustre. Il Corpus iuris nella cultura del giurista europeo*, Torino 2002.

500 U. GUALAZZINI, *Premesse storiche al diritto sportivo*, Milano 1965, 8.

Certo, trattandosi di un'attività cruenta, il danno fisico aveva una probabilità tutt'altro che remota di presentarsi, ma doveva trattarsi di un fatto accidentale connesso alla natura stessa dell'attività esercitata che non poteva, invece, essere utilizzata per nascondere l'intenzione di danneggiare. Come dire che, nell'*animus* del vero agonista, l'unico sentimento che aveva dignità di cittadinanza era l'aspirazione al proprio successo, essendo escluso il desiderio di procurare intenzionalmente dolore o altri danni all'avversario<sup>501</sup>.

In quest'ottica, ben si comprende la circostanza che, nel Digesto, l'agonismo compaia, in una serie di fattispecie, essenzialmente come causa di esenzione dalla responsabilità per danno aquiliano<sup>502</sup> enunciata in D. 47, 10, 3, 3: *Quare si quis per iocum percutiat aut*

---

501 D. 9, 2, 10. La massima paolina (l. 18 *ad edictum*) *nam lusus quoque noxios in culpa est* ribadisce il concetto di criminosità dei giochi volutamente produttori di danni.

502 La repressione del *delictum* di *damnum iniura datum* fu introdotta intorno al 287-286 a.C. dalla *lex Aquilia de damno*. Questa norma che, in realtà, era un *plebiscitum*, almeno nella sua struttura definitiva, si componeva di tre capi disciplinando un'articolata materia che modernamente viene riassunta nella denominazione di "responsabilità *extra contrattuale*" (per i problemi comparatistici, si veda F. M. DE ROBERTIS, *Damnum iniuria datum*, Bari 2000, I,139-150). Il testo recita rispettivamente, per il *primum* dei *capita legis Aquiliae*: «*Si quis servum servamque alienum alienamve quadrupedemve pecudem alienam iniura occiderit, quanti ea res in eo anno plurimi fuit, tantum aes ero dare damnas esto*»; per il *caput secundum*: «*Capite secundo adversus adstipulatorem, qui pecuniam in fraudem stipulatoris acceptam fecerit, quanti ea res est, tanti actio constituitur*»; per il *caput tertium*: «*Tertio autem capite ait eadem lex Aquilia ceterarum rerum praeter hominem et pecudem occisos "si quis alteri damnum faxit, quod usserit, fregerit, ruperit iniura, quanti ea res fuit in diebus triginta proximis, tantum aes domino dare damnas esto"*». Non è possibile dar conto in questa sede su tutti i complessi problemi esegetici, dogmatici e storici della *lex Aquilia*, per i quali si fa riferimento, da ultima, a F. CURSI, *Iniuria cum damno*, Milano 2002.

*dum certat, iniuriarum non tenetur.*

La questione viene ribadita da Ulpiano nel frammento espunto dal diciottesimo libro *ad edictum* e collocato in D. 9, 2, 7, 4, al quale si è già fatto qualche riferimento, e sulla cui autenticità è stato espresso a ragione più d'un dubbio<sup>503</sup>, per via di rimaneggiamenti che però, non hanno impedito una lettura persuasiva (in quanto incentrata essenzialmente sulla questione agonistica) quale quella fornita dall'Amelotti<sup>504</sup>.

*«Si quis in colluctatione vel in pancratio, vel pugiles dum inter se exercentur alius alium occiderit, si quidem in publico certamine alius alium occiderit, cessat Aquilia, quia gloriae causa et virtutis, non iniuriae gratia videtur damnum datum. Hoc autem in servo non procedit, quoniam ingenui solent certare: in filio familias vulnerato procedit. Plane si cedentem vulneraverit, erit Aquiliae locus, aut si non in certamine servum occidit, nisi si domino committente hoc factum sit: tunc enim Aquilia cessat».*

Ulpiano, nel commentare il termine *occidere*, rileva come l'uccisione avvenuta nel corso di una gara, in particolare di pancrazio o pugilato, dunque "per gloria e virtù" e non *iniuriae gratia*, non possa rientrare nella fattispecie, non rilevandosi alcuna responsabilità per mancanza dell'elemento soggettivo richiesto dalla legge: il colpo, anche mortale, è stato, infatti, inferto con la

---

503 B. ALBANESE, *Studi sulla legge Aquilia*, in *Annali Palermo*, 21 (1950), 136 e 284.

504 Cf M. AMELOTI, *La posizione degli atleti nel diritto romano*, in *SDHI*, 21 (1955), 145.

sola intenzione di conseguire la vittoria e non con la volontà di procurare un danno.

Egli aggiunge un particolare rilevante non solo per questa specifica questione, ma anche per quella precedentemente esaminata dello *status personae*, ossia che il problema non si pone per lo schiavo<sup>505</sup>, per sua natura escluso dagli agoni, ma solo per il *filius familias*<sup>506</sup>, in riferimento alle responsabilità patrimoniali del pater dell'uccisore e nei confronti del *pater familias* dell'ucciso.

Il secondo titolo del nono libro del Digesto, dedicato appunto alla *lex Aquilia de damno*, prevede l'esame di una serie di casi di ferimenti, lesioni o uccisioni avvenuti durante lo svolgimento di competizioni agonistiche e pratiche ludiche, o a margine di esse (che risultano coerenti con il brano precedentemente esaminato), dei quali si è occupato, anche con intenti comparatistici, Andreas Wacke<sup>507</sup>.

In D. 9, 2, 9, 4 (Ulpiano, l.18 *ad edictum*), testo da leggere con

---

505 Sui casi di uccisione dolosa dello schiavo, cf anche M. MIGLIETTA, «*Servus dolo occisus*». *Contributo allo studio del concorso tra 'actio legis Aquiliae' e 'iudicium ex lege Cornelia de sicariis'*, Napoli 2001.

506 Il testo in D. 9, 2, 7, 4 è stato richiamato anche da J. M. KELLY (*The Meaning of the 'lex Aquilia'*, in *LQR*, LXXX, 1964, 76 ss.) come argomento per dimostrare che, nel testo originario della *lex*, l'espressione *alienum alienamve* non avesse carattere aggettivale designando, invece, le persone *alieni iuris*: in realtà, come illustra F. CURSI (*Iniuria*, 169), il brano dimostra l'esatto contrario, ossia che «la tutela *ex lege Aquilia* sia stata con il tempo estesa dalla giurisprudenza a ricomprendere casi inizialmente non previsti dal dettato della norma, senza ritenere necessariamente che il testo della legge li prevedesse già».

507 A. WACKE, *Incidenti nello sport e nel gioco in diritto romano e moderno*, in *Index*, 19 (1991), 359-378.

D. 9, 2, 10, si prende in esame il problema della responsabilità del lanciatore di giavellotto:

*«Sed si per lusum iaculantibus servus fuerit occisus, Aquiliae locus est: sed si cum alii in campo iacularentur, servus per eum locum transierit, Aquilia cessat, quia non debuit per campum iaculatorium iter intempestive facere. Qui tamen data opera in eum iaculatus est, utique Aquilia tenebitur».*

Come è noto, la disciplina conobbe grande diffusione anche per le sue attitudini di preparazione all'attività militare<sup>508</sup>: non doveva trattarsi di un fatto raro l'uccisione di un terzo del quale bisognava chiarire l'effettivo motivo della presenza, ossia capire se si trattasse di un passante o uno spettatore.

In altri termini, se il lancio fosse avvenuto in un luogo accessibile da chiunque e non chiaramente riservato alla pratica giavellottistica, tanto spettacolare quanto pericolosa, allora il rischio doveva essere imputato al lanciatore, non immediatamente percepibile nella sua qualità di atleta (impegnato nella competizione o, semplicemente, nell'allenamento): nel caso contrario, ossia quando era manifesta l'attività agonistica, il rischio gravava interamente su chi si era recato ad assistervi.

Interessante anche l'ipotesi, solo apparentemente fantasiosa,

---

508 I. 4, 3, 4.

contemplata in D. 9, 2, 11 pr. (sempre Ulpiano 18 *ad edictum*):

*«Item Mela scribit, si, cum pila quidam luderent, vehementius quis pila percussa in tonsoris manus eam deiecerit et sic servi, quem tonsor habebat<sup>509</sup>, gula sit praecisa adiecto cultello: in quocumque eorum culpa sit, eum lege Aquilia teneri. Proculus in tonsore esse culpam: et sane si ibi tondebat, ubi ex consuetudine ludebatur vel ubi transitus frequens erat, est quod ei imputetur: quamvis nec illud male dicatur, si in loco periculoso sellam habenti tonsori se quis commiserit, ipsum de se queri debere».*

Ulpiano si riferisce alla possibilità che il cliente (schiavo) di un barbiere, il cui esercizio si trovi nelle vicinanze di un campo dove si giochi con la *pila*<sup>510</sup>, resti ucciso dalla lama del rasoio retto dalla mano dello stesso barbiere, lama spinta inopinatamente dall'impatto fortuito con il pallone scagliato da un giocatore.

Secondo il giurista di età augustea Fabio Mela, il diritto del padrone dello schiavo ad agire secondo la legge Aquilia, resta: soltanto, bisogna verificare se la responsabilità sia a carico del barbiere o del giocatore, ossia se sia stato più incauto chi abbia

---

509 Si legga *radebat*.

510 Sulle varietà dei giochi con la palla praticati nel contesto romano, si veda *retro*. Nel caso specifico, A. WACKE (*Incidenti*, 363) ipotizza che il gioco della *pila percussa* richiamato nel brano fosse una sorta di *hockey*: a me sembra, invece, che l'espressione vada intesa come "palla (in ogni modo) colpita", ossia che la situazione richiamata dal giurista sia valida per ogni tipo di gioco con la palla.

lanciato la palla con troppa veemenza o chi si sia messo a lavorare in una zona pericolosa.

Quest'ultima opzione è preferita da Proculo, anche se Ulpiano non manca di rilevare che esiste una responsabilità anche del cliente che avrebbe anch'egli dovuto valutare la situazione di pericolo nella quale si metteva, concludendo, pertanto, che il *dominus* dell'ucciso non ha diritto ad agire, essendo la colpa del danneggiatore pari a quella del danneggiato.

Dalla situazione emerge ancora una volta la considerazione sulle caratteristiche intrinseche di veemenza dell'attività agonistica: diversa sarebbe l'ipotesi di un giocatore che, uscendo dalla gara, scagliasse volontariamente il pallone per colpire proprio quella persona estranea alla competizione.

Sempre concernente i giochi con la palla, è il caso contemplato in D. 9, 2, 52, 4 (Alfeno, l. 2 *digestorum*):

*«Cum pila complures luderent, quidam ex his servulum, cum pilam percipere conaretur, impulit, servus cecidit et crus fregit: quaerebatur, an dominus servuli lege Aquilia cum eo, cuius impulsu ceciderat, agere potest. Respondi non posse, cum casu magis quam culpa videretur factum».*

Non vi è, per Alfeno, alcuna responsabilità se, giocando a

pallone, uno degli agonisti rompa la gamba a un avversario (schiavo altrui), perché tale lesione è da attribuirsi, in caso di dubbio, a una coincidenza sfortunata che può verificarsi nell'esercizio di un'attività che, per sua natura, porta allo scontro fisico, e non a una colpa specifica.

Per completare il quadro sulle fonti giuridiche, riepilogando anche il discorso sulla condizione personale precedentemente affrontato, è utile l'esegesi delle tre costituzioni del dodicesimo titolo, *de gladiatoribus*, del quindicesimo libro del Codice Teodosiano.

«C. Th. 15, 12, 1. Imp. Constantinus a. Maximo praefecto praetorio.

*Cruenta spectacula in otio civili et domestica quiete non placent. Quapropter, qui omnino gladiatores esse prohibemus eos, qui forte delictorum causa hanc condicionem adque sententiam mereri consueverant, metallo magis facies inservire, ut sine sanguine suorum scelerum poenas agnoscant.*

Proposita Beryto kal. octob. Paulino et Iuliano conss.».

La norma, emanata il primo ottobre 325, esprime la disapprovazione di spettacoli cruenti durante un periodo di pace civile e di quiete della patria, proibendo pertanto che ci siano gladiatori, "quelli per i quali, eventualmente a causa di delitti, c'era

la consuetudine che meritassero la sentenza di questa condizione”.

Per costoro, il castigo è convertito nel servizio alla miniera di ferro, affinché scontino la loro pena senza spargimento di sangue: dal brano è evidente la distinzione tra i gladiatori agonisti (che non rientrano in questo caso negli interessi del legislatore) e i *damnati ad gladium*, di cui si occupa la normativa, pensata in un’ottica di tutela del condannato attraverso la prescrizione di una pena meno cruenta e certamente non definitiva come la condanna a combattere, senza specifica preparazione, nell’arena.

La seconda costituzione, formalmente rivolta al prefetto dell’Urbe Orfito da Costantino e Iuliano nel 357, sostanzialmente è destinata a “tutti coloro che, nella città di Roma, sostengono la spesa di uno spettacolo gladiatorio”:

*«Universi, qui in urbe Roma gladiatorium munus impendunt, prohibitum esse cognoscant sollicitandi auctorando milites vel eos, qui palatina sunt praediti dignitate, sex auri librarum multa imminente, si quis contra temptaverit. Sponte etiam ad munerarium adeuntes per officium sublimitatis tuae ad magistrum equitum acceditum aut eos, qui gubernant officia palatina, oneratos ferreis vinculis mitti conveniet, ut huius legis statuto palatii dignitas a gladiatorio detestando nomine vindicetur».*

Costoro sappiano che “è stato vietato sollecitare che dei soldati,

o coloro che siano stati investiti di una carica nell'amministrazione burocratica, si impegnino come gladiatori attraverso l'*auctoramentum*".

La disposizione intende evitare la subordinazione al *lanista*, connessa alla condizione di auctoramento (che, come detto, sembra configurarsi come condizione a suo modo autonoma e intermedia tra libertà e schiavitù) da parte di soggetti inquadrati nelle due strutture cardine dell'organizzazione imperiale, la *militia* propriamente detta e la cosiddetta *militia palatina*, sia per ragioni di prestigio, ma pure perché non si sovrappongano altre strutture gerarchiche a quella imposta dalla piramide imperiale, che sia militare o civile (quest'ultima dallo stesso Costantino considerata non meno gravosa a *pulvere et labore castrorum*)<sup>511</sup>.

Il titolo è chiuso da una terza costituzione, del 7 aprile 397, che proibisce il passaggio dall'attività gladiatoria al servizio senatoriale e può essere ricollegata alla precedente nel senso che la condizione di inferiorità del gladiatore rispetto al suo impresario "giurato" non può conciliarsi con un'attività, quella politica di più antica tradizione, che presuppone il pieno esercizio delle libertà nel consesso pubblico maggiormente rappresentativo<sup>512</sup>.

---

511 C. Th. 6, 36, 1. Si tratta, come si è visto nel §. 2.4, di una costituzione particolarmente interessante perché, con essa, viene istituito, anche se non denominato, il *peculium quasi castrense*.

512 C. Th. 15, 12, 3: «Impp. Arcadius et Honorius aa. ad populum. *Post alia: si quos e gladiatorio ludo ad servitia senatoria transisse constabit, eos in extremas solitudines amandari decernimus*. Dat. et proposita Romae Caesario et Attico consss».

Un altro titolo del Codice teodosiano, il 15, 5, si occupa *de spectaculis*, ma trattando di problematiche di ordine politico e religioso, sembra opportuno rimandarne l'esame dei passi principali ai paragrafi specificatamente dedicati ai giochi come strumento di ricerca del consenso e alla dialettica tra cristianesimo e agonismo che, come pancrazisti, si batterono l'un contro l'altro, "a tutta forza", nell'intero periodo tardo antico.

## 2.6 Rilievi impiantistici

La diffusione dei fenomeni agonistici, nella *res publica* prima e nell'impero poi, è stata causa (ed effetto) di un progressivo sviluppo degli impianti dedicati alla fruizione di tali spettacoli<sup>513</sup>, emblematicamente rappresentati dalle vicende di edificazione, sotto Vespasiano<sup>514</sup>, dell'Anfiteatro Flavio<sup>515</sup>.

---

513 In età imperiale, è stata rilevata la seguente "geografia" degli anfiteatri: 11 in Britannia, 73 in Gallia, 2 nel Norico, 8 in Pannonia, 3 in Dacia, 2 in Dalmazia, 7 in Tracia, 2 in Macedonia, 32 in Galazia, 2 in Acaia, 5 in Siria, 1 a Cipro, 2 a Creta, 2 in Cirenaica, 31 in Africa, 1 in Mauritania, 9 in Ispania e 95 nella penisola italiana: su questi ultimi, cf F. MEIJER, *Un giorno*, 77-80.

514 Sul principato di Vespasiano e l'utilizzazione dell'edilizia pubblica a scopi di propaganda politica, cf F. LUCREZI, *Leges de Impero Vespasiani. La 'monarchia costituzionale' di Vespasiano*, Napoli 1982 e ID., *Aspetti giuridici del Principato di Vespasiano*, Napoli 1995. L'Anfiteatro Flavio, iniziato da Vespasiano nel 71-72, fu inaugurato da Tito nell'80.

515 Per la imponenza detto "Colosseo", la più importante arena romana ha fatto registrare una sua presenza costante anche nella letteratura del tardo Settecento, dell'Ottocento e del primo Novecento assurgendo a icona stessa della romanità della quale non potevano non far menzione, in particolare, Johann Wolfgang Goethe nel suo *Viaggio in Italia* del 1787 (il poeta è ammaliato nella sua passeggiata romana, dalla bellezza delle mura al chiaro della luna); Alessandro

Come riferiscono Ovidio<sup>516</sup> e Isidoro di Siviglia<sup>517</sup>, la denominazione di anfiteatro deriva dalla giustapposizione di due teatri, sistemati uno di fronte all'altro in modo da raddoppiarne la capacità, creando alla base uno spazio ovoidale conchiuso per costituire l'area riservata alla competizione. La particolare forma è stata evidenziata in una lettera di Teoderico al console Anicio Massimo, di cui ci informa Cassiodoro<sup>518</sup>

È interessante rilevare come nel trattato *De architectura*, composto da Vitruvio tra il 27 e il 23 a.C., il termine *amphiteatrum* compaia in una sola circostanza, nel discorso sul luogo più conveniente in cui edificare il tempio di Eracle in mancanza di ginnasi e, appunto, anfiteatri<sup>519</sup>: un riferimento indiretto che si spiega, per converso, con l'ampio spazio destinato nell'opera alle tecniche

---

Verri (*Le notti romane al sepolcro degli Scipioni*, 1799-1804: tra le ombre della notte, quella del cesaricida Bruto difende la tradizione degli spettacoli gladiatori); Lord Byron (*Manfredo*, 1817: "Il circo insanguinato dei gladiatori" è descritto come «nobile maceria di rovinosa perfezione»); Charles Dickens (*Pictures from Italy*, 1846: «È il più impressionante, il più imponente, il più grandioso, maestoso, penoso spettacolo concepibile»); Henry Wadsworth Longfellow (*Michelangelo*, 1869: L'artista paragona l'arena a una "bella rosa"), fino a George Bernard Shaw (*Androcles and the lion*, 1912: Androclo, condannato *ad bestias*, si trova di fronte nell'arena un leone a cui aveva curato una zampa, che dimostra la sua gratitudine). Sul rapporto tra Colosseo e letteratura, cf P. QUENNEL, *Il Colosseo*, Milano 1973, 137-160.

516 OVIDIO, *Metamorfosi*, 11, 25: «*structoque utrumque teatro*».

517 ISIDORO, *Etimologie* 15, 2, 35.

518 CASSIODORO, *Varie*, 5, 42, 5: «*Cum theatrum quod est hemisphaerium, graecae dicatur Amphiteatrum quasi in unicum iunta duo visoria recte factum esse nominatum: ovi specie eius arenam concludens, uti concurrentibus actum daretur spatium; et spectantes omnia facilius viderent, dum quaedam proluxa rotunditas universa collegerat*».

519 VITRUVIO, *L'architettura*, 1, 7, 1.

di edificazione dei teatri<sup>520</sup>: segno che, nella percezione antica, si trattava proprio di un costruzione “a specchio” consistente nella realizzazione di due teatri “siamesi” posti l’uno verso l’altro.

Il requisito fondamentale richiesto da Vitruvio per i teatri e, dunque, anche per gli anfiteatri, era la salubrità dell’area sulla quale costruire, lontana perciò da luoghi paludosi e malsani<sup>521</sup>. Tralasciando gli aspetti più propriamente tecnici (che non rientrano nell’oggetto di questo studio e che presupporrebbero competenze specifiche), non ci si può esimere dal rilevare quanto le soluzioni adottate dai costruttori romani fossero avanzate ed efficaci: lo dimostra la fruibilità a tutt’oggi di impianti come lo stesso Colosseo, resa possibile, oltre che dalla conclamata solidità, anche dall’adeguato numero di vie di accesso e di fuga che permettono agli spettatori di ogni settore l’utilizzo di autonomi canali di flusso e deflusso<sup>522</sup>, nonché una serie di passaggi interni come quello voluto da Comodo, per accedere direttamente dal *pulvinar* imperiale al terreno riservato alle competizioni<sup>523</sup> alle quali, come è noto, gradiva partecipare in prima persona<sup>524</sup>.

Sulle implicazioni politiche delle attività spettacolari si ritornerà più diffusamente nel paragrafo successivo: quel che è importante

---

520 Sul punto, cf R. REA, *L’anfiteatro di Roma: note strutturali e di funzionamento*, in *Sangue*, 69.

521 VITRUVIO, *L’architettura*, 5, 3, 1.

522 *Ivi*, 5, 12, 3-5.

523 Cf I. IACOPI, *Il passaggio sotterraneo cosiddetto di Commodo*, in *Sangue*, 79-88.

524 CASSIO DIONE, LXXII, 18, 1; ERODIANO, *Storia dell’Impero dopo la morte di Marco Aurelio*, I, 15, 2.

rilevare ora è l'estrema precisione con la quale il legislatore romano si preoccupò di organizzare le presenze negli anfiteatri, garantendo posizioni diverse che, oltre a rispettare la gerarchia sociale, non permettessero contatti pericolosi tra i rappresentanti di classi e gruppi tra loro antagonisti o divisi da ragioni economiche, ideologiche, culturali.

In questo senso, va letta la nota *lex Roscia theatralis* dell'87 a.C., che assegnò ai cavalieri le prime quattordici file di posti, per una disciplina successivamente riorganizzata da Augusto che garantì ai senatori la prima fila e separò i sedili del popolo assegnando ai mariti plebei posti particolari e ai ragazzi vestiti di *toga praetexta* (ai quali fu vietato partecipare a quegli spettacoli considerati "inadatti") una zona vicina a quella dei loro pedagoghi mentre le Vestali furono sistemate in una loggia separata, di fronte al palco del pretore<sup>525</sup>.

Nonostante questi accorgimenti, non rari furono gli episodi di violenza derivanti dal non rispetto di queste norme di sicurezza impiantistica da parte degli organizzatori (come nel caso di Fidene da parte del liberto Atilio<sup>526</sup>), o per causa degli spettatori pronti a superare i recinti e gli spazi divisorii pur di giungere a colpire i rivali (come accadde nel 59 d.C. all'anfiteatro di Pompei<sup>527</sup>), causando tumulti documentati da una pittura conservata al Museo di Napoli.

---

525 SVETONIO, *Augusto*, 44. Tali norme erano in vigore anche nei vari *municipia*, come testimonia la *lex Coloniae Iuliae* o *lex Ursonensis* (ILS, 6087, 125-127).

526 TACITO, IV, 63. Secondo l'annalista i morti sarebbero stati cinquantamila. Sul punto, cf V. SALETTA, *Gli ultras di Nerone*, in *L. e N.*, XVI (1999), nn. 1-2-3, 14-25.

527 TACITO, XIV, 17.

Per i giochi gladiatori organizzati in grande stile da Lavinio Regolo, per due volte sconfitto alle elezioni consolari a Roma ma ancora influente nella sua città, accorsero decine di migliaia di spettatori, anche dai centri limitrofi, con i quali non erano state mai sopite le rivalità campanilistiche.

I locali pompeiani, che non avevano condiviso l'elevazione di Nuceria al rango di colonia avvenuta due anni prima<sup>528</sup>, e i numerosi ospiti nocerini si affrontarono con pietre e coltelli: il bilancio degli scontri fu di centinaia di morti e migliaia di feriti<sup>529</sup>.

Il Senato intervenne duramente interdicensi, per dieci anni, l'indizione di "ogni tipo di spettacolo" a Pompei: il provvedimento si rivelò assai efficace se, nei pochi anni a disposizione tra la ripresa delle gare e il seppellimento della città sotto la lava del Vesuvio, il 24 agosto 79, gli spettatori della cittadina campana riuscirono a distinguersi per la compostezza cui assistettero ai ripristinati eventi<sup>530</sup>.

---

528 Sul punto, cf F. PESANDO, *Gladiatori a Pompei*, in *Sangue*, 185.

529 Cf D. AUGENTI, *Spettacoli*, 27 e ss. Sull'episodio è incentrata anche la mia recensione al libro di Augenti, *Violenza negli anfiteatri*, in *L. e N.*, XVIII (2001), nn. 1-2-3, 59-61.

530 Pur ribadendo la necessità di non cadere in tautologie comparatistiche, non ci si può astenere dal citare, quale esempio di violenta follia connessa ad eventi agonistici in epoca moderna, la finale di Coppa dei Campioni del 29 maggio 1985, disputata tra Juventus e Liverpool allo stadio "Heysel" di Bruxelles: trentanove spettatori, la maggior parte italiani, persero la vita negli incidenti che precedettero l'inizio della gara. Le due squadre si sono ritrovate avversarie nella competizione vent'anni dopo, il 5 aprile 2005 allo stadio "Anfield Road" di Liverpool: prima della partita i tifosi inglesi hanno chiesto perdono ai sostenitori bianconeri. Sulla vicenda, si legga: *Heysel '85. Telecronaca senza immagini di una vigilia*, in *L. e N.*, III (1986), n. 1, 26-47.

Ma non si trattò dell'ultimo caso di incidenti avvenuti in concomitanza con appuntamenti del calendario agonistico, come dimostra un episodio già ricordato in precedenza e che occupa un posto di rilievo nella storia del periodo tardo antico: la sedizione *Nika*, partita dal circo l'11 gennaio 532, che fu tanto repentina e devastante da trovare impreparato, almeno in un primo tempo, persino un imperatore tanto avveduto quale Giustiniano<sup>531</sup>.

Nonostante i pericoli per l'incolumità personale degli spettatori, l'attrattiva delle competizioni era tale che, con realistico sarcasmo, Giovenale<sup>532</sup> poteva a ragione commentare che "l'unico dolore, l'unica tristezza per chi fugge dalla patria, è dover rinunciare per un anno agli spettacoli del circo".

### 2.7 *Le competizioni tra privilegio e ricerca del consenso politico*

Come rilevato in precedenza, gli aspetti agonistici sono esaminati in più luoghi delle compilazioni: in particolare, in C. I. 10, 54, 1 si trova una costituzione, emanata alla fine del III secolo d.C. da Diocleziano e Massimiano, che risulta assai interessante in quanto permette di introdurre un tema che risulterà ricorrente, quello della posizione di privilegio<sup>533</sup> degli atleti, nel caso specifico quelli

---

531 A. DELL'ORO, *Giustiniano: manifestazioni sportive e tifosi*, in *AARC*, VIII, Perugia 1990, 623-628.

532 GIOVENALE, *Satira XI*, 53-54: «*dolor solus patriam fugientibus, illa maestitia est, caruisse anno circensibus uno*».

533 Sull'evoluzione semantica del termine, presente già nelle XII Tavole che proibivano di *privilegia inrogare*, cf V. SCARANO USSANI, *Le forme*, 9-22.

“plurivittoriosi”:

«*Athletis ita demum, si per omnem aetatem certasse, coronis quoque non minus tribus certaminis sacri, in quibus vel semel romae seu antiquae graetiae, merito coronati non aemulis corruptis ac redemptis probentur, civiliun munerum tribui solet vacatio*».

«A quegli atleti – recita la costituzione – che siano in grado di dimostrare di aver ottenuto, in qualunque categoria d’età, la corona della vittoria, per merito e non per aver corrotto gli avversari, in occasione di agoni sacri, fra i quali almeno una volta quelli svolti a Roma oppure quelli dell’antica Grecia, si riconosce, di norma, l’esonero dagli incarichi obbligatori che gravano sui cittadini».

Si tratta di un beneficio particolarmente gradito, ossia l’esclusione da quegli impegni civili (significativamente detti *munera*<sup>534</sup>) che rappresentavano uno degli impegni più gravosi per i *cives* dell’impero romano tardo antico, costretti, per ragioni di ordine pubblico, a prestare opere lavorative secondo modalità imposte dall’amministrazione centrale e da quella municipale.

La costituzione rappresenta uno degli esempi della “disparità geografica e temporale nell’adempimento dei *munera*”<sup>535</sup>.

534 Sul termine, si rimanda al § 3.3.

535 L. DE SALVO, *I munera curialia nel IV secolo. Considerazioni su alcuni*

Come è noto, nell'impero tardo-antico che si reggeva su un sistema molto vasto e articolato di prestazioni obbligatorie, il *munus* per eccellenza era quello dei *curiales* definiti, nella *Novella Maiorani* (del 458<sup>536</sup>), *nervi rei publicae et viscera civitatis*.

Per legge, però, godevano dell'*immunitas* particolari categorie, quali i senatori, i *professores litterarum*, i clerici e i privilegiatissimi componenti la *militia palatina* a favore dei quali vi sono molte disposizioni di legge volte a ribadire il privilegio dell'esenzione<sup>537</sup>: Libanio<sup>538</sup> spiega infatti che "la forza della *curia* è l'anima della città".

Il consistente peso dei *munera*, sia che fossero svolti per la città, sia che lo fossero per lo stato (a volte erano più gravosi i primi, altre i secondi), dovette essere percepito da molti come gravame insostenibile tanto che le fonti, più che indicare i modi in cui i decurioni eseguivano i loro compiti, informano degli accorgimenti con cui cercavano di evitarli<sup>539</sup>.

Libanio riferisce anche delle tante indebite pressioni operate,

---

*aspetti sociali*, in *AARC*, X, Napoli 1975, 300.

536 *Novella Maiorani*, 7 pr.

537 Nel Codice Teodosiano si contano oltre venti costituzioni in tal senso: C. Th. 12, 1, 5 (a. 317); 12, 1, 11 (a. 325); 12, 1, 14 (a. 326); 12, 1, 22 (a. 336); 12, 1, 24 (a. 338); 12, 1, 31 (=C.I. 10, 71, 1, a. 341); 12, 1, 36 (=C.I. 10, 65, 4, a. 343); C. Th. 12, 1, 38 (346); C. Th. 12, 1, 40 (a. 353 o 357); C. Th. 12, 1, 41 (a. 353); C. Th. 12, 1, 42 (a. 354); C. Th. 12, 1, 44 (a. 358); C. Th. 12, 1, 58 (a. 364); C. Th. 12, 1, 67 (=C.I. 10, 32, 28, a. 383); C. Th. 12, 1, 73 (a. 373, ma datazione incerta); C. Th. 12, 1, 88 (a. 382); C. Th. 12, 1, 100 (a. 383); C. Th. 12, 1, 154 (a. 397); C. Th. 12, 6, 4 (a. 365).

538 LIBANIO, *Orazioni*, 18, 147, 1.

539 L. DE SALVO, *I munera*, 306-307.

nonostante l'esplicito divieto di Costantino<sup>540</sup>, da burocrati corrotti nei confronti dei *curiales*, perciò detti “la preda dei Misi”<sup>541</sup>.

La variegata categoria degli agonisti è dunque compresa, da Diocleziano e Massimiano, tra quelle che, per precisa scelta del legislatore, devono godere di un trattamento di favore in virtù della particolare attività esercitata, secondo una logica che, da tempo, caratterizzava la vita politica romana e sulla quale è opportuno spendere alcune considerazioni. Vincenzo Scarano Ussani ha illustrato quanto *beneficia* e *privilegia* siano stati strumenti essenziali di governo, organizzazione sociale e propaganda: i due termini, che finiscono per coprire un'area semantica comune, “assumono il significato di vantaggio stabilito, molto spesso da un provvedimento di carattere normativo, a favore di singoli o determinati gruppi o comunità”<sup>542</sup>.

L'Orestano nota che l'accezione del termine è sempre favorevole<sup>543</sup> mentre “per i privilegi sfavorevoli nelle fonti si trova indicata l'espressione *munera*”<sup>544</sup>.

In età tardo-repubblicana si afferma definitivamente, inglobando

---

540 C. Th. 9, 19,1 del 316.

541 LIBANIO, *Epistole*, 696, 2.

542 V. SCARANO USSANI, *Le forme*, 14-15.

543 Per le fonti epigrafiche: *FIRA* 1.86; 87; *ILS* 2735; 5054; 6181.

544 R. ORESTANO, ‘*Ius singulare*’ e ‘*privilegium*’ in diritto romano, in *Annali Università di Macerata*, 12-13 (1939), 13, ora in *Scritti* 1, Napoli 1998, 309 ss.

praticamente *privilegium*<sup>545</sup>, il termine polisenso di *beneficium*<sup>546</sup> che, sempre secondo Orestano, indica “il vantaggio ricavato da una situazione di diritto o di fatto, talora il vantaggio attribuito da una disposizione legislativa o editale oppure da senatoconsulti oppure da provvedimenti imperiali, indicando talvolta il vero e proprio *privilegium* o il vantaggio tratto da esso”<sup>547</sup>.

545 Aulo Gellio (*Notti Attiche* 10, 20) ricava il concetto per argomento contrario dalla definizione di *lex* come *generale iussum populi aut plebis* formulata da Ateio Capitone: «*non sunt enim generalia iussa neque de universis civibus, sed de singulis concepta; quocirca 'privilegia' potius vocari debent, quia veteres 'priva' dixerunt, quae nos 'singula' dicimus*».

546 Il *TLL* indica l'etimo, come evidente, in *bene facere*, “fare del bene”: il termine è in uso in tutta la latinità che ci offre un variegato panorama di esempi. Prendendo in prestito una categoria moderna, si potrebbe parlare di una forma di concertazione tra le parti sociali, concertazione nella quale, pur nella diversa veste giuridica di dialogo formalmente paritetico, in sostanza è quasi sempre il vertice, privilegiato e privilegiante, a effettuare concessioni alla base per tacitarne il malcontento. Il *TLL* indica diverse interpretazioni di *beneficium*: 1) *bene, honeste, egregie factum*. Servio (*Commento all'Eneide* 1, 548) afferma: *beneficium est quod Graeci 'kathekov' appellant*. La stretta correlazione, espressa dal termine greco, testimonia la vicinanza semantica e concettuale con *officium*. 2) Bene attribuito a qualcuno: A) nella vita privata (si hanno varie forme in unione con verbi, sostantivi, aggettivi, preposizioni); B) un beneficio divino; C) nella vita pubblica, come onore attribuito ai magistrati dal popolo, ossia dignità della carica; oppure *commodum* che si concede in virtù di una legge data; o un diritto o vantaggio o privilegio attribuito agli alleati o a una determinata categoria di persone. Può indicare uno *ius* speciale, uno *status* favorevole concesso dall'imperatore a un singolo individuo o a una popolazione. Nella vita militare, può essere una promozione o un passaggio di grado. Può anche riguardare una elargizione popolare. 3) Può essere quello che si riceve in cambio (per mezzo) di un consiglio, un'opera, un favore. Cicerone, con la *divinatio* (il discorso propedeutico per avere l'incarico a difendere in giudizio un cliente), ottiene il beneficio dell'affidamento di una causa. Il *TLL*, tra le parole “*synonima et coniuncta*”, contempla *officium* mentre annovera *maleficium, iniuria* e *scelus* tra i termini di accezione contraria.

547 R. ORESTANO, *Ius*, 30.

Seneca si sofferma sul valore umano e politico di questi aspetti nei sette libri del *De beneficiis*, dedicati all'amico Ebuzio Liberale e terminati nel 64 d.C., nei quali illustra la natura e le varie modalità degli atti di beneficenza, i rapporti tra benefattore e beneficiato, i doveri di gratitudine e le conseguenze morali sugli ingrati, che la critica considera allusioni al comportamento neroniano.

“L'opera, che analizza il beneficio soprattutto come elemento coesivo dei rapporti interni all'organismo sociale, sembra trasferire sul piano della morale individuale il progetto di una società equilibrata e concorde che Seneca aveva fondato sull'utopia di una monarchia illuminata”<sup>548</sup>: il *beneficium* senecano è, dunque, *voluntas tribuendis*<sup>549</sup>, *benevola actio, consistit in dantis aut facientis animo*<sup>550</sup>.

Da parte di Ecatone<sup>551</sup> era stata posta la questione della soggettività giuridica come presupposto per l'effettuazione di atti benefici: in linea di principio, infatti, si poteva escludere che

---

548 G. B. CONTE, *Letteratura latina*, Firenze 1987, 324.

549 SENECA, *De beneficiis*, I, 5, 1.

550 *Ivi*, I, 6, 1.

551 Nativo di Rodi e allievo di Panezio, esponente di quel ramo dello stoicismo rivolto all'eclettismo, Ecatone è molto conosciuto e apprezzato nel mondo romano, come dimostra anche la citazione di Cicerone nel *De officiis* (III, 6, 3): «*Hecatonem quidem Rhodium, discipulum Panaetii, video in iis libris, quos de officio scripsit Q. Tuberoni, dicere, sapientis esse nihil contra mores, leges, instituta facientem habere rationem rei familiaris. Neque enim solum nobis divites esse volumus, sed liberis, propinquis, amicis maximeque rei publicae. Singulorum enim facultates et copiae divitiarum sunt civitatis. Huic Scaevolae factum, de quo paulo ante dixi, placere nullo modo potest. Etenim omnino tantum se negat facturum compendii sui causa, quod non liceat*».

gli schiavi, ma anche i figli e i liberti (essendo, anche loro, in una posizione giuridica di subordinazione), potessero elargire benefici a favore di soggetti come il *dominus*, il *pater* e il *patronus*, la deferenza verso i quali era, tecnicamente, un atto dovuto. Non può essere dello stesso avviso Seneca che, con indignazione, rivendica il principio secondo il quale l'uguale dignità tra gli uomini non può essere inficiata da accidentali condizioni di inferiorità<sup>552</sup>.

Nel significato che qui si esamina, il termine si collega al concetto di filantropia proprio delle monarchie ellenistiche avente un enorme valore propagandistico, specie nelle aree di dominio romano.

Nel corso del principato il *beneficium Caesaris* diviene *beneficium* principale: con il tempo il concetto si dilata a dismisura arrivando a comprendere una variegata gamma di fattispecie: possibilità di accedere a cariche pubbliche per vie più brevi rispetto a quelle codificate, privilegi per singole comunità o per determinate categorie di individui, elargizioni di denaro, annullamento di provvedimenti sfavorevoli presi in precedenza.

I *beneficia* manifestavano l'*indulgentia* del principe, di fondamentale utilità per legare a lui i governati e rendere gli abitanti

---

552 SENECA, *De beneficiis* III, 18, 1: «*Quamquam quaeritur a quibusdam, sicut ab Hecatone, an beneficium dare servus domino possit. Sunt enim qui ita distinguant, quaedam beneficia esse, quaedam officia, quaedam ministeria; beneficium esse, quod alienus det (alienus est, qui potuit sine reprehensione cessare); officium esse filii, uxoris, earum personarum, quas necessitudo suscitatur et ferre opem iubet; ministerium esse servi, quem condicio sua eo loco posuit, ut nihil eorum, quae praestat imputet superiori*». Cf A. MARTELLO, 'Beneficium' servile e 'debitum' naturale', Milano 1979.

dell'impero alla stregua di schiera sterminata di *clientes* (anche solo sul piano potenziale) di un "patrono universale"<sup>553</sup>.

Si tratta della definitiva affermazione dell'ideale filantropico dell'*optimus Princeps*, della richiamata ideologia del beneficio teorizzata da Seneca, per un principato illuminato che opera con consapevolezza al fine di conseguire un consenso universale.

Cesare si era servito dei beneficia come strumento di potere e propaganda, consapevole della loro fortissima efficacia politica: era stato lo stesso Cicerone a sottolineare che, con questo sistema, aveva cercato di legare a sé anche Bruto e Cassio, suoi futuri assassini<sup>554</sup>.

Nella carriera politica dell'Arpinate, il progetto della *concordia ordinum*, così come quello del *consensus omnium bonorum* erano riusciti a esprimere una indubbia forza di suggestione e di aggregazione<sup>555</sup>: un obiettivo che poteva essere raggiunto soltanto gratificando le diverse parti sociali.

Non meno prodighi di benefici si sono rivelati i Triumviri: la competizione tra Ottaviano e Antonio non può dirsi esclusa neppure in questo campo così strategico nel procedimento di acquisizione del consenso: il vincitore di Azio, infatti, non dimentica di ricompensare i soldati che avevano contribuito alla sua vittoria

---

553 V. SCARANO USSANI, *Le forme*, 29 ss.

554 CICERONE, *Filippiche*, 2, 45, 111.

555 Sul punto, tra i tanti, cf E. LEPORE, *Il 'princeps' ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica*, Napoli 1954, 30 ss.

attraverso generose distribuzioni di terre e denaro<sup>556</sup>.

Stabilito il principato, i *beneficia*, da mezzi di lotta per conquistare il potere pacificando il corpo sociale, divengono strumenti per rendere stabile la posizione di acquisita egemonia: “attraverso il privilegio – sottolinea Scarano Ussani –, talvolta mezzo efficacissimo di creazione del consenso, il principe poteva incidere nel modo che riteneva più opportuno, sulla complessa realtà dell’impero e dare risposte adeguate alle diverse situazioni che non potevano essere risolte con criteri univoci”.

Strumento di governo importante per milioni di sudditi con origini, tradizioni ed esigenze tra loro lontanissime, era uno dei segni più chiari delle profonde articolazioni della società imperiale, dell’essere o dell’emergere e del consolidarsi di profonde differenze tra i gruppi sociali da cui era composta<sup>557</sup>.

Tra le diverse categorie, Augusto aveva già effettuato concessioni agli istrioni<sup>558</sup>, ai figli dei senatori<sup>559</sup>, ai medici<sup>560</sup>, ai sacerdoti e alle

---

556 CASSIO DIONE, LI, 4, 5. Si può ipotizzare, in questo periodo, la genesi dell’editto sui privilegi dei veterani in *FIRA* 1, 56.

557 V. SCARANO USSANI, *Le forme*, 17. Dai privilegi poteva anche svilupparsi un vero e proprio *ius singulare* come quello di cui parlava Gaio (D. 29, 1, 2; l. 15 *ad edictum*) a proposito dei militari, beneficiari di una specifica forma di testamento, sulla quale si veda il capitolo seguente: «*De militis testamento ideo separatim proconsul edicit, quod optime novit ex constitutionibus principalibus propria atque singularia iura in testamenta eorum observari*».

558 TACITO, I, 77, 3.

559 SVETONIO, *Augusto*, 38, 2.

560 CASSIO DIONE, LIII, 30, 3.

Vestali<sup>561</sup>, persino a intere città<sup>562</sup>, oltre che proprio agli atleti<sup>563</sup>.

Non mancano, naturalmente, voci dissonanti riguardo l'utilizzo politico dello strumento della gratificazione: è conosciuta la posizione critica di Cassio Dione<sup>564</sup> il quale, nei progetti di riforma economica che attribuisce a Mecenate, propone l'applicazione generalizzata dell'imposta fondiaria ritenendo che nessuno debba esservi sottratto, in quanto compartecipe dell'utilizzo delle cose

---

561 SVETONIO, *Augusto*, 31, 4.

562 FIRA, 1, 72 (*Epistola di Vespasiano ai Vanacini*); 1, 74 (*Epistola di Vespasiani ai Saborensi*); D. 50, 15, 1, 1 (ULPIANO, l. 1 *de cens.*).

563 SVETONIO, *Augusto*, 45: «*Ipse circenses ex amicorum fere libertorumque cenaculis spectabat, interdum ex pulvinari et quidem cum coniuge ac liberis sedens. Spectaculo plurimas horas, aliquando totos dies aberat, petita venia commendatisque qui suam vicem praesidendo fungerentur. Verum quotiens adesset, nihil praeterea agebat, seu vitandi rumoris causa, quo patrem Caesarem vulgo reprehensum commemorabat, quod inter spectandum epistulis libellisque legendis aut rescribendis vacaret, seu studio spectandi ac voluptate, qua teneri se neque dissimulavit umquam et saepe ingenue professus est. Itaque corollaria et praemia in alienis quoque muneribus ac ludis et crebra et grandia de suo offerebat nullique Graeco mini interfilit. auo non pro merito quemque certantium honorarit. Spectavit autem studiosissime pugiles et maxime Latinos, non legitimos atque ordinarios modo, quos etiam committere cum Graecis solebat, sed et catervarios oppidanos inter angustias vicorum pugnantis temere ac sine arte. Universum denique genus operas aliquas publico spectaculo praebentium etiam cura sua dignatus est; athletic et conservavit privilegia et ampliavit, gladiatores sine missione edi prohibuit, coercionem in histriones magistratibus omni tempore et loco lege vetere permissam ademit praeterquam ludis et scaena. Nec tamen eo minus aut xysticorum certationes aut gladiatorum pugnas severissime semper exegit. Nam histrionum licentiam adeo compescuit, ut Stephanionem togatarium, cui in puerilem habitum circum tonsam matronam ministrasse compererat, per trina theatra virgis caesum relegaverit, Hylan pantomimum querente praetore in atrio domus suae nemine excluso flagellis verberarit et Pyladen urbe atque Italia summovertit, quod spectatorem, a quo exsibilabatur, demonstrasset digito conspicuumque ferisse».*

564 CASSIO DIONE, LII, 22, 1.

comuni. Lo storico di Nicea, pertanto, fa dire al patrono dei letterati che “è giusto e necessario che nessuno di loro sia esente da tributi, visto che come gli altri godranno dei vantaggi che ne derivano”<sup>565</sup>.

Gratificare gli atleti vittoriosi, come avviene nella costituzione in C. I. 10, 54, 1 precedentemente riportata, significa riconoscerne l'importanza nel corpo sociale il cui consenso al detentore del potere risulterebbe alterato se, al gruppo professionale tanto apprezzato dal popolo, non fosse riservata una adeguata considerazione da parte del legislatore, assai prodigo, come si è visto, in quanto a concessioni e gratificazioni.

Che gli agonisti, a prescindere dalla disciplina nella quale si estrinsecasse la loro competitività, fossero una categoria cui esprimere gratitudine, è stato dimostrato con dovizia di argomentazioni dal fondamentale studio di Mario Amelotti<sup>566</sup> che parte dall'esaminare un passo del sesto libro ulpiano *ad edictum*, in D. 3, 2, 4 pr.

*«Athletas autem Sabinus et Cassius responderunt omnino artem ludicram non facere: virtutis enim gratia hoc facere. Et generaliter ita omnes opinantur et utile videtur, ut neque thymelici neque xystici neque agitadores nec qui aquam equis spargunt ceteraque eorum ministeria, qui certaminibus sacris deserviunt, ignominiosi habeantur».*

---

565 *Ivi*, LII, 28, 6.

566 M. AMELOTI, *La posizione*, 123-155.

Gli atleti (e, con loro, i soggetti preposti ai servizi in occasione degli spettacoli) e, significativamente per quel parallelo tra attività fisiche e artistiche di cui si è ampiamente riferito, i coristi, sono qualificati come soggetti che esercitano un'attività *virtutis gratia* e, dunque, lungi dall'essere colpiti dall'*infamia*, devono, invece, ricevere adeguate contropartite dalla società civile che trae giovamento dalle loro prestazioni professionali.

Lo stesso Augusto, secondo il già citato passo di Svetonio<sup>567</sup>, *athletis et conservavit privilegia et ampliavit*: lo storico non specifica di che genere fossero questi privilegi, ma è certa la benevolenza del principe nei confronti della categoria, come documenta il papiro di Ossirinco<sup>568</sup> dal quale emerge come il contenuto di tali gratificazioni fosse assai variegato, ricomprendendo certamente la dispensa dell'obbligo di fornire alloggio, l'esonero dal prestare garanti della propria immunità, la sottrazione all'arresto, l'esenzione dai tributi, dagli oneri curiali e da ogni altra fastidiosa incombenza di natura pubblica (persino dal servizio militare<sup>569</sup>), come se l'intera esistenza degli agonisti dovesse, per il bene comune, essere concentrata solo su allenamenti e competizioni.

Ma non si trattava solo di concessioni in forma esentiva: c'erano anche vantaggi concreti come il diritto agli alimenti gratuiti che, per soggetti dalla dieta notoriamente pingue come gli atleti, costituiva

---

567 SVETONIO, *Augusto*, 45.

568 Risalente al 274-275 d.C., per il quale si fa riferimento all'ed. di VIERECK, ripubblicata in *Klio*, 8 (1908), 413 ss.

569 M. AMELOTI, *La posizione*, 154.

di fatto un contributo economico di considerevole entità: proprio questa prerogativa degli agonisti è oggetto di uno scambio di lettere tra Plinio il Giovane e Traiano<sup>570</sup>. In una epistola di Claudio<sup>571</sup>, si parla persino del conferimento della cittadinanza romana a favore dell'atleta (forse un pugile) Diogene di Antiochia e delle sue due figlie mentre, in un'epigrafe di Magnesia<sup>572</sup>, si legge della concessione della cittadinanza da parte di Adriano al plurivittorioso Elio Aristomaco e a tutta la sua famiglia.

L'importanza strategica sul piano politico delle competizioni agonistiche, secondo la testimonianza della novella giustiniana CV, 1<sup>573</sup>, era ancora forte nel 536, come già era stata dai tempi di Augusto, il quale considerava inderogabili le spese per i giochi e i pubblici spettacoli:

*«Impensa praestita in spectacula scaenica et munera gladiatorum atque athletas et venationes et naumachiam et donata pecunia colonis municipiis oppidis terrae motu incendioque consumptis aut virium senatoribusque quorum explevit innumerabilis»*<sup>574</sup>.

---

570 PLINIO IL GIOVANE, *Epistole*, 9, 118 e 119.

571 Contenuta in *P. Lond* 1178, un papiro trovato a Hermoupolis e risalente al 194 d.C., sul quale H. GERSTINGER, *Das Faustkämpferdiplom des Boxeurs Herminos alias Moros aus Hermipolis Magna, in Leibeserziehung in der Kultur*, Graz 1954, 48 ss.

572 L. MORETTI, *Iscrizioni*, n. 71a.

573 «*Si, enim, hoc adiuventum est ut spectacula ad animi voluptatem agantur populo, haec autem a nobis determinantur in circensibus et bestiarum spectaculis et thymelae declaratione, nullo horum noster privabitur populus*».

574 AUGUSTO, *Appendix indicis rerum gestarum*. Sul testo, cf U. GUALAZZINI,

Nelle spese per gli spettacoli agonistici, evidentemente, ci fu più d'una esagerazione<sup>575</sup>, come dimostra il nono titolo del libro quindicesimo del Codice teodosiano, *de expensis ludorum*, composto di due costituzioni, la prima delle quali emanata da Valentiniano, Teodosio e Arcadio nel 384 e rivolta al Senato:

*«Nulli privatorum liceat holosericam vestem sub qualibet editione largiri. Illud etiam constitutione solidamus, ut exceptis consulibus ordinariis nulli prorsus alteri auream sportulam, diptycha ex ebore dandi facultas sit. Cum publica celebrantur officia, sit sportulis nummus argenteus, alia materia diptychis. Nec maiorem argenteum nummum fas sit expendere, quam qui formari solet, cum argenti libra una in argenteos sexaginta dividitur; minorem dare volentibus non solum liberum, sed etiam honestum esse permittimus.*

Dat. VIII kal. aug. Heracleae, Richomere et Clearcho conss.».

La norma stabilisce che, per nessuno dei privati, è lecito donare una veste di seta in occasione di qualsiasi allestimento di giochi. Gli Augusti decretano che, tranne i consoli ordinari, nessuno ha la facoltà di dare doni d'oro e doppie tavolette d'avorio: "Quando, poi, si celebrano delle cerimonie pubbliche, le sportule contengano una moneta d'argento e le tavolette siano d'altra materia. Non sia

---

*Premesse*, 6.

575 Sul punto, cf *Potere pubblico: spese, spettacoli, feste e i loro luoghi*, in *Civiltà dei romani. Il potere e l'esercito*, S. SETTIS (a cura di), Milano 1991, 217-234.

consentito, inoltre, spendere una moneta d'argento più consistente dell'ordinario, dal momento che una sola libbra d'argento si divide in sessanta monete d'argento; a chi vuole dare di meno consentiamo non solo di essere libero, ma anche onesto”.

Il testo, non certamente brillante sul piano linguistico, è, però, importante proprio per il suo prevedere ipotesi di pagamento tanto specifiche, significative del mercato e degli interessi connessi all'organizzazione dei giochi da cui si generava un giro di denaro e di altri beni di pregio, ceduti per ingraziare o corrompere i soggetti che, a vario titolo, avevano un ruolo nelle varie fasi della preparazione delle competizioni.

La seconda costituzione di C. Th. 15, 9 è invece del 409, opera di Onorio e Teodosio, affronta il problema in maniera più chiara e generale:

*«Cunctos iudices admonemus, ut ludorum quidem, quibus moris est, intersint festivitati et oblectamentis favorem eliciant populorum, verum expensarum non excedant duorum solidorum librata impendia, nec inconsulta plausorum insaniam curialium vires, fortunas civium, principalium domus, possessorum opes, rei publicae robur evellant Exceptis alytarchis syriarchis agonothetis itemque asiarchis et ceteris, quorum nomen votiva festivitatis sollemnitas dedicavit. Dat. V kal. Martias Constantinopoli Honorio VIII et Theodosio III aa. cons.».*

«Esortiamo tutti i giudici a partecipare alla celebrazione dei giochi per i quali c'è tradizione, e a suscitare il favore dei popoli con divertimenti, ma non eccedano dalla spesa di due solidi, avendo ponderato le uscite, e per un'inconsulta smania di consensi, non portino alla rovina le risorse dei curiali, le fortune dei cittadini, la dimora dei sovrani, i beni dei possessori, le risorse pubbliche, eccettuati gli aliarchi<sup>576</sup>, i sacerdoti siriarchi, gli agonoteti<sup>577</sup>, e inoltre gli asiarchi<sup>578</sup> e altri, dei quali la solennità votiva della festa ha reso noto il nome».

Il testo può essere correlato a quello in C. Th. 15, 5, 2 del 386:

«Impp. Gratianus, Valentinianus et Theodosius AAA. Rufino praefectum praetorio. *Nullus omnino iudicum aut theatralibus ludis aut circensium certaminibus aut ferarum cursibus vacet nisi illis tantum diebus, quibus vel in lucem editi vel imperii sumus scepra sortiti, hisque ut ante meridiem tantum sollemnitati pareant, post epulas vero ad spectaculum redire desistant. In quo tamen omnes, sive iudices sive privati, nihil penitus auri praemio dandum esse cognoscent, quod solis licet consulibus, quibus erogandi moderationem vitae meritis permisimus. Illud etiam praemonemus, ne quis in legem nostram, quam dudum tulimus, committat, nullum*

---

576 Magistrati preposti, nel tardo antico, all'allestimento dei giochi.

577 Denominazione dei cosiddetti "giudici di gara".

578 Si tratta di figure votate alla cura del culto imperiale, anche attraverso le manifestazioni agonistiche in onore del sovrano. Cf D. CAMPANILE, *Asiarchi e Archiereis d'Asia: titolatura, condizione giuridica e posizione sociale dei supremi dignitari del mondo imperiale*, in *Les cultes laeaux dans le mondes grec et romain*, Lyon 2004, 69-79.

*solis die populo spectaculum praebeat, nec divinam venerationem confecta sollemnitate confundat. Dat. XIII kal. iun. Heracleae Honorio nob. p. et Evodio V c. cons.*».

La costituzione impone la presenza dei giudici ai giochi teatrali, circensi e quelli degli animali, a eccezione dei giorni del compleanno e dell'anniversario della presa del potere dell'imperatore, nei quali devono presiedervi solo nelle ore mattutine: "tutti sappiano, sia giudici che privati, che non bisogna dare affatto un premio d'oro che è lecito solo ai consoli ai quali abbiamo permesso di darlo con moderazione, tenendo conto dei meriti"<sup>579</sup>.

Per ottenere un risultato politicamente rilevante sul piano del consenso, non bastava, però, pagare e organizzare spettacoli stupefacenti per il pubblico presente: era necessario occuparsi soprattutto degli aspetti comunicativi connessi all'evento, proprio per gestirne al meglio la eco nell'opinione pubblica.

Il circo e l'arena, come è evidente, assunsero un significato diverso da quello più superficiale di luogo in cui si assiste ai giochi: essi divennero il luogo in cui si fronteggiavano gli elementi fondamentali nelle dinamiche politiche di Roma, ovvero il detentore dell'arché e il suo popolo; in quelle sedi, la presenza del principe (e, poi, dell'imperatore) risultava un dovere e i giochi non erano percepiti come un dono magnanimo ai sudditi, ma un omaggio

---

579 Il testo si conclude con il seguente ammonimento, al quale si dedicheranno più ampie considerazioni nel § 3.2: «Nessuno trasgredisca la nostra legge che da tempo abbiamo presentato: nessuno offra spettacoli la domenica e non turbi la venerazione divina una volta portata a termine la festa».

offerto al popolo per dimostrare la considerazione nutrita nei suoi confronti (C. Th. 15, 5, 1 e 3 parlano, rispettivamente, di avida ricerca, attraverso le *editiones*, del plauso popolare e di schiavitù ad esso da parte di giudici e magistrati).

In un'epoca in cui il potere politico è tutto nelle mani di un unico uomo, offrire i giochi al popolo e assistervi insieme a esso ha il significato simbolico di dividere quel potere.

I giochi offrono anche l'occasione di una redistribuzione dei beni: il popolo, avendo piena coscienza di essere il vero destinatario degli spettacoli, attraverso la loro fruizione partecipava ai profitti che procurava l'impero e ai piaceri delle classi più abbienti. Inoltre, essi avevano lo scopo, non secondario, di creare un'atmosfera di conciliazione e di produrre un consenso<sup>580</sup>. Perché l'intento si realizzasse, la condivisione doveva essere pienamente conseguita: una mancanza in questo senso sarebbe stata assolutamente imperdonabile, persino a Giulio Cesare, il quale, durante i *ludi*, a volte, distoglieva la sua attenzione con letture o con la compilazione di memoriali, non rispettando un cerimoniale così sentito come doveroso, tanto da far meritare una pubblica censura, sdegnata e rumorosa. Distrazioni a parte, "Cesare fu sicuramente il primo uomo politico che sfruttò fino in fondo i *munera* per la sua carriera"<sup>581</sup>: era molto orgoglioso della scuola di gladiatori in suo possesso a Capua<sup>582</sup>. Proprio dai gladiatori cercò ispirazione

---

580 F. GARELLO, *Hilaritas populi*, in *L. e N.*, XV (1989), nn. 2-3, 1989, 22-33.

581 C. W. WEBER, *Panem*, 25.

582 CICERONE, *Lettere ad Attico*, VII, 14, 2.

nel momento del passaggio del Rubicone, osservandone le esercitazioni e pianificando l'edificazione di una nuova scuola<sup>583</sup>: parlava espressamente di *favor populi*<sup>584</sup>, tanto che "ogni cittadino cercava di procurargli nuove cariche e nuovi onori, per ripagarlo della sua generosità"<sup>585</sup>.

Dell'esperienza del genitore adottivo fece tesoro Ottaviano Augusto, il quale, a volte si faceva sostituire nel *pulvinar*, ma quando vi si trovava, spesso in compagnia di moglie e figli, seguiva gli eventi agonistici con evidente trasporto e partecipazione<sup>586</sup>.

Per converso, Tiberio che, non fu mai editore di spettacoli e né assiduo spettatore, non era considerato con favore, proprio perché inadempiente al compito di presenza<sup>587</sup> al quale, invece, non si sottraeva Claudio (che chiamava gli spettatori "signori miei" e, con loro, contava le monete d'oro destinate ai premi<sup>588</sup>) e neppure Tito, la cui affabilità in arena gli valse l'appellativo di sovrano "affettuoso nei confronti del popolo"<sup>589</sup>.

Adriano dovette, invece, subire la replica seccata di una donna supplicante nel corso dei giochi, alla quale, violando i canoni della tradizione, aveva negato la sua attenzione asserendo di non aver

---

583 PLUTARCO, *Cesare*, 32, 3; SVETONIO, *Cesare*, 31, 1.

584 SVETONIO, *Cesare*, 11, 1.

585 PLUTARCO, *Cesare*, 5, 5.

586 SVETONIO, *Augusto*, 45.

587 SVETONIO, *Tiberio*, 47.

588 SVETONIO, *Claudio*, 21, 5.

589 SVETONIO, *Tito*, 8, 2.

tempo: “Allora, non essere imperatore!”<sup>590</sup>.

La stretta connessione esistente tra potere politico, agonismo e comunicazione pubblica è testimoniata dal grandioso spettacolo fatto allestire da Claudio, al Campo di Marte, in cui aveva ordinato di riprodurre – ponendo l’accento sugli aspetti bellici più attraenti, quelli con spiccata componente atletica – le vicende del trionfo romano in Britannia, proprio allo scopo di diffonderne la conoscenza tra la gente “rimasta a casa”<sup>591</sup>. In questo caso, lo scopo mediatico era addirittura diretto, nel senso che si concretizzava non solo nella generale impressione favorevole suscitata da un evento agonistico, ma dal suo oggetto stesso, come accadeva frequentemente nelle naumachie, la prima delle quali fu fatta rappresentare da Cesare a Roma nel 46 a.C. al Campo di Marte trasformato in lago artificiale, nel quale si affrontarono la flotta “egiziana” e la “fenicia”<sup>592</sup>.

Quarant’anni dopo, fu Augusto a ripetere l’impresa, intuendone le complesse valenze politiche<sup>593</sup>, attraverso la costruzione di un lago artificiale lungo 500 metri e largo 360 vicino alla riva del Tevere, nel quale si affrontarono “persiani” e “ateniesi”: la partecipazione

---

590 CASSIO DIONE, LXIX, 6, 3. Di questi aspetti mi sono più diffusamente occupato in *Princeps ludens. Civiltà di massa, sport e autocrazia*, in *L. e N.*, XIX (2002), nn. 1-2-3, 68-83.

591 SVETONIO, *Claudio*, 21. Cf C. W. WEBER, *Panem*, 51.

592 SVETONIO, *Cesare*, 39.

593 In *Monumentum Ancyranum*, 23 Augusto dichiara di aver organizzato la manifestazione *populo*. Sull’attenzione augustea alle problematiche della comunicazione pubblica, esigenza alla quale il principe dedicava copiosi sforzi economici (ricorrendo in particolare all’edilizia, all’arte statuaria e alla numismatica), cf P. ZANKLER, *Augustus und die Macht der Bilder*, München 1978, tr. it. di F. Cuniberto, *Augusto e il potere delle immagini*, Torino 1989.

popolare fu tale che la città rimase deserta e si dovettero garantire ronde per salvaguardare l'ordine pubblico dalla possibilità generalizzata di furti<sup>594</sup>.

L'esame complessivo delle varie attività che, nel loro insieme, costituirono il movimento agonistico romano, consente dunque di capire quanto esse furono determinanti come collante sociale, consentendo e suggellando un'alleanza, quella tra popolo e principe, che era un fisiologico venirsi incontro tra due entità bisognose l'una dell'altra: il *princeps* che necessitava di legittimazione per svolgere il suo ruolo carismatico di guida istituzionale, il popolo che delegava volentieri la gestione della vita politica e sociale a questo nuovo, specialissimo "magistrato", pretendendo in cambio, però, di essere sfamato e divertito, distogliendo così l'attenzione da un quotidiano non esaltante attraverso le scariche di adrenalina offerte dalla partecipazione, fortemente emotiva, a un evento competitivo<sup>595</sup>.

Il popolo romano pretendeva i beni e i servizi che giudicava primari e gradiva al comando solo chi fosse concretamente disposto a garantirne la piena fruizione: gli spettacoli agonistici celebrarono pertanto una nuova coesione politica *urbi et orbi*, creando un momento dialettico in cui le distanze si annullavano e il popolo poteva verificare direttamente l'adempimento del mandato.

Le complesse valenze politiche e sociali dell'agonismo romano

---

594 SVETONIO, *Augusto*, 43.

595 M. ROSTOVITZEFF, *The social and economic history of the Roman empire*, tr. it *Storia sociale ed economica dell'Impero romano*, Firenze, 1932 e 1973, 91.

sono inquadrate con precisione in una famosa pagina di Johan Huizinga<sup>596</sup>:

«Figure come *Abundantia*, *Concordia*, *Pietas*, *Pax*, *Virtus* non rappresentano allora i puri concetti conclusivi di un pensiero politico altamente sviluppato, bensì gli ideali materiali di una società primitiva che vuol assicurare la propria salute mediante un commercio familiare con le forze superiori. Strumento a tale sistema di assicurazione sacra sono le frequenti feste dell'anno. Non è puro caso che presso i romani tali usanze continuassero a portare il nome di giochi: *ludi*. In realtà non erano altro. Nel carattere prevalentemente sacrale della società romana più antica sta racchiusa la sua qualità fortemente ludica, anche se in essa il fattore del gioco si esprima molto meno in colorite e vivaci fantasie che nella cultura greca o in quella cinese. Roma crebbe a impero mondiale. (...) Nondimeno le basi di quel congegno politico rimasero arcaiche. In fondo fu sempre il nesso sacrale che motivò l'esistenza dell'impero. Non appena un erede fortunato teneva in mano tutto il potere, la sua persona e l'idea della sua potenza tosto venivano accolte nella sfera delle cose sacre. Egli allora diveniva Augusto, latore di forza e essenza divina, salvatore, restauratore, portatore di salute e pace, donatore e garanzia di benessere e abbondanza. (...). Anche la politica dell'imperatore è fondata sul bisogno di proclamare a gran voce la salute della comunità, appunto nelle

---

596 J. HUIZINGA, *Homo ludens*, 151.

antiche forme sacrali e ludiche. Sicuro, le conquiste servono ad assicurare il benessere procacciando nuove terre d'importazione, a garantire la *Pax Augusta*. Ma i motivi utilitari di tutto questo rimangono soggetti a un ideale sacro (...). L'elemento ludico dello stato romano si rivela meglio che ovunque nel *panem<sup>597</sup> et circenses*, pane e giochi, formula per ciò che il popolo esigeva dallo stato. Un orecchio moderno forse non sente in quelle parole molto di più di una richiesta di disoccupati per avere un sussidio e un biglietto per il cinema. Sostentamento e divertimento popolare. Ma la parola significava qualcosa in più. La società romana non poteva vivere senza giochi. Erano per lei una ragione di vita tanto quanto il pane. Giacché erano dei giochi sacri, a cui il popolo aveva dei sacri diritti».

Durante gli eventi competitivi si generava, implicitamente, un meccanismo costituzionale (solo fino a un certo punto) inconsapevole, una sorta di “voto di fiducia” per verificare se l'interlocutore, allo stesso tempo democratico e autocratico, fosse la persona giusta cui affidarsi. Una valutazione condivisa da Augusto, il quale concordava col pantomimo Pilade che, a sua volta, gli ricordava quanto fosse conveniente, per lui, che il popolo si interessasse a eventi spettacolari<sup>598</sup>. L'agonismo assurgeva dunque al ruolo primario di strumento di partecipazione, in esso il popolo era

---

597 Su questo specifico elemento, va considerata la creazione, da parte di Traiano (secondo altri Nerva), delle cosiddette *Institutiones Alimentariae* a favore dei giovani della penisola italiana. L'istituto filantropico, consistente in pubbliche elargizioni di pasti e alimenti, mirava ad accrescere il consenso delle nuove generazioni nei confronti dell'imperatore: secondo M. MAZZA (*Lotte sociali*, 177-178) «non rappresentavano un gesto di carità simbolica, ma un aiuto concreto».

598 CASSIO DIONE, LIV, 17, 5.

diretto protagonista, accettandone la strumentalizzazione, a patto che se ne rispettassero, come intangibile patrimonio condiviso, la natura e le consuetudini. Attraverso le varie forme competitive, le masse riescono a superare e abbattere i confini, oramai angusti, di una *res publica* in cui le sedi popolari istituzionali, i *comitia*, sono ridotti a un farsesco omaggio alle tradizioni, tipico dello spirito conservatore romano, ma irrimediabilmente privo della forza politica trainante di un tempo. Nell'età del principato, in particolare, si affermava un nuovo campo Marzio, il Colosseo: grande merito di Augusto e dei suoi successori fu quello di rendersene conto al momento opportuno e trarne le dovute conseguenze, incentivando le pratiche agonistiche anche attraverso la costruzione di nuovi impianti. Pur agendo in senso contrario, alle stesse conclusioni era giunto Cicerone che, nel 63 a.C., aveva espressamente proibito, attraverso la nota *lex Tullia de ambitu*, l'allestimento di giochi a opera di un candidato, salvo il caso il cui questi dovesse adempiere a precise disposizioni testamentarie: al candidato, inoltre, era interdetta la possibilità di offrire banchetti pubblici e di prenotare, a sue spese, posti nelle arene e nei circhi per il popolo<sup>599</sup>.

La normativa ciceroniana costituisce un'applicazione pratica

---

599 CICERONE, *Contro Vatino* 15, 37 e *In difesa di Publio Sestio*, LXIV, 133-135. Sul punto, si veda il *Manualetto per la campagna elettorale* (a cura di F. Lucrezi), Napoli 2001, 63-64 (anche in *SDHI*, 64, 1998, 413 ss.) che commenta il noto *Commentariolorum petitionis ad Marcum fratrem*, scritto (almeno apparentemente) da Quinto Tullio Cicerone al fratello maggiore Marco in occasione della sua candidatura al consolato del 63 a.C., ma, assai probabilmente, opera del più noto Marco, il quale, per ragioni di opportunità, attribuisce ad altri pensieri propri.

della più completa e compiuta elaborazione del pensiero politico romano, quella che l'Arpinate estrinseca, tra il 54 e il 51, nel *De re publica*, in grado di coniugare esigenze in apparenza inconciliabili, come le idealità dei richiami al *mos maiorum* e il pragmatismo delle ragioni di uno stato che, in pochi decenni, avrebbe dovuto abbandonare la troppo tumultuosa forma repubblicana<sup>600</sup>. È interessante rilevare come anche la *lex Tullia* rispetti, nel suo dettato normativo, la formula, resa proverbiale dal passo di Giovenale<sup>601</sup>, del *panem et circenses* che, seppur ripetuta quasi ossessivamente tanto da trasformarsi in luogo comune, si dimostra efficace nella funzione di sintesi, attraverso la sua essenza di unicità nella dualità che, linguisticamente, è propria delle endiadi.

Nell'orazione in difesa di Publio Sestio, l'avvocato di Arpino esprime con tutta chiarezza la piena consapevolezza della forza politica degli spettacoli competitivi, spiegando come questi ultimi siano da considerare un indice più veritiero dei pensieri e delle volontà popolari di quanto non riescano ad esserlo le assemblee, propriamente finalizzate alla cosa pubblica.

La motivazione, secondo Cicerone, è da riscontrare nel fatto che, negli agoni, gli apprezzamenti e le mozioni popolari sono sinceri, mossi dal reale andamento delle competizioni e dall'effettivo ardore mostrato dagli agonisti e i gruppi sono, pertanto, più facilmente riconoscibili e isolabili di quanto non sia possibile nelle riunioni di

---

600 Sull'azione di Cicerone nella vita civile romana, si veda G. ZECCHINI, *Il pensiero politico romano. Dall'età arcaica alla tarda antichità*, Roma 1997, 57-65.

601 GIOVENALE, *Satire*, X, 81.

tipo politico<sup>602</sup>.

L'esposizione al teatro equivale all'esposizione al popolo romano: Cicerone lo dimostra paragonando le urla di complimenti ai senatori, in occasione dei *Ludi Apollinares* del 57, subito dopo l'emanazione del senatoconsulto che lo richiamava dall'esilio, con quelle di disapprovazione che lo stesso pubblico aveva riservato l'anno precedente a Clodio, proprio quando aveva proposto ai comizi tributi la legge personale *de exilio Ciceronis*.

Dunque, i *Ludi Apollinares* gli appaiono più fededegni dei comizi che, "per le rigide procedure con cui erano governati, non consentivano momenti di dibattito e discussione e si risolvevano nella deposizione del voto sulla proposta del magistrato che presiedeva"<sup>603</sup>.

Per arginare il rapporto di strumentalità tra ambizioni politiche e spettacoli competitivi, non fu sufficiente la legge ciceroniana sul broglio elettorale, come dimostra l'emanazione, nei primi anni del governo neroniano, di un'altra normativa, un decreto di cui informa Tacito<sup>604</sup>, che vietava ai governatori e ai magistrati delle province di

---

602 CICERONE, *In difesa di Publio Sestio*, 50, 106-108 e 64, 115.

603 A. FRASCHETTI, *Le feste, il circo, i calendari*, in *Storia di Roma*, Torino 1990, 811-812. Sullo svolgimento delle assemblee, si veda T. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, Leipzig 1877, III, 309 ss.

604 TACITO, *Annali*, XIII, 31, 3: «*Et edixit Caesar, ne quis magistratus aut procurator in provincia, quam obtineret, spectaculum gladiatorum aut ferarum aut quod aliud ludicrum ederet. Nam ante non minus tali largitione quam corripiendis pecuniis subiectos adfligebant, dum, quae libidine deliquerant, ambitu propugnant*».

allestire competizioni di gladiatori, *venationes* e qualsiasi altro tipo di spettacolo competitivo. La *ratio* del provvedimento consisteva nell'evitare che le relative spese fossero addossate arbitrariamente ai sudditi e, dunque, che il tanto apprezzato strumento demagogico dei *ludi* riuscisse nel suo reale intento, ovvero quello di celare la cupidigia dei governatori e i loro ingiustificati arricchimenti<sup>605</sup>.

---

605 Sulla norma, cf L. PERELLI, *La corruzione politica nell'antica Roma. Tangenti, malversazioni, malcostume, illeciti, raccomandazioni*, Milano 1994 e 1999, 178-179.



## Parte terza

### *Attacchi religiosi e resistenze ludiche*

#### *3.1 La fine delle Olimpiadi*

A conclusione di questa analisi sull'agonistica di stampo greco, è opportuno soffermarsi sul fondamentale contributo di Arnaldo Biscardi<sup>606</sup> che ha analizzato un testo che deve la sua scarsa fortuna, oltre che ai tanti problemi esegetico-interpretativi a esso connessi, al fatto di non essere stato incluso né nel codice di Teodosio né in quello di Giustiniano.

Di questa costituzione<sup>607</sup>, dà notizia lo storiografo ecclesiastico Giorgio Cedreno nel suo *Historiarum compendium*<sup>608</sup>:

«Essendosi interposto Ambrogio, con una sua esortazione in tal senso, l'imperatore (Teodosio I) rimise la multa che aveva irrogato<sup>609</sup>,

---

606 A. BISCARDI, *Una costituzione poco nota di Teodosio I*, in AARC, IV, Perugia 1981, 369-378.

607 L'esegesi e la contestualizzazione di questo testo, riprodotto di G. HANDEL (*Corpus legum ab imperatoris Romanis ante Iustiniani laterum, quae extra constitutionum Codices supersunt*, Leipzig 1857, Aalen 1965, 233) sono stati oggetto del seminario *L'abolizione delle Olimpiadi nel mondo antico. Sul preteso divieto di Teodosio I: ragioni politiche, giuridiche, ideologiche*, svoltosi nella sede di Atri dell'Università di Teramo il 5 aprile 2005, promosso dal Dottorato di Ricerca in Critica storica, giuridica ed economica dello sport.

608 Dell'opera vi sono solo due edizioni critiche, di A. I. BEKKER nel 1838-1839, e di J. P. MIGNÈ nel 1924. Nell'edizione del Bekker, *Corpus scriptorum historiae Byzantinae*, il testo si trova in vol. I, 572.

609 Il vescovo milanese aveva chiesto clemenza per i cristiani che avevano appiccato fuoco alla sinagoga di Costantinopoli.

emanando una legge che vietava ai giudei di avere una sinagoga in Bisanzio e di professare liberamente il loro culto. In tale occasione, cessò la celebrazione delle Olimpiadi, che aveva luogo ogni quattro anni. Tale festività era cominciata al tempo in cui Manasse era il re dei giudei e fu conservata fino al regno dello stesso Teodosio il Grande<sup>610</sup>, e si cominciarono a contare le indizioni, iniziate da Cesare Augusto nel quindicesimo anno del suo regno. Sono chiamate ‘*indictiones*’ da ‘*inactio*’, con riferimento alla vittoria presso Azio».

Come si vede, l’interruzione dei giochi di Olimpia, confermata peraltro da Callinico (*Vita Hypatii*, 33, 1, il quale però anticipa i tempi, attribuendola a Costantino) e dagli scolii ai *Rhetorica praecepta* di Luciano, è messa in diretta relazione con la politica dell’imperatore in materia religiosa, assolutamente restrittiva verso gli ebrei e i culti politeisti antichi: d’altra parte, a riferire del testo, è appunto uno storiografo ecclesiastico, che nella disposizione non può che vedere “il sopravvento della storia sacra sulla storia profana”<sup>611</sup>.

Lo stesso Ambrogio, cinque anni prima, nel 388, aveva già rimproverato l’imperatore Teodosio per un’altra vicenda di carattere religioso: la punizione dei cristiani, responsabili di un precedente incendio, quello della sinagoga di Callinicum, in Siria<sup>612</sup>: la posizione fortemente antiebraica del vescovo meneghino è coerente con un

---

610 L’imperatore parla ovviamente in terza persona.

611 A. BISCARDI, *Una costituzione*, 372.

612 AMBROGIO, *Epistole* 40, 6 e 41, 27.

più generale atteggiamento del primo cristianesimo, che incolpa gli ebrei dell'assassinio del Cristo<sup>613</sup>.

In tal senso si spiegherebbe il richiamo a Manasse, re di Giuda dal 686 al 641 a.C., conosciuto come "l'empio"<sup>614</sup>, per aver costruito altari ad altri dei, sacrificandovi anche lo stesso figlio e, sembra, anche promotore di competizioni agonistiche, condannate dall'ortodossia ebraica come forma di culto pagano.

Il legislatore cristiano, che compie un apparente errore metodologico, utilizzando un parametro temporale del tutto estraneo al contesto olimpico, sembra quasi voler ingenerare nel lettore l'idea che le Olimpiadi fossero state una creazione giudea, e che dunque dovessero essere estirpate come tutti gli aspetti di quel *vetus Israel* che, non avendo riconosciuto il divino in Gesù di Nazareth, era ancora in attesa di un redentore, e del quale pertanto si potevano anche bruciare impunemente i luoghi di culto, soprassedendo persino sulla corretta applicazione del diritto romano in materia incendiaria.

Di contrario avviso, sul punto specifico, è Eugenia Franciosi, che invece interpreta il riferimento come un collegamento alla storia sacra: la presa di posizione di Ambrogio nei confronti dell'imperatore sarebbe motivata essenzialmente dal fatto che

---

613 EUSEBIO DI CESAREA, *Vita di Costantino* 4, 27.

614 La figura di Manasse è presente in più luoghi dell'Antico Testamento, in particolare *Paralipomeni*, II, 32, 99, 33; 33, 99, 11; 33, 100, 13 e *Re*, II, 21, 2, 18; IV, 21, 294, 12. Per più ampie considerazioni, V. VERRATTI, *La pretesa abolizione delle olimpiadi tra romanità, ebraismo e cristianesimo*, Livorno 2008.

la sanzione prevedeva anche la ricostruzione della sinagoga da parte degli incendiari, e il vescovo non avrebbe potuto tollerare che cristiani lavorassero alla costruzione di un'altro edificio di un'altra religione.

La studiosa dubita anche che l'interruzione dei giochi olimpici sia avvenuta per effetto di uno specifico provvedimento, ritenendola invece causata dalla generale applicazione della costituzione, emanata nel 392 e operativa dal 394 anche in Occidente, in C. Th. 16, 10, 92<sup>615</sup>, ossia dell'Editto di Costantinopoli che, come è noto,

---

615 IMPPP. THEODOSIUS, ARCADIUS ET HONORIUS AAA., Ad Rufinum praefectum pretorio: «Nullus omnino ex quolibet genere ordine hominum dignitatum vel in potestate positus vel honore perfunctus, sive potens sorte nascendi seu humilis genere condicione ortuna in nullo penitus loco, in nulla urbe sensu carentibus simulacris vel insontem victimam caedat vel secretiore piaculo larem igne, mero genium, penates odore veneratus accendat lumina, imponat tura, sarta suspendat. Quod si quispiam immolare hostiam sacrificaturus audebit aut spirantia exta consulere, ad exemplum maiestatis reus licita cunctis accusatione delatus excipiat sententiam competentem, etiamsi nihil contra salutem principum aut de salute quaesierit. Sufficit enim ad criminis molem naturae ipsius leges velle rescindere, illicita perscrutari, occulta recludere, interdicta temptare, finem quaerere salutis alienae, spem alieni interitus polliceri. Si quis vero mortali opere facta et aevum passura simulacra imposito ture venerabitur ac ridiculo exemplo, metuens subito quae ipse simulaverit, vel redimita vittis arbore vel erecta effossis ara cespitibus, vanas imagines, humiliore licet muneris praemio, tamen plena religionis iniuria honorare temptaverit, is utpote violatae religionis reus ea domo seu possessione multabitur, in qua eum gentilicia constiterit superstitione famulatum. Namque omnia loca, quae turis constiterit vapore fumasse, si tamen ea in iure fuisse turificantium probabuntur, fisco nostro adsocianda censemus. Sin vero in templis fanisve publicis aut in aedibus agrisve alienis tale quispiam sacrificandi genus exercere temptaverit, si ignorante domino usurpata constiterit, viginti quinque libras auri multae nomine cogetur inferre, coniventem vero huic sceleri par ac sacrificantem poena retinebit. Quod quidem ita per iudices ac defensores et curiales singularum urbium volumus custodiri, ut ilico per hos comperta in iudicium deferantur, per illos delata plectantur. si quid autem ii tegendum gratia

rappresenta il culmine della legislazione antipagana di Teodosio, per questo “il Grande” nella prospettiva dei sudditi cristiani.

La sua interdizione dei giochi di Olimpia, il 18 gennaio 1960, è stata oggetto delle digressioni di un *Arcimatto* di Gianni Brera<sup>616</sup>, dedicato all’incipiente prima edizione italiana delle Olimpiadi moderne, dopo le rinunce a quelle del 1908 e del 1940<sup>617</sup>.

L’avversione del cristianesimo per l’agonismo atletico è sintetizzata con efficacia dalle parole di un teologo del III secolo, Novaziano, che scriveva<sup>618</sup>:

---

*aut incuria praetermittendum esse crediderint, commotioni iudiciariae, subiacebunt; illi vero moniti si vindictam dissimulatione distulerint, triginta librarum auri dispendio multabuntur, officiis quoque eorum damno parili subiugandis*». Dat. VI Id. Nov. Constantinopoli Arcadio a. II et Rufino cons.

616 Il testo si trova nella raccolta *L’arcimatto 1960-66*, Milano 1993, 11-12: «Poi è venuto Teodosio, con il quale comincia il vero Medio Evo (391). Lui divide l’impero per i figli e Milano è capitale dell’occidente. L’asse politico ha lasciato le zanzare di Roma e si è spostato a nord, giusta l’importanza che hanno assunto nell’impero le razze nordiche (galli e germani). Governatore della Padania è un tedesco, nato a Treviri, che è anche patria di Carlo Marx. Il tedesco si chiama Ambrogio. È cristiano, come chi inconsciamente partecipa al rafforzamento di forze centrifughe. Teodosio ha ammazzato un sacco di gente in Antiochia, per sospetto sovversivismo cristiano, e adesso vorrebbe proprio lasciare l’impero ai figli e andar a pescare trote dove gli garba. Ambrogio dice: “Basta circensi. La persona umana è stata fatta dal buon dio. Se vuoi, fa’ magnare pagani, ma non cristiani come me”. Teodosio ha voglia di andarsene a pescar trote, è stufo di aver noie, quel tedesco è cocciuto e gli può mandare tutto all’aria. Così cede. E sono soppressi i Giochi del circo, fra i quali rientrano anche quelli di Olimpia». Il brano costituisce un esempio caratteristico della prosa breriana, intrisa di riferimenti etnici e polemiche razziali. Il giornalista pavese mostra di considerare omogenee le competizioni di tipo greco e quelle di tipo romano, ignorandone le diversità.

617 Sulle mancate organizzazioni in Italia dei giochi, cf L. RUSSI, *La democrazia*, 50 e 54.

618 NOVAZIANO, *De spectaculis*, in CSEL, III. Per alcuni l’opera è da attribuirsi

«uno salta nudo, un altro lancia con tutte le sue forze un disco metallico nell'aria. È forse questo un onore? Io dico che è una follia. I Cristiani devono allontanare la vista e l'udito da certi spettacoli, pericolosi e di cattivo gusto».

All'abolizione formale delle Olimpiadi, attuata nel Natale del 393, seguì la distruzione del santuario di Zeus a Olimpia, ordinata da Teodosio II nel 426: i giochi, però, continuarono a essere celebrati ad Antiochia<sup>619</sup>, dove nel 409 una costituzione di Onorio e Teodosio II<sup>620</sup> aveva riconosciuto nella figura dell'*alitarcus*, il preposto ai giochi, la massima dignità cittadina.

Se ne può dedurre, come rileva Aldo Dell'Oro<sup>621</sup>, che il

---

allo Pseudo-Cipriano.

619 In coerenza con la sua interpretazione, Eugenia Franciosi deve necessariamente considerarli giochi laici: pur in presenza di una certa tendenza alla secolarizzazione, non sembra possibile ritenere che competizioni agonistiche concepite sulla tradizione olimpica non ne abbiano però ricompreso uno dei tratti così caratterizzanti, quale certamente fu quello religioso.

620 C. Th. 15, 9, 2. La normativa è inserita nel titolo *De expensis ludorum*. «Impp. Honorius et Theodosius aa. Anthemio praefecto urbi. *Cunctos iudices admonemus, ut ludorum quidem, quibus moris est, intersint festivitati et oblectamentis favorem eliciant populorum, verum expensarum non excedant duorum solidorum librata impendia, nec inconsulta plausorum insania curialium vires, fortunas civium, principalium domus, possessorum opes, rei publicae robur evelant: exceptis alytarchis syriarchis agonothesis itemque asiarchis et ceteris, quorum nomen votiva festivitatis sollemnitas dedicavit*». Dat. V kal. martias Constantinopoli Honorio VIII et T Theodosio III aa. cons.

621 A. DELL'ORO, *Giustiniano*.

provvedimento riferito da Giorgio Cedreno abbia avuto valenza specifica riguardo alla città di Olimpia, senza costituire un decreto di generale abolizione dei fenomeni agonistici “alla greca”, che continuarono a essere praticati non solo nelle città dell’Ellade, ma nell’intero Oriente ellenistico, certamente fino al 521, anno della riforma giustiniana in materia di adeguamento ai costumi cristiani.

Giustiniano, nel suo complesso disegno legislativo, volle tentare di sopprimere, per esigenze combinate di ordine pubblico e di matrice religiosa, ogni evento di competizione fisica che, attirando pubblico in gran quantità, fosse vettore di sedizioni e tumulti: le preoccupazioni si sarebbero rilevate non prive di fondamento in occasione della celebre rivolta del 532, scoppiata nell’ippodromo di Costantinopoli, denominata *Nika* dal grido alla vittoria degli insorti<sup>622</sup>. L’imperatore sarebbe riuscito a mantenere il trono grazie alla fermezza d’animo della moglie Teodora, che lo avrebbe invitato a non cedere nella consapevolezza che “il potere è uno splendido sudario”<sup>623</sup>.

L’agonismo di stampo greco, da allora, conobbe una fase di letargo lunga oltre 1300 anni, dalla quale si destò solo il 15 novembre 1859, quando il magnate greco Evangelios Zappas, vinte con un assegno milionario le resistenze del governo di re Otto I, permise la disputa, nella Platea Loudovikou, piazza periferica di Atene, di gare

---

622 Cf A. M. RABELLO, *Giustiniano, ebrei e samaritani alla luce delle fonti storico-letterarie, ecclesiastiche e giuridiche*, Milano 1987-1988, I - II.

623 Sulla vicenda, si legga la ricostruzione di P. CESARETTI, *Teodora. Ascesa di un’imperatrice*, Milano 2001, 150-169. Su questo testo, cf la rec. *Cogliere la domanda di diritto con gli occhi di una donna*, in *Labeo*, 49 (2003), 86-87.

atletiche secondo la tradizione antica. Definite i “prolegomeni” ai giochi Olimpici moderni, le gare volute da Zappas, che morì nel 1865, costituiscono una significativa esperienza che ci permette di non considerare Pierre de Coubertin come un isolato idealista, ma piuttosto l’acme di un movimento culturale che pervade il secondo Ottocento, intimamente persuaso della necessità di una generale riscoperta dell’agonistica classica e dei suoi profondi valori<sup>624</sup>.

### 3.2 *L’ostilità del cristianesimo*

La difficoltà maggiore in uno studio sull’agonistica antica e, dunque, il *quid novi* che la ricerca in questo campo è chiamata a perseguire, risiede, come si potrà notare alla luce di quanto riferito nel paragrafo precedente, nell’esatta definizione del momento di effettiva interruzione, più volte proclamata da una serie di provvedimenti imperiali, la cui frequente successione testimonia proprio quanto le competizioni resistessero ai ripetuti tentativi di abolizione che, a più riprese, la nuova religione cercò di imporre alla passione popolare verso gli spettacoli considerati dai

---

624 Non esiste un rapporto diretto tra i due, anzi, Coubertin ha sempre avuto l’accortezza di evitare il termine “Olimpiadi” in riferimento all’esperienza dei giochi di Zappas, che videro disputarsi altre due edizioni, nel 1870 e 1875. Una strana clausola testamentaria, che può essere interpretata come un omaggio postumo del Barone, accomuna la sepoltura dei due personaggi: Zappas volle il corpo seppellito nel paese natale di Alambove (nel nord-ovest della Grecia) e il cuore ad Atene; Coubertin pretese la separazione del cuore del cadavere per spedirlo a Olimpia. Sulla vicenda, e più in generale sulle manifestazioni agonistiche prodromiche alle moderne Olimpiadi, cf D.C. YOUNG, *I prolegomeni di Zappas*, in *L. e N.*, XII (1995), nn. 1-3, *I sentieri di Olimpia*, 14-31.

legislatori, ormai cristianizzati, un empio retaggio di un paganesimo da estirpare.

Come accadde per le gare olimpiche, formalmente abolite nel 393 da Teodosio I, ma, di fatto, praticate per tutto il periodo tardo antico fino a Giustiniano, così le continue proclamazioni sulla necessità di porre fine alle competizioni di tipo romano si ridussero a un dettato imposto dall'alto che la base intimamente non accettava e che dunque, appena possibile, disattendeva.

Fu, dunque – come osserva Mario Alighiero Manacorda<sup>625</sup> – una lunga agonia, quella dei *ludi* gladiatori e delle altre manifestazioni agonistiche romane che avevano già subito la critica di Seneca, il quale, con sdegno, si era pronunciato contro l'entusiasmo scomposto suscitato dalle competizioni<sup>626</sup> e che, in successione,

---

625 M. A. MANACORDA, *Le tappe di un'agonia. Ludi imperiali e civiltà cristiana* in *L. e N.*, XX (2003), n. 2, 8-17. Dello stesso autore, si veda anche *L'Impero dei giochi. Decadenza e caduta dei ludi romani*, in *L. e N.*, XIII (1996), nn. 1-2-3, 7-17.

626 SENECA, *Lettere a Lucilio* 6, 56, 4. Seneca condanna anche il regime di vita di «uomini che passano il loro tempo ad ungere il corpo con olio e bere» (*ivi*, 2, 15, 2), ma utilizza la metafora dell'allenamento atletico per designare la fermezza d'animo da temprare attraverso le avversità dell'esistenza. *Lettere a Lucilio*, 2, 13, 2: «*Non potest athleta magnos spiritus ad certamen afferre qui numquam suggillatus est: ille qui sanguinem suum vidit, cuius dentes crepuere sub pugno, ille qui subplantatus ad versarium toto tulit corpore nec proiecit animum proiectus, qui quotiens cecidit contumacior resurrexit, cum magna spe descendit ad pugnam*»; («Non può affrontare la lotta con grande sicurezza di sé l'atleta che ancora non abbia i lividi delle percosse: chi ha visto il suo sangue e ha sentito rompersi qualche dente sotto i pugni; chi, atterrato con uno sgambetto, ha dovuto sopportare in tutto il suo peso il corpo dell'avversario, ma non s'è perduto d'animo, anzi ogni volta si è rialzato più deciso a resistere, costui ha maggiori speranze di successo nell'affrontare il combattimento»). *Lettere a Lucilio*, 9, 78, 16: «*Athletae quantum plagarum ore, quantum toto corpore excipiunt! ferunt tamen*

dovevano ricevere gli attacchi frontali degli imperatori i quali, tra convinzione e opportunità politica, promulgarono costituzioni sul tenore di quella costantiniana del primo ottobre 325, unica inserita nel titolo 44 (*de gladiatoribus penitus tollendis*) del Codice giustiniano, al quale si è fatto già riferimento<sup>627</sup> nella sua versione in C. Th. 15, 12, 1. In essa il tono dell'imperatore, che intima l'eliminazione delle competizioni gladiatorie, è tanto perentorio da far pensare che egli stesso avesse il dubbio di non essere ascoltato.

La disposizione arriva dodici anni dopo il noto editto di tolleranza promulgato a Milano, attraverso il quale Costantino aveva riconosciuto la libertà individuale di seguire la propria religione, ponendo fine (anche in questo caso solo temporaneamente, se si pensa alla politica filo pagana di Giuliano l'Apóstata che, nel 364, riapriva i templi e ripristinava gli svaghi<sup>628</sup>) al lungo processo di

---

*omne tormentum gloriae cupiditate nec tantum quia pugnant ista patiuntur, sed ut pugnent: exercitatio ipsa tormentum est. Nos quoque evincamus omnia, quorum praemium non corona nec palma est nec tubicen praedicationi nominis nostri silentium faciens, sed virtus et firmitas animi et pax in ceterum parta, si semel in aliquo certamine debellata fortuna est»; («Quanti colpi ricevono gli atleti sul viso e su tutto il corpo! Eppure sopportano ogni tormento per desiderio di gloria; e si assoggettano a queste sofferenze non solo durante i combattimenti, ma anche per prepararsi alla lotta: lo stesso allenamento costa loro molte sofferenze. Così anche noi dobbiamo superare ogni prova e il nostro premio non sarà una corona, né una palma, né un banditore che proclami il nostro nome nel silenzio generale, ma la virtù, la fermezza d'animo e la pace assicurata in tutto, una volta che abbiamo dato battaglia alla fortuna e l'abbiamo vinta»).*

627 Cf § 2.5.

628 C. I. 41, 1, 13; «*Non invidemus, sed potius cohortamur amplectenda felicitis populi studia, gymnici ut agonis spectacula reformatur, promptius permitimus, ut integra sit voluptas, que volentium celebretur impensis*».

martirizzazione che aveva portato Tertulliano<sup>629</sup> a concludere che *semen martyrum est sanguis Christianorum*.

Anche il figlio di Costantino, Costanzo, nel 343, dimostrava di seguire in modo intransigente la via tracciata dal genitore, dichiarando che “ogni superstizione deve essere del tutto sradicata” e demolendo i templi “perché da alcuni di essi trassero origine *ludi, circenses* e agoni”<sup>630</sup>.

La sfida dell’agonismo con la religione, passata definitivamente dal ruolo di vittima a quello di carnefice nel 380, quando fu emanato, a Tessalonica, l’editto *Cunctos populos* da Graziano, Valentiniano e Teodosio<sup>631</sup>, proseguì fino al 549, quando si registrarono le ultime

---

629 TERTULLIANO, *Apologetico*, L, 13.

630 C. Th. 16, 10, 3; «*Quamquam omnis superstitio penitus eruenda sit, tamen volumus, ut aedes templorum, quae extra muros sunt positae, intactae incorruptaeque consistant. nam cum ex nonnullis vel ludorum vel circensium vel agonum origo fuerit exorta, non convenit ea convelli, ex quibus populo romano praebeatur priscarum sollemnitas voluptatum*». Dat. kal. nov. Constantio IIII et Constante III aa. cons.

631 C. Th. 16, 1, 2; «*Imppp. Gratianus, Valentinianus et Theodosius AAA. edictum ad populum urbis Constantinopolitanae. Cunctos populos, quos clementiae nostrae regit temperamentum, in tali volumus religione versari, quam divinum Petrum apostolum tradidisse romanis religio usque ad nunc ab ipso insinuata declarat quamque pontificem damasum sequi claret et Petrum Alexandriae episcopum virum apostolicae sanctitatis, hoc est, ut secundum apostolicam disciplinam evangelicamque doctrinam patris et filii et spiritus sancti unam deitatem sub parili maiestate et sub pia trinitate credamus. Hanc legem sequentes Christianorum catholicorum nomen iubemus amplecti, reliquos vero dementes vesanosque iudicantes haeretici dogmatis infamiam sustinere nec conciliabula eorum ecclesiarum nomen accipere, divina primum vindicta, post etiam motus nostri, quem ex caelesti arbitrio sumpserimus, ultione plectendos*. Dat. III kal. mar. Thessalonicae Gratiano A. V et Theodosio A. I cons». L’imperatore rende giuridicamente rilevante la distinzione tra cristiani cattolici e cristiani eretici cre-

gare ippiche organizzate dal re goto Totila, mentre, nel 519, c'erano state le ultime *venationes* elargite dal nipote di Teodorico Elerico, quattro anni prima dell'ultimo spettacolo gladiatorio svoltosi al Colosseo<sup>632</sup>.

---

ando l'impero confessionale. Nel corso del seminario del Dottorato di Ricerca in Critica storica, giuridica ed economica dello sport, di cui si è riferito al § 1.8, Lucio DE GIOVANNI ha ricostruito le linee fondamentali della politica di Teodosio I in materia religiosa, mettendo in correlazione il testo sopra riportato con una serie di altre costituzioni: segnatamente C. Th. 16, 1, 3 (in cui si elenca una serie di vescovi con cui è necessario restare in comunione se non si vuole cadere nell'eresia), C. Th. 16, 2, 25 (in cui si sancisce che, coloro che offendono e violano la legge divina, *sacrilegium committunt*, ossia un *crimen publicum* sanzionabile con la morte), C. Th. 15, 5, 15 (che vieta ai membri delle "diverse e perfide sette" il diritto di riunirsi e stabilisce il principio della ricerca di ufficio degli eretici che la prefettura del pretorio deve affidare "ai collaboratori più fidati"), C. Th. 16, 4, 2 (che impedisce le discussioni pubbliche in materia di religione), C. Th. 11, 39, 11 (che impone che i seguaci di dottrine ereticali "che profanano il santo battesimo" *a consortio omnium segregati sint*), C. Th. 16, 7, 1 (che si occupa del delitto di apostasia, ancor più grave dell'eresia, in quanto pone in una posizione all'esterno del Cristianesimo stesso). Di particolare rilevanza è poi il dettato di C. Th. 16, 7, 2; «AAA. Postumiano praefecto praetorio. *Christianis ac fidelibus, qui ad paganos ritus cultusque migrarunt, omnem in quamcumque personam testamenti condendi interdiciamus potestatem, ut sint absque iure romano. His vero, qui Christiani et catechumeni tantum venerabili religione neglecta ad aras et templa transierint, si filios vel fratres germanos habebunt, hoc est aut suam aut legitimam successionem, testandi arbitratu proprio in quaslibet alias personas ius adimatur. Pari et circa eorum personas in capiendis custodienda forma, ut praeter suas et legitimas, quae isdem ex parentum vel germanorum fratrum bonis pervenire potuerint, successiones, iudicio etiam, si ita res ferent, conditae voluntatis nulla omnino in capiendis hereditatibus testamenti iura sibi vindicent et indubitate ab omni testamentorum debeant non solum condendorum, sed etiam sub adipiscendae pontificio hereditatis usurpandorum potestate excludi.* Dat. XIII kal. lun. Constantinopoli Merobaude II et Saturnino cons.». I traditori della fede debbono dunque vivere senza il diritto romano: la "migrazione ai riti e culti pagani" è pagata con la perdita dei diritti civili.

632 Cf M. A. MANACORDA, *Le tappe*, 16.

D'altra parte, non era semplice, neppure con potenti convergenze cesaropapistiche, disfarsi dell'agonistica perché troppo intimamente connessa alla cultura dell'impero, anche se, in esso, con la definitiva separazione tra le *partes Occidentis* e *Orientis* e con l'affermazione di Costantinopoli "nuova Roma"<sup>633</sup>, di effettivamente romano ormai non restava molto.

Certo è che, neppure in questa fase, mancò l'agonistica, come dimostra la leggenda, narrata da Teodoreto<sup>634</sup>, secondo la quale un monaco, Telemaco, venuto appositamente a Roma dall'Oriente, era sceso nell'arena per interrompere uno scontro tra gladiatori suscitando la rabbiosa reazione degli spettatori che lo lapidarono.

Venuto a conoscenza del fatto, l'imperatore, riconoscendosi competenze anche in campo prettamente religioso, lo avrebbe ascritto al novero dei martiri invitti e avrebbe abolito gli spettacoli.

La dialettica cristianesimo-agonismo continuava nei versi di Prudenzio che, polemizzando con Simmaco, senatore promotore del ripristino delle tradizioni classiche, definiva i *ludi* "empia arte dell'insano gioco"<sup>635</sup>, esortando l'imperatore Onorio a vietarli

---

633 Cf S. CALDERONE, *Costantinopoli: la "seconda Roma"*, in *Storia di Roma* III.1, *L'età tardoantica. Crisi e trasformazioni*, Torino 1993, 723-749.

634 TEODORETO, *Storia ecclesiastica* V, 26. «*Ac dum sceleratum illud edebant spectaculum in stadium ipse ingreditur, atque ad gladiatores descendens, mutuam inter eos dimicationem sedare nititur. Itaque crudelis caedis spectatores accensi iracundia, et a daemone, qui ex illa sanguinis effusione voluptatem capiebat, ad furorem impulsus, pacis auctorem lapidibus obruerunt. Qua re cognita, Imperator in Martyrum invictorum numerum adscripsit crudele autem illud spectaculi genus periturus*».

635 PRUDENZIO, *Contro Simmaco*, I, 379-385.

continuando, così, l'opera del padre Teodosio I<sup>636</sup>.

Ma proprio la durezza con la quale gli intellettuali cristiani si scagliarono contro le competizioni (e più in generale, contro la *paideia* di Achille<sup>637</sup>) è indice di quanto capillare e radicale fosse ancora la loro diffusione: anche il discepolo di Agostino Orosio non mancò dal rilevare che “il popolo romano dichiarava apertamente che, se avesse avuto il circo, la rovina accaduta sarebbe stata niente, ossia che le spade dei Goti non avrebbero fatto niente a Roma, se fosse stato concesso ai romani di assistere ai giochi circensi”<sup>638</sup>.

Il vescovo di Marsiglia, Salviano, spiegava che “i *ludi* pubblici erano il ludibrio della nostra speranza, il ludibrio della nostra vita, dato che, mentre giochiamo nei circhi e nei teatri, periamo, come è detto nei testi sacri: lo stolto commette le sue colpe tra le risate”<sup>639</sup>.

Ancor più grave era che queste empie manifestazioni di giubilo si tenessero nei giorni festivi, in particolare la domenica, consacrata dal calendario liturgico alla partecipazione al sacrificio eucaristico: un aspetto che la legislazione non poteva ignorare, perché espressione della contrapposizione antitetica di due diverse “sacralità”, della quale si occupa, diffusamente, il Codice teodosiano al titolo *de*

---

636 *Ivi*, II, 1122-1129.

637 M. A. MANACORDA, *La paideia*, 64-65.

638 PAOLO OROSIO, *Contro i pagani*, I, 6, 4; «*Ut libere conclamaret, si reciperet circum, nihil sibi esse factum, hoc est, nihil egisse Romae Gothorum enses, si concedatur Romanis spectare circenses*».

639 SERVIANO, *Il governo di Dio*, VI, 11, 58; «*Dum in theatris et circis ludimus, deperimus secundum illud utique dictum sermonis sacri: stultum per risum operatur scelus*».

*feriis*, a partire dalla costituzione in C. Th. 2, 8, 20 di Valentiniano, Teodosio e Arcadio, datata 392:

*«Festis solis diebus circensium inihibenda sunt certamina, quo Christianae legis veneranda mysteria nullus spectaculorum concursus avertat, prater clementiae nostrae natalicios dies».*

Cioè: “Nei giorni festivi del Sole” – le contraddizioni e le contaminazioni religiose sono evidenti nel richiamo al Sole per designare la domenica – “sono da proibire gli spettacoli circensi, affinché nessun afflusso a tali eventi, distolga dai venerandi misteri della legge cristiana”, salvo il caso che coincidessero con il giorno di compleanno dell’imperatore.

Lo stesso Arcadio, con Onorio, ribadiva la disposizione sette anni dopo<sup>640</sup> e, nel 400 (o nel 405), da Ravenna, Onorio la estendeva anche alle festività del Natale, della Pasqua e al periodo di Quaresima<sup>641</sup>.

Ancora, Onorio ripeteva il concetto, nel 409, assieme a

---

640 C. Th. 2, 8, 23; «AA. ad Aurelianum praefectum praetorio. *Die dominico, cui nomen ex ipsa reverentia indictum est, nec ludi theatrales nec equorum certamina nec quisquam, quos ad molliendos animos repertum est, spectaculorum in civitate aliqua celebretur. Natalis vero imperatorum, etiamsi si die dominico inciderit, celebretur.* Dat. VI K. Sept. Costantinopoli Theod. CC cons.».

641 C. Th. 2, 8, 24; «AA. Hadriano praefecto praetorio. *Religionis intuitu cavemus atque decernimus, ut septem diebus quadragesimae, septem paschalibus, quorum observationibus et ieiuniis peccata purgantur, natalis etiam die et epifaniae spectacula non edantur.* Dat. prid. non. feb. Ravenna Stilichone et Aureliano cons.».

Teodosio II<sup>642</sup>: quest'ultimo, il primo febbraio 425 tornava ancora sull'argomento con una costituzione riportata in C. Th. 15, 5, 5, nella quale spiegava che la necessità di tenere liberi i giorni festivi dagli spettacoli era motivata dal fatto che "tutte le menti dei cristiani e dei fedeli fossero occupate nei culti di Dio", perché gli infedeli (in questo senso, i pagani sono equiparati agli ebrei), "folli di empietà ed errore", sapessero discernere il tempo della preghiera dal tempo dei divertimenti.

«Idem A. et Valentinianus caes. Asclepiodoto praefecto praetorio. *Dominico, qui septimanae totius primus est dies, et natali adque epifaniorum Christi, paschae etiam et quinquagesimae diebus, quamdiu caelestis lumen lavacri imitantia novam sancti baptismatis lucem vestimenta testantur, quo tempore et commemoratio apostolicae passionis totius christianitatis magistrae a cunctis iure celebratur, omni theatrorum adque circensium voluptate per universas urbes earundem populis denegata totae christianorum ac fidelium mentes dei cultibus occupentur. Si qui etiamnunc vel iudaeae impietatis amentia vel stolidae paganitatis errore adque insania detinentur, aliud esse supplicationum noverint tempus, aliud voluptatum. Ac ne quis existimet in honorem numinis nostri veluti maiore quadam imperialis officii necessitate compelli et, nisi divina religione contempta spectaculis operam praestat,*

---

642 C. Th. 2, 8, 25; «Imp. Honorius et Theodosius aa. iovio praefecto praetorio. *Post alia: dominica die, quam vulgo solis appellant, nullas edi penitus patimur voluptates, etsi fortuito in ea aut imperii nostri ortus redeuntibus in semet anni metis obfulserit aut natali debita sollempnia deferantur.* Dat. kal. April. Ravenna Honorio VIII et Theodosio III aa. cons.».

*subeundam forsitan sibi nostrae serenitatis offensam, si minus circa nos devotionis ostenderit quam solebat, nemo ambigat, quod tunc maxime mansuetudini nostrae ab humano genere defertur, cum virtutibus dei omnipotentis ac meritis universi obsequium orbis impenditur. Dat. kal. feb. Constantinopoli Theodosio a. XI et Valentiniano caes. I cons.*».

«La domenica, che è il primo giorno di tutta la settimana, a Natale e fino al giorno dell'Epifania di Cristo, e anche nei giorni di Pasqua e della Pentecoste e per tutto il tempo in cui sono provate le vesti che imitano la luce della celeste purificazione del santo battesimo e nel tempo in cui viene celebrata giustamente da tutti anche la commemorazione della passione apostolica, maestra di tutta la cristianità, dopo avere negato ogni piacere di teatro e dei giochi circensi per tutte le città ai popoli delle medesime, tutte le menti dei cristiani siano occupate dai culti di Dio. Se qualcuno, tuttavia, è trattenuto dalla demente empietà giudaica e dal folle errore dello stolto paganesimo, sappia che uno è il tempo delle suppliche, altro dei piaceri e nessuno creda di essere costretto da una maggiore necessità nei confronti del dovere imperiale in onore del nostro nume, (pensando che) se non si impegna negli spettacoli dopo aver disprezzato la religione divina, debba sostenere l'offesa della nostra serenità, se mostrerà meno devozione di quanto era solito. Nessuno sia in dubbio, poiché allora soprattutto ci si affida da parte del genere umano alla nostra clemenza, allorché si impiega

l'ossequio di tutti alle virtù e ai meriti di Dio onnipotente».

Nel tardo antico, si registra, dunque, un profondo mutamento del rapporto tra agonismo e politica: da *instrumentum* regni in positivo, ovvero da attività addirittura doverosa (in questo senso, si spiega il termine *munera*) per chi aspirasse a una qualsiasi carica pubblica, l'agonismo si caratterizza come strumento in negativo, ossia una sorta di costumanza pagana da estirpare per gli imperatori che volessero farsi apprezzare in una nuova società cristiana o, comunque, in via di cristianizzazione.

Il vero avversario dei sovrani non è, però, l'agonismo, ma la gerarchia ecclesiastica che essi temono nel suo potere temporale: gli interventi in materia di agonismo costituiscono un modo con cui gli imperatori, a partire da Costantino<sup>643</sup> che si propone come “vescovo di quelli di fuori”<sup>644</sup>, vanno intenzionalmente a occupare il campo di competenze proprio dell'altro potere, quello religioso.

---

643 Sulla politica religiosa di Costantino vi è una consistente bibliografia, tra cui J. BURCKHARDT, *L'età di Costantino il Grande*, Firenze 1957; P. BREZZI, *Dalle persecuzioni alla pace di Costantino*, Roma 1960; S. CALDERONE, *Costantino e il Cattolicesimo*, Firenze 1962; M. DE DOMINICIS, *Un intervento legislativo di Costantino in materia religiosa*, in *RIDA*, 10 (1963), 189-211; G. FERA, *Costantino e il Cristianesimo*, Milano 1964; P. BREZZI, *La politica religiosa di Costantino*, Napoli 1965; E. R. DODDS, *Pagani e cristiani in un'epoca di angoscia. Aspetti dell'esperienza religiosa da Marco Aurelio a Costantino*, Firenze 1970; A. PASTORINO, *Cristianesimo e Impero dopo Costantino (337-395 d.C.)*, Torino 1972; C. CASTELLO, *Il pensiero politico religioso di Costantino alla luce dei Panegirici*, in *AARC*, I (1975), 47-117; L. DE GIOVANNI, *Costantino e il mondo pagano*, Napoli 1992.

644 EUSEBIO DI CESAREA, *Vita Costantini* IV, 23.

È appunto il *cesaropapismo* – termine “equivoco”, come sostiene Francesco Lucrezi<sup>645</sup>, ma certamente fortunato – che, attraverso un fenomeno (solo in apparenza marginale) come l’agonismo, costituisce un punto di contatto tra la storia del diritto romano e la storia delle dottrine politiche. Le discipline sono accomunate dalla notevole attenzione alla filologia, intesa non come mera erudizione, ma quale studio del senso profondo delle parole, imprescindibile strumento per comprendere il pensiero di un autore per quel che effettivamente esprime: nel caso dei testi giuridici esaminati quella che, tecnicamente, è la *ratio legis*, ossia la volontà politica che, attraverso il provvedimento, vuole essere perseguita.

Nelle costituzioni in oggetto, chiara è l’intenzione dei legislatori: quella di porsi come “vescovi di quelli di fuori”, per riprendere la già richiamata espressione di Eusebio di Cesarea<sup>646</sup>, ossia la lucida intenzione di occuparsi, pur essendo all’esterno della gerarchia propriamente religiosa, di questioni che ineriscono, direttamente o indirettamente, alla fede, affiancandosi o, meglio, sovrapponendosi all’istituzione ecclesiastica.

E l’agonismo, sia pure *a contrario*, ossia mediante un suo programmatico ripudio, risulta uno dei mezzi più efficaci per conseguire questo risultato, ossia (tentare di) governare completamente i sudditi dell’impero nelle cose del corpo e in quelle della mente.

---

645 F. M. D’IPPOLITO-F. LUCREZI, *Profilo*, 330.

646 Eusebio compone nel 335 una *Laus Costantini* sostenendo il principio dell’unico impero riunito sotto l’unico Dio.

In questo senso, il periodo tardo antico anticipa quei temi che caratterizzeranno il pensiero politico medioevale, permeato essenzialmente da due opposte dottrine circa l'origine del potere politico: discendente e ascendente. Secondo la prima, il potere politico muove dall'alto verso il basso, cioè è dato da Dio<sup>647</sup>; per la seconda invece il potere sale dal basso verso l'alto, cioè è dato dal popolo: quest'ultima tesi pone le sue basi nel diritto romano, peraltro in uno dei suoi aspetti più controversi, quella *lex regia de imperio*, che già i principi Flavi avevano utilizzato per legittimare la genesi del proprio potere<sup>648</sup>.

La questione delle ripetute abolizioni dell'agonismo anticipa, in qualche maniera, il lungo dibattito medioevale sulla superiorità dell'autorità spirituale o di quella temporale: su quale delle "due spade" (secondo la dottrina del *De consideratione libri quinque ad Eugenium* di Bernardo di Chiaravalle, 1148<sup>649</sup>) debba prevalere, gli imperatori tardo antichi hanno già chiara la loro teoria che esprimono legiferando, apertamente e copiosamente, in materia religiosa.

Di diverso avviso sono gli esponenti del movimento di pensiero riassunto, significativamente, nella formula dell'agostinismo politico, a partire proprio dall'*auctoritas* del vescovo ipponense, sulla quale papa Gelasio I fonda il perentorio messaggio del 494

---

647 Il riferimento dottrinale è la paolina *Lettera ai romani* III, 1-5, che illustra come *non est potestas nisi a Deo*.

648 Cf F. LUCREZI, *'Leges*.

649 Il testo si basa su *Lc* 22, 38: «Ed essi dissero: Signore ecco qui due spade».

ad Anastasio I (“Due sono infatti, o Augusto imperatore, i poteri con cui questo mondo è principalmente retto: la sacra autorità dei pontefici e la potestà regale. Tra questi il peso dei sacerdoti è tanto più grave, in quanto essi dovranno rendere ragione al tribunale divino anche per gli stessi re”), fino a Tommaso d’Aquino per il quale il potere secolare è sottomesso al potere spirituale, così come il corpo è sottomesso all’anima<sup>650</sup>.

Si rivela, per restare in tema, un agone senza tregua. Gaetano Mosca utilizza proprio l’immagine del “duello” per designare l’antagonismo, sul piano intellettuale, “tra le due potestà, nel quale ognuna delle due parti cercava di trar profitto dai rinnovati studi giuridici, i canonisti in generale sostenevano l’autorità del papa e i romanisti quella dell’imperatore, considerandolo come un legittimo successore degli antichi Cesari e perciò detentore dell’intera sovranità”<sup>651</sup>: tesi, quest’ultima, espressa nelle due convocazioni della Dieta di Roncaglia (1154 e 1158) a sostegno delle ragioni del Barbarossa.

Da parte sua la cancelleria pontificia, intorno alla metà dell’VIII secolo, confeziona un documento – poi incluso nelle Decretali dello Pseudo-Isidoro e nel *Decretum* di Graziano (1140 circa) – noto come *Constitutum Costantini*: in esso, si trova la (presunta) donazione del morente Costantino, a papa Silvestro e ai successori, del palazzo del Laterano, del diadema imperiale, della città di Roma

---

650 TOMMASO D’AQUINO, *Summa theologiae*, II, IIae, qu. 60.

651 G. MOSCA, *Storia delle dottrine e delle istituzioni politiche*, Roma 1932 (*rectius* 1933), 90-91.

e dei territori italici.

Nel tardo medioevo, la disputa continua senza sosta: si pensi al *De ecclesiastica potestate* (1302) di Egidio Romano e al *Tractatus de potestate regia et papali* (1302-1303) di Giovanni da Parigi. A cercare una via di convivenza pacifica prova, come è noto, Dante, elaborando nella *Monarchia*, sulla base del passo in Genesi I, 16<sup>652</sup>, la teoria dei *duo magna luminaria*, ossia il sole (allegoria del potere spirituale) e la luna (raffigurazione del potere temporale) che traggono, entrambi, la loro specifica funzione direttamente da Dio.

Ma la gerarchia ecclesiastica condanna al rogo (a Bologna, nel 1329, per ordine del cardinale Bertrando del Poggeto, legato di Giovanni XXII in Lombardia) il testo dantesco confutato, due anni prima, dal domenicano Guido Vernani nel *De reprobatione Monarchiae*<sup>653</sup>. Nel “perverso desiderio di dominio” del pontefice romano, Marsilio da Padova (*Defensor pacis*, 1324) individua invece la causa della mancanza di tranquillità dello stato, sottolineando la necessità che anche il sacerdote sia sottoposto al giudice secolare<sup>654</sup>. Duecento anni più tardi, nel 1523, è Lutero a porsi ancora la domanda *Sull'autorità secolare, fino a che punto si sia tenuti a prestarle obbedienza*.

Con il passare dei secoli, dunque, il cesaropapismo mostra le sue

---

652 «Dio fece due luci grandi, la luce maggiore per regolare il giorno e la luce minore per regolare la notte».

653 Cf G. CARLETTI, *Dante politico. La felicità terrena secondo il pontefice, il filosofo, l'imperatore*, Pescara 2006, 19.

654 MARSILIO DA PADOVA, *Defensor pacis*, III, 8, 6-7.

ambiguità, ma anche la sua stessa indissolubilità, dato che i due poteri, “nella diversità di funzioni e, spesso, anche nel contrasto di interessi, mostrano di avere uno stretto bisogno dell’altro”<sup>655</sup>, così come accade nello sport, in cui l’avversario non è un *hostis* da distruggere, ma un soggetto, contrapposto per necessaria interazione, verso cui muovere (appunto, *ad versus*)<sup>656</sup>.

### 3.3 Una differenza non solo linguistica: ludi e munera

Tertulliano, come detto precedentemente, individua l’origine del termine tecnico che designa non solo le competizioni tra gladiatori, ma ogni altra manifestazione agonistica e spettacolare della cultura romana, finanche quelle teatrali (detti appunto *ludi scenici*): la parola *ludi* sarebbe, per l’apolega cristiano, una traslitterazione del nome di quei Lidi i quali, emigrati via mare in Etruria, vi istituirono *spectacula nomine religionis*<sup>657</sup>.

L’indagine sulla veridicità di questa affermazione e, più in generale, sulla questione terminologica, non può essere considerata, in uno studio sull’agonismo romano, mera erudizione linguistica o un semplice *accidentalia negotii*, costituendo, invece, uno snodo centrale per la corretta comprensione del fenomeno.

A designare gli accadimenti nei circhi e nelle arene, nelle fonti

---

655 F. M. D’IPPOLITO-F. LUCREZI, *Profilo*, 330.

656 Sulla disomogeneità dei concetti di nemico in guerra e avversario nello sport, si veda L. RUSSI, *La democrazia*, 15.

657 TERTULLIANO, *Gli spettacoli* V, 2.

appaiono, come è noto, due termini che i commentatori moderni hanno, troppo sbrigativamente, considerato pienamente sinonimi al punto da utilizzarli anche nei loro studi in maniera indiscriminata e intercambiabile: *ludi* e *munera*.

Eppure, si tratta di due parole etimologicamente troppo diverse tra loro per pensare che i Romani potessero davvero intendere con entrambe lo stesso concetto: più logicamente, si potrebbe ritenere che essi avessero ben chiaro il senso dell'una e dell'altra e che scegliessero, nel caso specifico, quale utilizzare in ragione dell'aspetto da porre in rilievo.

Lo stesso Tertulliano ci dice che *munus* "è stato chiamato dall'impegno, che ha il medesimo nome. Con questo spettacolo, infatti, gli antichi ritenevano di assolvere un obbligo nei confronti dei defunti, dopo che lo ebbero addolcito con una atrocità più umana. Una volta, dal momento che si credeva che le anime dei morti potessero essere propiziate col sangue umano, nel corso dei funerali venivano immolati prigionieri di guerra o schiavi di bassa lega acquistati per l'occasione. In seguito, si volle dissimulare l'empietà con il piacere e quindi, una volta stabilito il giorno delle esequie, venivano sacrificati presso le tombe quelli che erano stati preparati addestrandoli – con le armi e nel tempo che si aveva a disposizione – quel tanto che bastava perché apprendessero a uccidersi. Così ci si consolava della morte perpetrando omicidi. Questa è l'origine del *munus*"<sup>658</sup>.

---

658 Ivi, XII, 1-4; «*Superest illius insignissimi spectaculi ac receptissimi recognitio. munus dictum est ab officio, quoniam officium etiam muneris nomen est.*

Di *munera*, al plurale come contrario di *privilegia*, ossia come indicazione di doveri sfavorevoli cui adempiere da parte di una certa categoria di persone, si è già accennato: il *TLL* illustra i caratteri di *officium laboriosum* connessi con una parola che reca in sé l'idea di un dovere faticoso, di un qualcosa da fare con sacrificio, sia nel campo privato (come organizzare le esequie di un defunto o adempiere alle sue ultime volontà) sia nella vita pubblica (*"munus publicum est officium privati hominis, ex quo commodum ad singulos universoque cives remque eorum imperio magistratus extraordinarium pervenit"*<sup>659</sup>, ossia i vari servizi obbligatori che i cittadini erano obbligati a prestare per la comune utilità).

Il concetto di *munus publicum* è inquadrato nella nota definizione di Callimaco<sup>660</sup>, in D. 50, 4, 14, pr. (l. 1 *de cognitionibus*):

---

*Officium autem mortuis hoc spectaculo facere se veteres arbitrabantur, posteaquam illud humaniore atrocitate temperaverunt. Nam olim, quoniam animas defunctorum humano sanguine propitiari creditum erat, captivos vel mali status servos mercati in exequiis immolabant. Postea placuit impietatem voluptate adumbrare. itaque quos paraverant, armis quibus tunc et qualiter poterant eruditos, tantum ut occidi discerent, mox edicto die inferiarum apud tumulos erogabant. ita mortem homicidiis consolabantur. Haec muneri origo. sed panlatim provecti ad tantam gratiam, ad quantam et crudelitatem, quia ferarum voluptati satis non fiebat nisi et feris humana corpora dissiparentur. quod ergo mortuis litabatur, utique parentationi deputabatur; quae species proinde idololatria est, quoniam et idololatria parentationis est species: tam haec quam illa mortuis ministrat».*

659 D. 50, 4, 14, 1 (Ermogeniano, l. 1 *epit.*).

660 Su questo testo, cf M. MAZZA, *Lotte*, 450-452; F. GRELLE, *Munus publicum. Terminologia e sistematiche*, in *BBIG*, V, Napoli 1959, 325-347.

«*Honor municipalis est administratio rei publicae cum dignitatis gradu, sive cum sumptu sive sine erogatione contingens. Munus aut publicum aut privatum est. Publicus munus dicitur, quod in administranda re publica cum sumptu sine titulo dignitas subimus. Viarum munitiones, praediorum collationes non personae, sed locorum munera sunt*».

La parola, infatti, è caratterizzata dal suffisso *-nus*, che si riferisce “a una nozione di carattere sociale”, che si aggiunge alla radice \**mei-*, quella del “mio che diventa tuo” propria del concetto di mutuo<sup>661</sup>, ossia all’idea del “dare in cambio”: la sintesi è il concetto di un dono doveroso (data la propria posizione in società).

In sostanza, la contropartita sarebbe proprio nel riconoscimento della figura del donante in ragione del suo donare, come nel caso del magistrato (o aspirante tale) che offra giochi gladiatorii. Per converso, se “*munus* è un dono che obbliga allo scambio, *immunis* è colui che non tiene fede a quest’obbligo di restituire”<sup>662</sup>, in un primo tempo perché ingrato<sup>663</sup> e poi perché svincolato dal dovere di restituzione.

Dunque, risulta evidente che se le fonti parlano di *munera gladiatoria*, non lo fanno per indicarne gli aspetti agonistico-competitivi, ma per inquadrare la prospettiva giuridica o psicologica

---

661 E. BENVENISTE, *Le vocabulaire*, 141.

662 *Ivi*, 71.

663 Il che spiega perché Plauto (*Mercator* 105) accosti *gratus et munis*.

di quei soggetti che percepivano l'attività *ad gladium* come un dovere, ossia i politici ai quali la consuetudine e la pressione sociale imponevano l'allestimento di manifestazioni e i condannati alla morte nelle arene che, in tal modo, adempivano al dovere di espiazione per i crimini commessi nei confronti del *Populus Romanus*.

Anche gli *auctorati* avevano il dovere, scaturente dal loro giuramento, di *uri, vinciri, ferroque necari*, ma si trattava di obblighi discendenti da una scelta ponderata di natura edonistica, ossia finalizzata all'affermazione personale attraverso la competizione gladiatoria: per descrivere questa particolare prospettiva, umana e professionale, le fonti non ricorrono alla parola *munera* (non potrebbero, a meno che si voglia pensare che i Romani non conoscessero le sfumature della lingua latina) ma all'espressione sua propria, ossia *ludi*.

Il *Dictionnaire étimologique de la langue latine* pensa a una probabile origine etrusca che andrebbe ad avvalorare la corrispondente ipotesi sull'origine dei combattimenti tra gladiatori, mentre il *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch* ascrive *ludus* al quadro linguistico indoeuropeo individuando una parentela con il greco *loidoreo* ("ingiurio, per gioco")<sup>664</sup>.

L'idea dello scherzo, del gioco di parole per divertente scherno è quella che, dunque, sembra caratterizzare un termine fondamentale

---

664 D'accordo su punto è anche A. J. VAN WINDEKENS, *Dictionnaire étimologique complémentaire de la langue grèque*, Leuven 1986, voce *loidoreo*.

negli studi di Ludwig Wittgenstein il quale ha illustrato come lo stesso linguaggio sia gioco, oltre che esigenza di comunicazione<sup>665</sup>.

Su questa linea interpretativa, va segnalato un contributo davvero importante per la piena comprensione del termine *ludus*: quello di Andrea Nuti<sup>666</sup> che ne ha analizzato la presenza nella letteratura latina, a partire dalla commedia plautina, nella quale compare 59 volte nei suoi molteplici significati, a cominciare da quello di spettacoli pubblici<sup>667</sup>.

Merita qui particolare attenzione il passo in *Casina* 759-762:

«*Nec pol ego Nemeae credo neque Olympiae / neque usquam ludos tam festivos fieri / quam hic intus fiunt ludi ludificabiles / seni nostro*».

Un'ancella spiega che il suo padrone sarà beffato, perché incontrerà non la donna da lui desiderata ma un uomo travestito: significativo è l'accenno ai giochi della Grecia classica e l'accostamento di *ludos* e *festivos* nel richiamare una pratica favorita dal "dì di festa" che avrebbe poi a lungo preoccupato gli imperatori

665 L. WITTEGENSTEIN, *Philosophische Untersuchungen*, Oxford 1953, tr. it. *Ricerche filosofiche*, R. PIOVESAN E M. TRINCHEO (a cura di), Torino 1967, 46-47.

666 A. NUTI, *Ludus e iocus. Percorsi di ludicità nella lingua latina*, Treviso-Roma 1998.

667 PLAUTO, *Cistellaria*, 154-157. In altri luoghi (*Persa*, 770-771a; *Mostellaria* 427-428; *Miles gloriosus* 991-992) è inteso nel senso traslato che appunto è la "beffa plautina".

nel tardo antico, come si è visto nel paragrafo precedente.

*Ludi* è, dunque, un termine associato alla competizione agonistica, ma anche allo scherno (nell'espressione *ludos facere aliquem* il doppio accusativo rende proprio l'idea del "farsi gioco di qualcuno") e, addirittura, alla vita amorosa i cui aspetti fisici sono appunto *ludo*, come nel caso di Catullo e Lesbia<sup>668</sup>.

"Che la famiglia lessicale di *ludus* sia usata in ambito erotico può avere la sua giustificazione nelle caratteristiche piacevoli, divertenti, autograticanti, insite per sua natura nel rapporto sessuale, non diversamente dalla maggior parte delle azioni definite come *ludus*"<sup>669</sup>, il che spiega la comune ostilità dimostrata nei secoli dalla Chiesa verso le due forme di soddisfazione individuale attraverso il corpo: l'agonismo e la sessualità.

In *Curculio*, 296-297 si legge:

*«tum isti qui ludunt datatim servi scurrum in via / et datores et factores omnis subdam sub solum».*

Ovvero: gli schiavi si lanciano la palla "scambievolmente" mostrando un altro aspetto strutturalmente connesso al concetto di *ludus*, un movimento ordinato secondo certe regole convenzionali (*datatim*) tanto che, chi non le rispetti, le elude (da *ex ludere*, uscire

668 CATULLO, *Canti* LXVIII, 156.

669 A. NUTI, *Ludus*, 32.

fuori dal gioco).

In sintesi, è *ludus* tutto ciò che si faccia senza uno scopo direttamente produttivo e che, invece, è rivolto a generare, nell'agente e in chi lo osserva, divertimento; un concetto assai vicino all'inglese moderno "*entertainment*", che viene illustrato dalla voce del *Lexicon totius latinitatis: generatim est exercitatio quaevis animi vel corpori ricreandi causa suscepta*.

La sua appartenenza al "tempo del non lavoro"<sup>670</sup> non basta, però, a includerlo nella categoria romana di *otium* che, per sua natura, non può conoscere la turbinosa animosità, tipica delle (tra loro anche molto diverse) espressioni della ludicità.

Se *ludus* designa l'opposto del lavoro – una "dannazione"<sup>671</sup>, significativamente considerata, anche in altra tradizione culturale, come "la maledizione di Adamo"<sup>672</sup> –, non può non ricomprendere quel tempo della vita precluso proprio al lavoro, perché a esso

---

670 G. BONETTA, *Il secolo dei ludi. Sport e cultura nella società contemporanea*, Roma 2003, 6-13.

671 A. SCHIAVONE, *La storia*, 42: «Si stabilì così una specie di corto circuito permanente fra aumento del peso sociale che gravava sul lavoro, e diffusione del suo carattere istituzionalmente coatto. Una combinazione insieme straordinaria e micidiale, che schiacciava il mondo della produzione (sia schiavistica, sia libera, mai completamente scomparsa) in una morsa soffocante e insuperabile».

672 Sul punto, si veda F. D. KLINGENDER, *Art and the Industrial Revolution*, tr. it. *Arte e rivoluzione industriale*, Torino 1972, 78. L'Autore si riferisce all'atteggiamento negativo della chiesa antica nei riguardi del lavoro manuale, pensiero ampiamente alimentato da filoni di pensiero precristiano e pagano: «doveva necessariamente apparire come un'attività inferiore, omogenea agli essere inferiori destinati a svolgerla» (Cf F. LUCREZI, *La 'tabula picta' fra creatore e fruitore*, Napoli 1984, 173).

propedeutico attraverso la formazione: *ludus* è, perciò, anche la scuola come istituzione e come luogo fisico<sup>673</sup>. Il maestro di scuola è dunque un *ludi magister*<sup>674</sup> e la palestra, in cui si apprende l'attività gladiatoria, è anch'essa *ludus*<sup>675</sup>.

Può essere qui utile soffermarsi brevemente sulla nozione che ebbero i romani del lavoro, sulla quale, come ha rilevato il De Robertis, "è della più alta significazione la mancanza nella lingua latina di una espressione atta a rendere, sia pure approssimativamente, il senso e il vigore concettuale che sono propri del nostro termine 'lavoro': *labor*, in cui è il senso della fatica e della pena<sup>676</sup>; *opus* e *opera*, in cui è l'idea della applicazione attivistica e del risultato; *negotium* (*nec otium*), che richiama in genere ogni forma di attività umana, non rispondono adeguatamente al concetto odierno di lavoro, in

---

673 LIVIO, III, 44, 6; VI, 25, 9.

674 CICERONE, *La natura degli dei* 1, 73.

675 LUCILIO, framm. 1291-1292: «*Quamvis bonus ipse / Samnis, in ludo ac rudibus cuivis satis asper*». Si fa qui riferimento al *rudis*, la spada di legno usata per le esercitazioni e, simbolicamente, consegnata al gladiatore al termine della sua attività. In Cesare (*Guerra civile*, I, 14, 4), si parla del discorso del console Lentulo per sobillare alla rivolta i gladiatori della scuola di Capua, alla cui testa subito si pone Spartaco: «*gladiatoresque quos ibi Caesar in ludo habebat, ad forum productos Lentulus (spe) libertati confirmat atque iis equos attribuit et se sequi iussit*».

676 Ben nota è l'espressione di Cicerone in *Disputazioni tuscolane* 2, 15: «*Labor et dolor sunt finitima omnino*». Sulla connessione tra lavoro e fatica, si veda *retro* così come sul servizio alle dipendenze di un'autorità pubblica, considerata *obsequium*. Le fonti mostrano come il proficuo servizio svolto per l'imperatore sia chiamato *industria* e sia definito *industriosus* il soggetto del quale i termini intendono proprio sottolineare la *diligentia* e l'*adsiduitas* nello svolgimento del lavoro (Seneca, *De beneficiis*, III, 29, 7, parla, significativamente, di *civili ac militari industria*: si vedano, sul punto, le voci sul *TLL*, 1273-1277).

cui, insieme con il senso della fatica e della pena, è una coscienza di forza e di consapevole fierezza, che ne esaltano il valore individuale e la considerazione sociale”<sup>677</sup>.

Come è noto, la concezione propria dei romani era ben lontana dall’idea moderna del lavoro come atto nobilitante: essi consideravano moralmente e giuridicamente inferiore il lavoratore retribuito che, per molti versi, finiva per essere equiparato a uno schiavo.

Il lavoro, infatti, costituiva una sorta di antitesi rispetto all’ideale di vita cui aspirava la società romano-italica, sintetizzato come è noto dalla formula *otium cum dignitate*<sup>678</sup>: così, persino a Seneca dovevano risultare “manifestamente vili” i mestieri manuali<sup>679</sup>, mentre Cicerone considerava *sordida*<sup>680</sup> le attività lavorative se

---

677 F. M. DE ROBERTIS, *Lavoro e lavoratori nel mondo romano*, Bari 1963, 9-10.

678 CICERONE, *In difesa di Publio Sestio* 98: «*Id quod praestantissimum maximeque optabile omnibus sanis et bonis et beatis: cum dignitate otium*»; *De oratore* 1,1: «*...ut vel in negotio sine periculo, vel in otio cum dignitate esse possent*»; ORAZIO, *Sat.* 2, 6, 60: «*O rus, quando ego te aspiciam? quandoque licebit nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis ducere sollicitae iucunda obliviam vitae?*»; PLINIO IL GIOVANE, *Panegirico*, 86, 3: «*Otium a te, tamquam res optima, et petatur, et detur*». Sull’argomento, tra i tanti, si veda G. CRIFÒ, *Osservazioni sull’ideologia politica di Cicerone*, in *BIDR*, 62 (1959), 271 ss.

679 SENECA, *Lettere a Lucilio* 88, 20-21: «*Nam et hae viles ex professo artes, quae manu constant, ad instrumentum vitae plurimum conferunt, tamen ad virtutem non pertinent... Vulgares opificum (artes), quae manu constant et ad instruendam vitam occupatae sunt, in quibus nulla decoris, nulla honesti simulatio est*».

680 L’Arpinate utilizza, significativamente, lo stesso termine con cui saranno poi definiti da Costantino i *munera*, da cui i *palatini* devono essere esentati (C. Th. 6, 35, 1: «*Imp. Costantinus A. Palatinis bene meritis suis. Salutem. A palati-*

esercitate a scopo di lucro<sup>681</sup>.

Unica eccezione era costituita dall'agricoltura, il cui reddito, secondo Catone, era *pius stabilissimusque minimeque invidiosus*<sup>682</sup>: tale considerazione rifletteva le aspirazioni delle classe dominanti che fondavano il monopolio del potere politico sul mantenimento delle qualifiche censuarie, per lungo tempo a base fondiaria: "si

---

*nis, tam his, qui obsequiis nostris inculcata officia praebuerunt, quam illis, qui in scriniis nostris, id est memoriae, epistolarum libellorumque versati sunt, procul universas calumnias sive nominationes iubemus esse summotas, idque beneficium ad filios eorum atque nepotes ipso ordine sanguinis pervenire, atque immunes eos a cunctis muneribus sordidis et personalibus permanere cum universis mobilibus et mancipiis urbanis, neque iniurias eis ab aliquibus inferri; ita ut, qui haec contempserit, indiscreta dignitate, poenas debitas exigatur. Dat. IV Kal. Nov. Treviris Volusiano et Ammiano Coss.»*

681 Il pensiero ciceroniano in materia è enunciato nel noto passo del *De officiis* 1, 42, 150-151: «*...de artificii et quaestibus, qui liberales habendi, qui sordidi sint, haec fere accepimus: primum improbantur ii quaestus, qui in odia hominum incurrunt, ut portitorum, ut faeneratorum. Inliberales autem et sordidi quaestus mercennariorum omnium, quorum operae, non quorum artes emuntur: est enim in illis ipsa merces auctoramentum servitutis. Sordidi etiam putandi qui mercatoribus quod statim vendant; nihil enim proficiant, nisi admodum mentiantur, nec vero est quicquam turpius vanitate. Opificesque omnes in sordida arte versantur: nec enim quicquam ingenuum habere potest officina. Minimeque artes eae probandae quae ministrae sunt voluptatum: cetarii, lanii, coqui, fartores, piscatores, ut ait Terentius. Adde huc, si placet, unguentarios, saltatores, totumque ludum talarium. Quibus autem artibus aut prudentia maior inest aut non mediocris utilitas quaeritur, ut medicina, ut architectura, ut doctrina rerum honestarum, eae sunt iis, quorum ordini conveniunt, honestae. Mercatura autem, si tenuis est, sordida putanda est; sin magna et copiosa, multa undique apportans multisque sine vanitate impertiens, non est admodum vituperanda, atque etiam, si satiata quaestu vel contenta potius, ut saepe ex alto in portum, ex ipso portu se in agros possessionesque contulit, videtur iure optimo posse laudari. Omnium autem rerum ex quibus aliquid acquiritur, nihili est agricultura melis, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius».*

682 CATONE, prefazione a *L'agricoltura*.

tratta però – precisa ancora il De Robertis –, per quel che concerne l’agricoltura, di una posizione del tutto eccezionale, di fronte al superbo disdegno sotto il quale rimasero depresse tutte in genere le attività di lavoro manuale e intellettuale, subordinato e autonomo”<sup>683</sup>.

Emblematico, dell’ideale di vita aristocratico, è il pensiero di Luciano di Samosata, il quale, legato all’ideale morale dell’uomo di cultura indipendente dalle passioni morali<sup>684</sup>, ritiene che “chi si loca per un prezzo”<sup>685</sup> entri nell’avvilente condizione di subordinazione al comando altrui, mentre il medico Galeno<sup>686</sup>, in un alto funzionario imperiale da lui curato, non vedeva che una specie di schiavo: quest’uomo, infatti, lavorava per il principe l’intero giorno e “tornava a essere se stesso, separato dal padrone, solo quando calava la notte”.

### 3.4 Cenni conclusivi

Al termine di questo percorso, sembra di poter concludere che persino le valutazioni illuminanti di un grande studioso come il Burckhardt<sup>687</sup>, proprio per quella sorta di assolutismo ideologico

---

683 F. M. DE ROBERTIS, *Lavoro*, 93.

684 Cf R. BIANCHI BANDINELLI, *Luciano di Samosata e il problema della cultura*, in *Dal diario di un borghese*, Milano 1962, 206; L. CANFORA, *Teoria e tecnica della storiografia classica*, Roma-Bari 1974, 34.

685 LUCIANO, *Quelli che stanno con i signori*, 5. Cf A. PERETTI, *Luciano. Un intellettuale greco a Roma*, Firenze 1946, 114 ss.

686 GALENO, *Il metodo terapeutico* VI, 405.

687 J. BURCKHARDT, *Griechische Kulturgeschichte*, *passim*.

che lo hanno contraddistinte, hanno colto solo in parte il senso complessivo delle molteplici valenze che caratterizzarono le manifestazioni della fisicità competitiva nell'antichità.

Non si può, infatti, negare che i Greci fossero pervasi dallo "spirito agonale"<sup>688</sup> (nella prima parte si è insistito fortemente su questo assunto), ossia che l'intera loro esistenza fosse scandita nel profondo da un *animus* che spingeva continuamente ognuno di loro, quasi in maniera ossessiva, a (tentare di) *essere sempre il primo e superiore a tutti*.

Semplicemente, di questo modo di pensare e agire, che rendeva coesi mente e corpo, essi furono "solo" i migliori interpreti, non certo gli esclusivisti.

Tanto che, *capta Graecia*, anche il *ferus victor Romanus* si dimostrò incline (come detto nella seconda parte di questo lavoro), seppur in forme diverse (ma, pur sempre, soltanto forme), alle esperienze dell'agonismo, intendendo con questa espressione il profondo apprezzamento dimostrato dal popolo romano all'uomo che metta in gioco se stesso: ecco spiegata l'enorme fama dei gladiatori, ossia quei soggetti che, volontariamente, si sottoponevano al sacro giuramento di accettare *quidquid aliud iusseris* pur di (tentare di)

---

688 La propensione del mondo ellenico verso l'agonismo occupa anche le pagine iniziali di un noto libro di Lando FERRETTI (*Olimpiadi 776 a.C. – 1952 d.C.*, Milano 1952, 1) nel quale, però, si utilizza una terminologia, come si è visto, impropria parlando di "sportività dei greci". Fascista della prima ora, Ferretti fu condirettore de *La Gazzetta dello Sport* prima di dirigere l'ufficio stampa del Partito nazionale fascista e di presiedere il C.O.N.I. Ha scritto anche *Lo sport* (Roma 1949) e *Angelo Mosso apostolo dello sport* (Milano 1951).

vincere nei *ludi*.

La confusione tra costoro, gli *auctorati*, i veri gladiatori agonisti, e gli altri sventurati, *ad gladium damnati*, a loro accomunabili solo nell'abbigliamento e per il fatto che si trovavano nell'arena, ha favorito l'equivoco secondo cui lo spirito agonale proprio dei Greci fosse assente tra i romani sui quali, come è noto, si è diffuso un antistorico giudizio di (presunta) inumanità<sup>689</sup>.

La mentalità agonistico-competitiva dei romani è, invece, testimoniata emblematicamente da un istituto del tutto particolare, quello del "trionfo", ossia di quel particolare onore riservato ai capi militari capaci di ottenere i migliori risultati bellici, ai quali veniva concessa la possibilità di sfilare in parata nell'Urbe, a cominciare dalla solenne cerimonia che celebrò il successo di Tarquinio Prisco sui Latini<sup>690</sup>.

L'istituto subì con il tempo una serie di modifiche, passando da appannaggio senatorio a occasione di acclamazione popolare<sup>691</sup>: sequenze di cui non è possibile dar conto in questa sede dove è importante, piuttosto, riflettere su alcuni dei requisiti richiesti per la concessione del trionfo, consistenti in un successo militare pieno (senza precedenti sconfitte) avendo annientato in battaglia campale almeno cinquemila nemici (una legione intera) per allargare i confini

---

689 J. CARCOPINO, *La vie quotidienne*, 264. Si torni al § 2.3.

690 LIVIO, I, 38, 3-5; «*Bello sabino perfecto Tarquinius triumphans Romam dedit. Inde priscis Latinis bellum fecit. Ubi nusquam ad universae rei dimicationem ventum est*».

691 LIVIO, III, 63, 8-11.

dell'impero, prima di aver riportato in patria l'esercito incolume<sup>692</sup>.

Sono elementi che sottolineano come, nella mentalità romana, la competizione bellica riconosca, per proclamarsi gloriosa, il bisogno di confrontarsi con un nemico valente, da superare nettamente per non far sorgere dubbi sulla potenza vincitrice e, soprattutto, di un nemico pienamente riconosciuto come tale: ecco perché a Crasso, vincitore di Spartaco<sup>693</sup> (capo di rivoltosi non tutti schiavi, come si è visto, ma comunque percepiti come esseri di infima natura), non poteva essere concesso alcun trionfo.

E cos'altro è questa applicazione al contesto militare, se non una propensione all'agonismo, tanto spiccata da indurli a ignorare le vittorie ottenute contro avversari ritenuti di poco conto?

Le vicende del *populus Romanus* (e del suo *Senatus*, vista la documentata presenza di senatori e di personaggi di alto rango, nelle arene e nei circhi, non solo come spettatori<sup>694</sup>) confermano, semmai, che lo spirito agonale burckhardtiano costituisce un patrimonio intrinseco dell'essere umano, darwinianamente competitivo per necessità vitale di sopravvivenza, bisogno fondamentale non meno di quello ludico illustrato da Huizinga.

---

692 Sul trionfo, si veda E. PAIS, *Fasti triumphales populi romani*, Roma 1920; A. PETRUCCI, *Il trionfo nella storia costituzionale romana dalla repubblica ad Augusto*, Milano 1996.

693 Sul *bellum spartacium*, si torni *retro*, § 2.4.

694 Come dimostra, tra le tante, la sfida del 46 a.C. tra Quinto Caperno e Furio Leptino (SVETONIO, *Cesare*, 39) o la sicurezza di Gracco che, con viso altero, si offre agli sguardi dell'avversario e degli spettatori (GIOVENALE, *Satire*, VIII, 200-210).

In questo senso, il titolo del libro dello studioso olandese vale quanto il peso miliare della sua ricerca che dimostra come *ludens* non sia l'uomo di questa o quella latitudine, epoca o cultura, ma l'*Homo* nella sua individualità di specie, e che la competizione agonistica faccia pienamente parte di quelle che, Michel Meslin, chiama "le gioie dell'uomo"<sup>695</sup>.

Un'ulteriore conferma è offerta da un'argomentazione in parallelo con la moderna manifestazione dello "spirito agonistico", lo sport<sup>696</sup>, che viene lasciata in chiusura proprio perché, programmaticamente, si è inteso evitare, per quanto possibile, ogni rischio di confusione di piani, derivante dall'utilizzo del termine "sport" in un contesto improprio quale quello antico o dall'insistere, come fanno molti autori, spinti, probabilmente, anche da comprensibili (solo per una certa parte) esigenze di diffusione dei loro prodotti intellettuali, in cronache degli eventi antichi<sup>697</sup> nello stile dei contemporanei resoconti giornalistici<sup>698</sup>. Questi ultimi, in Italia, hanno conosciuto

---

695 M. MESLIN, *L'uomo romano. Uno studio di antropologia*, (Paris 1978), Milano 1981, 133-167.

696 Termine derivante da *ex porto*, ossia "tiro fuori da me le risorse (del corpo e della mente)". Cf L. RUSSI, *La democrazia*, 16-18.

697 Da ultimi, con un testo brillante ma assolutamente privo di riscontri testuali, M. PESCANTE-P. MEI, *Le Olimpiadi antiche*, Milano 2003, recensito in *L. e N.*, XXI (2004), n. 1, 80-81. L'applicazione sistematica delle categorie moderne al mondo antico costituisce il limite di un testo, certamente brillante, che sembra pensato (forse per motivi di opportunità) per proiettare nel passato critiche e analisi che, in realtà, sono riferite al presente. Di M. Pescante si veda anche *Olimpismo antico e moderno: analogie e riflessioni* in *Atti XI sessione A.O.N.I.*, 37-47.

698 Sulle evoluzioni del giornalismo sportivo italiano, cf I. CUCCI, *Un nemico al giorno*, Arezzo 2003; I. CUCCI-I. GERMANO, *Tribuna stampa. Storia critica del giornalismo sportivo*, Roma 2003; L. MINERVA, *Il pallone nella rete: storia e*

una fase di crescita e sviluppo critico dagli anni Sessanta e Settanta, a partire dall'acceso confronto dialettico tra la penna, non priva di accenti razziali, del "settentrionalista" Gianni Brera<sup>699</sup> e quella del "meridionalista" Antonio Ghirelli<sup>700</sup>, dalla più profonda anima sociale.

Quel che, però, non è stato ben sottolineato è che la vera essenza di continuità si trova non tanto nelle analogie di comportamento tra gli atleti delle varie epoche, nelle similitudini nella preparazione delle competizioni e delle norme tecniche e regolamentari o nella passione dimostrata, anche oltre misura, dagli spettatori (si pensi al citato episodio di Pompei<sup>701</sup>), quanto piuttosto nel fatto che la matrice agonale-ludica, che Burkhardt riteneva peculiare dei soli greci e che abbiamo visto presente anche nei romani, risulta, invece, lo stesso fattore che determina il successo del fenomeno sportivo.

Proprio in Italia, agli inizi del Novecento, lo sport ha dovuto combattere una "gladiatoria sfida" a eliminazione con l'altra

---

numeri, vizi e virtù del calcio televisivo, Torino 1990; ID., *Lo sport*, Roma 1982; L. MINERVA-G. IOZZIA, *Un matrimonio d'interesse: sport e televisione*, Torino 1986.

699 G. BRERA, *L'arcimatto*; ID., *Il mestiere del calciatore*, Milano 1972; ID., *Storia critica del calcio italiano*, Milano 1975; ID., *Derby: ovvero quando il Milan stacca l'Inter*, Milano 1994. Sul giornalista lombardo, anche *retro*, § 1.1 e 3.1.

700 A. GHIRELLI, *Storia del calcio in Italia*; Torino 1954 e 1990; ID., *Gianni mezz'ala*, Milano 1974. Dai contrasti tra i due giornalisti scaturì anche una querela per diffamazione di Ghirelli nei confronti di Brera, a seguito di un articolo di quest'ultimo dal titolo "Pulcinella all'attacco" (*Il Giorno*, 10 dicembre 1960), da me ripubblicato in *Un jab politicamente scorretto. La storica querelle tra Antonio Ghirelli e Gianni Brera, L. e N.*, XXIV (2007), n. 2, 42-55.

701 Si torni al § 2.6.

forma di utilizzo del corpo che, riscoperto nel Settecento<sup>702</sup>, aveva caratterizzato l'Ottocento: la ginnastica di Friedrich Ludwig Jahn<sup>703</sup>.

Nello scontro, impersonato da Angelo Mosso<sup>704</sup> ed Emilio Baumann<sup>705</sup>, tra quelli che erano non solo modi di vivere il corpo umano diversi, ma vere e proprie, antitetiche, concezioni filosofiche, lo sport si affermò<sup>706</sup> sulla uniformante e impositiva ginnastica proprio grazie alla sua capacità di divertire, esaltando le qualità e le ambizioni individuali, favorendo una percezione di libertà che, nella ginnastica tedesca, al contrario, si traduceva in un claustrofobico senso di doverosità.

Per potersi consentire una forma di sopravvivenza, la ginnastica dovette, poi, scegliere l'unica via possibile: dotarsi anch'essa di quello "spirito agonale" di cui era priva e così trasformarsi in uno "sport", nel quale lo scopo non era più raggiungere un'innaturale simultaneità di movimento tra i ginnasti, ma cercare un'esecuzione dell'esercizio diversa da quella proposta dagli altri, che potesse risultare agli occhi di una giuria *prima e superiore a tutte*.

L'esigenza ludica (la fortuna della parola che, non a caso, occupa un posto di rilievo anche nelle ricerche della pedagogia e delle

---

702 L. RUSSI, *La democrazia*, 21-28.

703 F. L. JAHN, *Deutsches Volksthum*, Lubeck 1810.

704 A. MOSSO, *La riforma della ginnastica* in *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1862; ID., *Mens sana in corpore sano*, Milano 1921. Sul punto, si torni al § 1.4.

705 E. BAUMANN, *L'educazione fisica italiana e le panzane del signor Angelo Mosso*, Roma 1906.

706 Cf S. SPIEZIA, *Emilio Baumann, Angelo Mosso e una famosa polemica in Coroginnica*, 104-111.

scienze della formazione<sup>707</sup>, non può considerarsi frutto di variabili casuali) si manifesta con ancor maggiore evidenza in una società secolarizzata, come quella occidentale contemporanea, nella quale il divertimento individuale, da disvalore edonistico che era inizialmente per la cultura cattolica<sup>708</sup>, si è trasformato in diritto della persona<sup>709</sup>.

---

707 Cf G. BONETTA, *Scuola e socializzazione tra '800 e '900*, Milano 1989; ID., *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, Milano 1990.

708 Almeno fino a Giovanni Bosco: sulla "sportivizzazione" delle chiese per opera del sacerdote salesiano, cf L. RUSSI, *All'oratorio*, in *L. e N.*, I (1984), 6-15.

709 Nell'articolo 282 del trattato di Costituzione Europea, firmato a Roma il 29 ottobre 2004, si legge che «l'Unione contribuisce alla promozione dei profili europei dello sport, tenendo conto delle sue specificità, delle sue strutture fondate sul volontariato e della sua funzione sociale ed educativa», mirando a "sviluppare la dimensione europea dello sport, promuovendo l'imparzialità e l'apertura delle competizioni sportive e la cooperazione tra gli organismi responsabili dello sport e proteggendo l'integrità fisica e morale degli sportivi in particolare».



## Bibliografia

*Fonti antiche*

AGOSTINO D'IPPONA, *La città di Dio*, tr. it. di C. Borgogno, Roma 1963

- *Confessioni*, tr. it. di A. Landi, Torino 1984

- *La fede e le opere*, tr. it. di A. Bussoni, Parma 1995

AMBROGIO, *Epistole*, tr. it. di G. Banterle, Roma 1988

APPIANO, *La guerra civile*, tr. it. di E. Gabba, Firenze 1967

ARISTOFANE, *La pace*, tr. it. di R. Cantarella, Torino 1993

ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, tr. it. di F. Amerio, Brescia 1994

- *La costituzione degli ateniesi*, tr. it. di C. A. Viano, Torino 2006

- *Politica*, tr. it. di C. A. Viano, Torino 2006

- *Retorica*, tr. it. di M. Zanatta, Torino 2006

ATENEO, *Deipnosofisti*, tr. it. di G. Turtullo, Bari 1961

BACCHILIDE, *Epinicio*, tr. it. di A. Wolff, Padova 1901

CASSIO DIONE, *Storia romana*, tr. it. di G. Norcio, Milano 1995

CASSIODORO, *Varie*, tr. it. di L. Viscido, Cosenza 2005

CELSE, *La medicina*, tr. it. di D. Pieraccioni, Firenze 1990

- CICERONE, *Lettere ad Attico*, tr. it. di C. Di Spigno, Torino 2005
- *Disputazioni tuscolane*, tr. it. di M. Sansone, Milano 1941
  - *Dei doveri*, tr. it. di L. Ferrero e N. Zorzetti, Torino 1974
  - *Filippiche*, tr. it. di B. Mosca, Milano 1972
  - *Catilinarie*, tr. it. di V. Ragazzini, Milano 1972
  - *Contro Vatinio, In difesa di Sesto Roscio di Ameria*, tr. it. di A. Burlando, Milano 1995
  - *Lettere agli amici*, tr. it. di R. Scarcia, Milano 1994
  - *La natura degli dei*, tr. it. di A. Bartalucci, Torino 1963
  - *Manualetto per la campagna elettorale al fratello Marco*, F. LUCREZI (a cura di), Napoli 2001
- Codice giustiniano*, P. KRUGER (a cura di), Hildesheim 1917
- Codice teodosiano*, P. KRUGER, T. MOMMSEN (a cura di), Zurigo 1970
- Collatio Legum Mosaicarum et Romanarum*, F. BLUME (a cura di), Bonn 1833
- Digesto*, T. MOMMSEN (a cura di), Berlino 1963
- DIODORO SICULO, *Biblioteca storica*, tr. it. di G. Cordiano e M. Zorat, Milano 2006
- DIogene LAERZIO, *Vite e opinioni dei filosofi illustri*, tr. it. di M. Gigante, Como 1986

DIONIGI DI ALICARNASSO, *Storia di Roma antica*, tr. it. di F. Cantarelli, Milano 1984

ERODOTO, *Storie*, tr. it. di A. Colonna e F. Bevilacqua, Torino 2006

ESCHINE, *La falsa ambasceria*, tr. it. di A. Natalicchio, Milano 1998

ESIODO, *Le opere e giorni*, tr. it. di L. Magugliani, Milano 1988

- *Teogonia*, tr. it. di G. Arrighetti, Milano 2001

ESIODO (PSEUDO), *Lo scudo*, tr. it. di L. Magugliani, Milano 1988

EURIPIDE, *Elena*, tr. it. di R. Argento, Roma 1956

EUSEBIO DI CESAREA, *Vita di Costantino*, tr. it. di L. Tartaglia, Napoli 2001

FLAVIO FILOSTRATO, *La ginnastica*, tr. it. di V. Nocelli, Napoli 1955

- *Vita di Apollonio di Tiana*, tr. it. di D. Del Corno, Milano 1978

FLORO, *Epitome di Tito Livio*, tr. it. di C. Facchinelli Tosi, Bologna 1998

GAIO, *Istituzioni*, P. KRUGER, G. STUEMUND (a cura di), Berlino 1884

GALENO, *Il metodo terapeutico*, tr. it. di I. Garofano, Milano 1991

GIOVENALE, *Satire*, tr. it. di G. Viansino, Milano 1990

GIULIO CESARE, *La guerra civile*, tr. it. di G. E. Rota, Milano 1944

IGINO, *Astronomia*, tr. it. di G. Chiarini e G. Guidorizzi, Milano 2009

ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie*, tr. it. di A. Valastro Canale, Torino

2006

LATTANZIO, *La morte dei persecutori*, tr. it. di P. Calliani, Alba 1967

LIVIO, *Dalla fondazione di Roma*, tr. it. di A. M. Micaella, Roma 1907

LUCIANO, *Icaromenippo*, tr. it. di E. Bodreno, Genova 1913

LUCILIO, *Satire*, tr. it. di R. De Vito, Viterbo 1993

LUCREZIO, *La natura delle cose*, tr. it. di A. Fellin, Torino 2005

MARZIALE, *Epigrammi*, tr. it. di C. Norcio, Torino 2006

OMERO, *Iliade*, tr. it. di G. Cerri, Milano 2004

- *Odissea*, tr. it. di F. Ferrari, Torino 2005

ORAZIO, *Epistole*, tr. it. di T. Colamarino e D. Bo, Torino 2006

OVIDIO, *Metamorfosi*, tr. it. di N. Scivoletto, Torino 2005

- *L'arte amatoria*, tr. it. di E. Barelli, Milano 1994

PAUSANIA, *Periegesi dell'Ellade*, tr. it. di P. E. Arias, Torino 1945

PETRONIO, *Satyricon*, tr. it. di A. Aragosti, Milano 2002

PINDARO, *Nemea*, tr. it. di G. Bonghi, Milano 1911

- *Olimpica*, tr. it. di G. Bonghi, Milano 1911

PLATONE, *Leggi*, tr. it. di F. Adorno, Torino 1958

- *Repubblica*, tr. it. di G. M. Pozzo, Brescia 1959

- *Simposio*, tr. it. di G. Colli, Roma 1993

- PLAUTO, *Commedie*, tr. it. di G. Vitali, Bologna 1981
- PLINIO IL VECCHIO, *Storia naturale*, tr. it. di S. Gentile, Napoli 1974
- PLINIO IL GIOVANE, *Epistole*, tr. it. di G. Bellardi, Roma 1968
- PLUTARCO, *Vite parallele*, tr. it. di A. Traglia e D. Magnino, Torino 2005-2006
- POLIBIO, *Storie*, tr. it. di C. Guida, Milano 1936
- PORFIRIO DI TIRO, *Vita di Pitagora*, tr. it. di A. R. Sodano, Milano 1998
- SENECA, *Sui benefici*, tr. it. di S. Guglielmino, Bologna 1980
- *Lettere a Lucilio*, tr. it. di G. Monti, Milano 1999
- SENOFONTE, *I memorabili*, tr. it. di A. Santoni, Milano 2001
- *La costituzione degli spartani*, tr. it. di G. D'Alessandro, Milano 2009
- *Ipparco*, tr. it. di A. Sozzifanti, Pistoia 1911
- SERVIO, *Commento all'Eneide*, tr. it. di G. Ramires, Bologna 2001
- SOFOCLE, *Elettra*, tr. it. di R. Cantoni, Milano 1954
- STAZIO, *Tebaide*, tr. it. di C. Benvivoglio, Torino 1928
- STRABONE, *Geografia*, tr. it. di A. M. Birarschi, Milano 1996
- SVETONIO, *Vite dei Cesari*, tr. it. di C. Marchesi, Firenze 1969
- TACITO, *Annali*, tr. it. di P. Girardi, Milano 1940

TEOCRITO, *Idilli*, tr. it. di M. Palombo Stracca, milano 1993

TERTULLIANO, *Apologetico*, tr. it. di A. Resta Barrile, Bologna 1980

- *Gli spettacoli*, tr. it. di S. Piacenti, Rimini 2005

TIRTEO, *Elegia*, tr. it. di V. Milio, Messina 1908

VALERIO MASSIMO, *I memorabili*, tr. it. di R. Faranda, Torino 1987

VEGEZIO, *Epitome dell'arte militare*, tr. it. di M. Formisano, Milano 2006

VELLEIO PATERCOLO, *Storia romana al console Marco Vinicio*, tr. it. di N. Criniti e E. Meroni, Milano 1978

VIRGILIO, *Eneide*, tr. it. di C. Carena, Torino 2008

VITRUVIO, *L'architettura*, tr. it. di V. Fleres, Milano 1993

### *Bibliografia generale*

AIELLO, M., *Viaggio nello sport attraverso i secoli*, Firenze 2004

ALBANESE, B., *Le persone nel diritto privato romano*, Palermo 1979

- *Note sull'evoluzione storica dello ius vitae ac necis*, in *Scritti in onore di C. Ferrini*, Milano 1948, 3, 343-366

- *Scritti giuridici*, I, Palermo 1991, 3-26

- *Studi sulla legge Aquilia*, in *Annali Palermo* 21 (1950), 136 e 284

ALFASSIO GRIMALDI, U. - ADDIS SABA, M., *Cultura a passo romano. Storia e strategia dei Littoriali della cultura e dell'arte*, Milano 1983

AMARELLI, F., *Consilia principum*, Napoli 1983

AMELOTTI, M., *La posizione degli atleti nel diritto romano*, in *SDHI*, 21 (1955), 145

AMIRANTE, L., *Lavoro di giuristi sul peculio. Le definizioni da Q. Mucio a Ulpiano*, in *Studi in onore di Cesare Sanfilippo*, III, Milano 1983

AMPOLO, C., *Le Olimpiadi, il mito e la politica in Così splendeva Olimpia. L'arte, gli eroi e gli déi negli antichi giochi olimpici*, a cura di A. Gnoli, Milano 1985

ANGELI BERNARDINI, P., *Lo sport in Grecia*, Laterza, Roma-Bari 1988

ARCHI, G.G., *In tema di peculio quasi castrense*, in *Scritti di diritto romano*, III, Milano 1981, 1759-1778

- *Studi sulle fonti del diritto nel tardo Impero romano*, Firenze 1987

- *Problemi e modelli legislativi all'epoca di Teodosio II e Giustiniano*, in *SDHI*, 50 (1984), 341-354

- *Teodosio II e la sua codificazione*, Napoli 1976

- *Contributo alla critica del Codice Teodosiano*, in *SDHI*, 2 (1936), 44-74

ARJAVA, A., *Paternal power in late antiquity*, in *JRS*, 88 (1998), 147-165

- AUGENTI, D., *Violenza negli anfiteatri*, in *L. e N.*, XVIII (2001), nn. 1-2-3, 59-61
- BALDINI, F., *Io che tifo Milan e Juve*, ne "I quaderni speciali di Limes" 3 ("La palla non è rotonda"), 2005, 65-66
- BATTISTA, V., *Memoria d'acqua, segni di terra*, L'Aquila 1997
- BAUMANN, E., *L'educazione fisica italiana e le panzane del signor Angelo Mosso*, Roma 1906
- BELLIZZI, E. - TEJA, A. - DI TANO, P., *SPQRT, Lo sport a Roma*, Roma 1990
- BENGTSON, H., *Griechische Geschichte. Von den Anfängen bis in die römische Kaiserzeit*, München, 1965, tr. it. di C. Tommasi, *Storia greca*, I, Bologna 1985, 233-408
- BENVENISTE, E., *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, I, Paris 1969, ed it. a cura di M. Liborio, Torino 1976
- BERVE, H., *Vom agonalen Geist der Griechen*, in *Gestaltende Kräfte der Antike*, I, a cura di E. Buchner e P. R. Franke, München 1966
- BESQUES, S., *L'Apollon Mageiros de Chypre*, in *RA*, 92 (1936)
- BIANCHI BANDINELLI, R., *Luciano di Samosata e il problema della cultura*, in *Dal diario di un borghese*, Milano 1962
- BILINSKI, B., *Agoni ginnici. Componenti artistiche e intellettuali nell'antica agonistica greca*, Wrocław 1979, 44-86, ora in *Lo sport in Grecia*

- *L'agonistica sportiva nell'antica Grecia. Aspetti sociali e ispirazioni letterarie*, Roma 1959

BISCARDI, A., *Nozione classica ed origini dell' "auctoramentum"*, in *Studi De Francisci*, 4 (1957), 119

- *Una costituzione poco nota di Teodosio I*, in *AARC*, IV, Perugia 1981, 369-378

BLUMENBERG, H., *Arbeit am Mythos*, Frankfurt am Main 1979, tr. it. *Elaborazione del mito*, Bologna 1991

BOCK, C.P., *Les dernières solennités des jeux Capitolins à Rome*, Bruxelles 1849

BONETTA, G., *Il secolo dei ludi. Sport e cultura nella società contemporanea*, Roma 2003

- *Scuola e socializzazione tra '800 e '900*, Milano 1989

- *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, Milano 1990

BONFANTE, P., *L'edizione italiana del Digesto e gli studi di diritto romano*, in *Conferenze per il XIV Centenario delle Pandette tenute da Emilio Albertario e altri*, Milano 1931

BOTTIGLIERI, N., *Le impronte degli atleti*, in *Letteratura e sport*, Arezzo 2003

BRADDEEN, D. W., *Inscription from Nemea*, in *Hesperia*, 35 (1966), 320

BRELICH, A., *Paides e Parthenoi*, Roma 1969, rist. 1981

BRERA, G., *L'arcimatto*, Milano 1993

- *Il mestiere del calciatore*, Milano 1972

- *Storia critica del calcio italiano*, Milano 1975

- *Derby: ovvero quando il Milan stacca l'Inter*, Milano 1994

BRERA, P.- RINALDI, C., *Gioannfucarlo*, Pavia 2001

BREZZI, P., *Dalle persecuzioni alla pace di Costantino*, Roma 1960

- *La politica religiosa di Costantino*, Napoli 1965

BUONOCORE, M., *Disposizione testamentaria in un frammento epigrafico da Sulmo*, in *Decima Miscellanea Greca e Romana*, Roma 1986, 353-359

- *Sulmo*, in *Supplementa Italica*, n.s., 4, Roma 1988, 72-73, n. 50

BURCKHARDT, J., *Die Zeit Constantins des Grossen*, Zurich 1853

- *Griechische Kulturgeschichte*, Berlin-Stuttgart 1898-1902; tr. it. *Storia della civiltà greca*, Firenze 1974

- *L'età di Costantino il Grande*, Firenze 1957

BURDESE, A., *Considerazioni in tema di peculio c.d. profettizio*, in *Studi in onore di Cesare Sanfilippo*, Milano 1982

BUSSI, S. – FORABOSCHI, D., *Il personaggio, il mito, la vicenda in Sangue e arena*, Roma 2001 29-41

- BUTI, I., *Studi sulla capacità patrimoniale dei «servi»*, Napoli, 1976
- CAILLOIS, R., *Les jeux et les hommes*, Paris 1967, tr. it. *I giochi e gli uomini*, a cura di L. Guarino, Milano 1981
- CAIMI, J., *Burocrazia e diritto nel De Magistratibus di Giovanni Lido*, Milano 1984
- CALDELLI, M.L., *L'agon capitolinus. Storia e protagonisti dall'istituzione domiziana al IV secolo*, Roma 1993
- CALDERONE, S., *Costantino e il Cattolicesimo*, Firenze 1962
- *Costantinopoli: la "seconda Roma"*, in *Storia di Roma* III.1, *L'età tardoantica. Crisi e trasformazioni*, Torino 1993, 723-749
- CAMERON, A., *Circus factionis. Blues and Greens at Rome and Byzantium*, Oxford 1976
- CAMPANILE, D., *Asiarchi e Archiereis d'Asia: titolatura, condizione giuridica e posizione sociale dei supremi dignitari del mondo imperiale*, in *Les cultes locaux dans le monde grec et romain*, Lyon 2004, 69-79
- CANFORA, L., *Teoria e tecnica della storiografia classica*, Roma-Bari 1974
- CANTARELLA, E., *Fatto flagellare Gesù, lo diede nelle loro mani, affinché fosse crocifisso (Matth. 27, 26): il supplizio*, in *Il processo contro Gesù*, a cura di F. Amarelli e F. Lucrezi, Napoli 1999, 211-227
- CAPIZZI, D., *Le due vittorie di Filippide*, in *L. e N.*, XIX (2002), nn. 1-2-

3, 64-67

CARCOPINO, J., *La vie quotidienne a Rome à l'apogée de l'Empire*, tr. it. di E. Omodeo Zona, Roma-Bari 1993

CARLETTI, G., *Dante politico. La felicità terrena secondo il pontefice, il filosofo, l'imperatore*, Pescara 2006

CASAVOLA, F., *Potere imperiale e stato delle persone tra Adriano ed Antonino Pio*, in *Labeo* 14 (1968), 251-270

- *Giuristi adrianei*, Napoli 1980

CASTELLO, C., *Il pensiero politico religioso di Costantino alla luce dei Panegirici*, in *AARC*, I (1975), 47-117

CAVALLINI, E., *I greci nel cinema*, Bologna 2005

- *Le squaldrine impenitenti*, Milano 1999

CESARETTI, P., *Teodora. Ascesa di un'imperatrice*, Milano 2001

CHECCHINI, A., *I 'consilarii' nella storia della procedura*, in *Atti Istituto Veneto* 68 (1909), 625 ss

- *Studi sull'ordinamento processuale romano e germanico*, Padova 1925

HAUSMANINGER, H., *Adessor*, in *Der Neue Pauly* 1, Stuttgart-Wiemar 1996, 132 ss

COLE, T., *1+ 1= 3. Studies in Pindar's Aritmetics*, in *AJF*, CVIII (1987), 553-568

COLLI, G., *La nascita della filosofia*, Milano 1975

COMOTTI, G., *La musica nella cultura greca e romana*, in *Storia della musica*, Torino 1979, I, 61-63

CONTE, G.B., *Letteratura latina*, Firenze 1987

COUBERTIN (DE), P.F., *Der Olympische Gedanke. Reden und Aufsätze*, a cura di Carl Diem, Lausanne-Stuttgart 1972

- *Notes sur l'éducation publique*, Paris 1901

- *Una Campagne de vingt-et-un ans (1887-1908)*, Paris 1909

- *Mémoires Olympiques*, Lausanne 1932, tr. it. di M. L. Frasca, Milano 2003

CRIFÒ, G., *Osservazioni sull'ideologia politica di Cicerone*, in *BIDR*, 62 (1959), 271ss

CUCCI, I. - GERMANO, I., *Tribuna stampa. Storia critica del giornalismo sportivo*, Roma 2003

CUCCI, I., *Un nemico al giorno*, Arezzo 2003

CURSI, F., *Iniuria cum damno*, Milano 2002

CURTIVS, E., *Der Wettkampf*, in *Alttertum und Gegenwart. Gesammelte Reden und Vorträge*, Berlin 1877

- *Ein Lebensbild in Briefen*, Berlin 1903

D'IPPOLITO, F.M. – LUCREZI, F., *Profilo storico istituzionale di diritto romano*, Napoli 2003

*Da Olimpia ad Atene 776 a.C.-2004. Dalle Olimpiadi del mito al mito dello sport*, Civiche Raccolte Archeologiche e Numismatiche, Milano 2004

DALLA, D., *Aspetti della patria potestà e rapporti tra genitori e figli nell'epoca postclassica*, in AARC, VII, 89-109

DAUBE, D., *Collected Studies in Roman Law*, Frankfurt am Main 1991, 1193ss.

DAY, D.W.J., *The Poet's Elpis and the Opening of Isthmian 8*, in TAPA, CXXI (1997), 47-61

DE DOMINICIS, M., *Un intervento legislativo di Costantino in materia religiosa*, in RIDA, 10 (1963), 189-211

DE GIOVANNI, L., *Chiesa e Stato nel codice Teodosiano*, Napoli 1980

- *Costantino e il mondo pagano*, Napoli 1992

DE LONGIS, L., *Intellettuale o atleta*, in L. e N. I (1984), n. 1, 70-75

DE MARINI AVONZO, F., *La politica legislativa di Valentiniano III e Teodosio II*, Torino 1971

- *Critica testuale e studio storico del diritto*, Torino 1971

DE NINO, A., *Notizie degli Scavi di Antichità*, 1899

DE ROBERTIS, F.M., *Damnum iniuria datum*, Bari 2000

- *Lavoro e lavoratori nel mondo romano*, Bari 1963

DE SALVO, L., *I munera curialia nel IV secolo. Considerazioni su alcuni*

*aspetti sociali*, in AARC, X, Napoli 1975

DECKER, W., *Sport und Spiel im alten Ägypten*, München 1987

DEL CORNO, D. e L., *Nella terra del mito. Viaggiare in Grecia con dèi, eroi e poeti*, Milano 2001

DELL'ORO, A., *Giustiniano: manifestazioni sportive e tifosi*, in AARC, VIII, Perugia 1990, 623-628

DETIENNE, M. - VERNANT, J.P., *Les ruses de l'intelligence. La mētis des Grecs*, Paris 1974, tr. it. *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia*, Roma-Bari 1978

DETIENNE, M., *L'invention de la mythologie*, Paris 1981, tr. it. *L'invenzione della mitologia*, Torino 1983

- *Les maîtres de vérité dans la Grèce archaïque*, Paris 1967, tr. it. *I maestri di verità nella Grecia Arcaica*, Bari 1977

DEUBNER, L., *Attische Feste*, Leipzig-Berlin, 1932

DI PORTO, A., *Impresa collettiva e schiavo manager*, Milano 1984

DIEM, C., *Weltgeschichte des Sport*, Stuttgart 1971

DILIBERTO, O., *Ricerche sull'«auctoramentum» e sulla condizione degli «auctorati»*, Milano 1981

DODDS, E.R., *Pagani e cristiani in un'epoca di angoscia. Aspetti dell'esperienza religiosa da Marco Aurelio a Costantino*, Firenze 1970

EHRENBERG, V., *From Solon to Socrates. Greek history during the sixth and fifth century*, London 1973

ENGLERT, L., *Die Gymnastik und Agonistik der Griechen als politische Leibeserziehung*, in *Das neue Bild der Antike*, I, Leipzig 1942

ERBSE, H., *Pindarica*, in *Hermes*, CXXV (1997), 34-48

ERNOUT, A. - MEILLET, A., voce *pecus*, in *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, IV ed., Paris 1967, 492

FALASCHI, G., *Campione*, in *Letteratura e sport*, Arezzo, 2003, 195-205

FANTASIA, U., *Pisa e Atene, dalla storia al mito*, in "Atti XI sessione A.O.N.I. I Giochi olimpici tra passato e futuro", Firenze 2000

FERA, G., *Costantino e il Cristianesimo*, Milano 1964

FINLEY, M. I., *The Ancient Greeks*, London 1963, tr. it. di F. Codino, Torino 1965 e 1968, 48-86

FINLEY, M.I., - PLEKET, H.W., *The Olympic Games: The First Thousand Years*, London 1976, tr. it., Roma 1980

FITTING, H., *Das castrense peculium in seiner geschichtlichen Entwicklung*, Halle 1872

FORA, M., *I munera gladiatoria in Italia. Considerazioni sulla loro documentazione epigrafica*, Napoli 1966

FORABOSCHI, D., *La rivolta di Spartaco*, in *Storia di Roma*, II. I, Torino 1990, 715-724

FRANCIOSI, E., *Mitizzare*, in *L. e N.*, XXI (2004), n.3, 32-59

FRANCIOSI, G., *Famiglia e persone in Roma antica. Dall'età arcaica al Principato*, Torino 1989, 43 ss

FRASCA, R., *L'ideale atletico nella Grecia antica*, in *Coroginnica*, a cura di A. Noto e L. Rossi, Roma 1992, 372-387

FRASCHETTI, A., *Le feste, il circo, i calendari*, in *Storia di Roma*, Torino 1990, 811-812

FRIEDLÄNDER, L., *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms in der Zeit von August bis zum Ausgang der Antonine*, I-III, Leipzig 1865-1871

GARCÌA ROMERO, F., *Utopie greche*, in *L. e N.*, XX (2003), n. 3, 8-15

GARDINER, E.N., *Greek Athletics sports and Festival*, tr. it. *Sports e giochi nella Grecia antica. Storia dell'atletica e dei giuochi greci dalle origini al 393 a.C.* di C. Pomara Fusco, Napoli 1956

GARDINER, E.N., *Athletics of the Ancient World*, Oxford 1930, ried. con pref. di S. G. Miller, Chicago 1978

- *Hilaritas populi*, in *L. e N.*, XV (1989), nn. 2-3, 1989, 22-33

- *Miracolo in Magna Grecia*, in *L. e N.*, XVI (1999), nn. 1-2-3, 26-39

GEBHARD, E. R., *The Theater at Isthmia*, Chicago 1973

GENTILE, P., *Il genio della Grecia*, Firenze 1958

GENTILI, B., *In premio un epinicio*, in *L. e N.*, XII (1995), nn. 1-2-3, 89-95

GHIRELLI, A., *Storia del calcio in Italia*; Torino 1954 e 1990

- *Gianni mezz'ala*, Milano 1974

GIRARD, J.L., *Domitien et Minerve: une prédilection impériale*, in *ANRW*, II, 17, 1, 1981

GIUFFRÈ, V., *Il diritto militare dei romani*, Bologna 1983

- *Lecture e ricerche sulla 'res militaris'*, II, Napoli 1996

- *Sui 'servi' e la 'militia' secondo il Codice Teodosiano*, in *Labeo*, 24 (1978)

GNOLI, F., *Di una recente ipotesi sui rapporti tra pecus, pecunia, peculium*, in *SDHI*, 44 (1978), 204-218

GRAVES, R., *Greek Myths*, Harmondsworth 1953, tr. it. di E. Morpurgo, Milano 1963

GRAVINA, G., *Il senso del movimento. Glossario della classica terminologia sportiva*, Pescara 2006

GRELLE, F., *Arcadio Carisio, l'officium' del prefetto del pretorio e i 'munera civilia'*, in *Index*, 15 (1987), 63-77

- *Munus publicum. Terminologia e sistematiche*, in *BBIG*, V, Napoli 1959, 325-347

GUALAZZINI, U., *Premesse storiche al diritto sportivo*, Milano 1965, 8

GUARINO, A., *Spartaco. Analisi di un mito*, Napoli 1979

- *Il leasing dei gladiatori*, in *Index*, 13 (1985), 461-465

- *L'oggetto del castrense peculium*, in *BIDR*, 20 (1941), 41-73

- *Pagine di diritto romano*, 6, Napoli 1995

- *Spartaco professore?*, in *Labeo*, 27 (1980), 325-327

- *I «gladiatores» e l'«auctoramentum»*, in *Labeo*, 29 (1983),  
7-27

HAENEL, G., *Corpus legum ab imperatoris Romanis ante Iustiniani laterum, quae extra constitutionum Codices supersunt*, Leipzig 1857, Aalen 1965

HARRIS, H.A., *Sport in Greece and Rome*, London 1972

HESS, K., *Der Agon zwischen Homer und Hesiod, seine Entstehung und kulturgeschichtliche Stellung*, Winterthur s.d. (ma 1960), rec. da E. VOGT, *Der Agon zwischen Homer und Hesiod*, in *Gnomon* a. 33 (1961), 697-703

HOBERMAN, J., *Sport and Political Ideology*, Austin 1984, tr. it. di M. Felice, *Politica e sport*, Bologna 1988

HUIZINGA, J., *Homo ludens*, Amsterdam 1939, tr. it. Corinna von Schendel, Milano 1967

HUMBERT, G., voce *Adessor*, in *Dictionnaire des antiquités Greques et Romaines*, Paris 1877, 474 ss;

HYDE, W. W., *Olympic Victor Monuments and Greek Athletic Art*, Washington 1921

*Il tesoro del lago. L'archeologia del Fucino e la collezione Torlonia*, a cura di A. Campanelli, Avezzano 2001

IMPALLOMENI, G., voce *adsessores* in *NDI*, Torino 1957; Id., *Scritti giuridici vari*, 7 ss

IMPIGLIA, M., *Aneddoti da Olimpia*, in *L. e N.*, XX (2003), n. 3, 40-49

ISIDORI FRASCA, R., *Ludi nell'antica Roma*, Bologna 1980

JACOBELLI, L., *Gladiatori a Pompei*, Roma 2003

JAEGER, W., *Paideia. Die Formung des griechischen Menschen*, Berlin 1934

JAHN, F.L., *Deutsches Volksthum*, Lubeck 1810

JONES, A.H.M., *The Late Roman Empire 284-602. A Social and Administrative Survey*, I-III, Oxford 1964, tr. it. di E. Petretti, *Il tardo Impero romano*, Milano 1973, 1974, 1981

JUNKELMANN, M., *Das Spiel mit dem Tod. So kämpften Roms Gladiatoren*, Mainz am Rhein 2000

KASER, M., *Das römische Privatrecht: Das altrömische, das Vorklassische und Klassische Recht*, Göttingen 1971

KELLY, J. M., *The Meaning of the 'lex Aquilia'*, in *LQR*, LXXX, 1964, 76

KERÉNYI, K., *Die Mythologie der Griechen*, 1963, tr. it. *Gli dei e gli*

*eroi della Grecia*, di V. Tedeschi, Milano 1963 e 1972

KOCK, K., *Die Erziehung zum Mute durch Turnen, Spiel und Sport. Die geistige Seite der Leibesübungen*, Berlin 1900

KOLENDO, J., *Uno Spartaco sconosciuto nella Pompei osca: le pitture della casa di Amando*, in *Index*, 9, 1980, 33-40

KRAUSE, J. H., *Die Gymnastik und Agonistik der Hellenen*, I, Leipzig 1841, rist. a cura di M. Lämmer, Wiesbaden 1971

KUNKEL, W., «*Auctoratus*», in *Symb. Taubenschlang*, 3 (1957), 207

KYLE, D. G., *Athletics in Arcient Athens*, Leiden 1987

*La fin de la cité antique et le début de la cité médiévale de la fin du 3. siecle a l'avenement du Charlemagne*, a cura di C. Lepelley, Bari 1996

LA ROSA, F., *I peculi speciali in diritto romano*, Milano 1953

LÄMMER, M., *Der sogenannte Olympische Friede in der Griechischen Antike*, in "Stadion" VIII-IX (1982/83), 47-83, tr. it. *La cosiddetta "pace olimpica"* di V. Tamaro, in *Lo sport in Grecia*, 119-152

LEHMANN-HARTLEBEN, K., *Ein historisches Gemälde in Pompeji, Forschungen und Fortschritte*, München 1928, 21 ss

LEHMANN, B., *Das "peculium castrense" der "palatini"*, in *Labeo*, 23 (1977), 49-54

LEPORE, E., *Il 'princeps' ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica*, Napoli 1954

LEVI, M.A., *Né liberi, né schiavi. Gruppi sociali e rapporti di lavoro nel mondo ellenistico-romano*, Milano 1976, 111-115

LEWIN, A., *Il mondo dei ginnasi nell'epoca tardoantica*, in *AARC*, X, Napoli 1995, 623-628

*Lineamenti di storia del diritto romano*, a cura di M. Talamanca, Milano 1989

LIVADIOTTI, U., *Lo sport nel mondo antico*, Roma-Bari 2001

*Lo sport nel mondo antico* in *Enciclopedia dello sport "G. Treccani"*, vol. *Arte, scienza e storia*, Roma 2003, 86

*Lo sport nell'Italia antica. Manifestazioni e discipline sportive in Grecia e in Etruria*, Firenze 2002

LOBRANO, G., *Pater et filius eadem persona*, Milano 1984

LOMBARDO, A., *Pierre de Coubertin. Saggio storico sulle olimpiadi moderne 1880-1994*, Roma 2000

LONGO, G., *Il concetto classico e il concetto giustiniano di 'administratio peculii'*, in *Archivio giuridico*, IV serie, 16 (1928), 184

LUCCHETTI, G., *La legislazione imperiale nelle Istituzioni di Giustiniano*, Milano 1996

LUCK, G., *Arcana Mundi. Magic and the Occult in the Greek and Roman Words*, Baltimora, 1985, tr. it. *Il magico nella cultura antica*, Milano 1994

LUCREZI, F., *'Leges de Impero Vespasiani'. La 'monarchia*

*costituzionale' di Vespasiano*, Napoli 1982

- *La 'tabula picta' fra creatore e fruitore*, Napoli 1984

- *Aspetti giuridici del Principato di Vespasiano*, Napoli 1995

- *Il problema del mutuo di denaro erogato al filius familias*,  
Napoli 1993

- *Per un diritto amministrativo romano*, in *AARC*, XIII, Napoli  
2001, 777-788

- *L'uccisione dello schiavo in diritto ebraico e romano*, Torino  
2001

- *La violenza sessuale in diritto ebraico e romano*, Torino  
2004

- *La successione intestata in diritto ebraico e romano*, Torino  
2005

MAGANZANI, L., *Formazione e vicende di un'opera illustre. Il Corpus iuris nella cultura del giurista europeo*, Torino 2002

MAIURI, A., *Relazione sui lavori di scavo dal marzo 1924 al marzo 1926*, in *Notizie degli Scavi di Antichità* (1927), 21 ss.

- *Le pitture delle case di 'M. Fabius Amando' del 'sacerdos Amandus' e di 'P. cornelius Teges'*, in *Monumenti di Pittura antica scoperti in Italia III, Le pitture ellenistico-romane. Pompei II* (1938), 3-5, fig. 5a, b.

MALITZ, J., *Nero*, München, tr. it. a cura di A. Cristofori, Bologna

2003

MANACORDA, M.A., *La paideia di Achille*, Roma 1971

- *Le tappe di un'agonia. Ludi imperiali e civiltà cristiana*, in *L. e N.*, XX (2003), n. 2, 8-17

MANCINI, G., *Cittadinanza e status negli antichi e nei moderni*, Pescara 2000

- *Cives romani municipales latini*, Milano 1997

MANETTI, G., *Sport e giochi nell'antichità classica*, Milano 1988

MANNORI, L. – SORDI, B., *Storia del diritto amministrativo*, Roma-Bari 2001

MARROU, H.I., *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, Paris 1948

MARTELLO, A., *'Beneficium' servile e 'debitum' naturale'*, Milano 1979

MASTRANGELO, L., *Coubertin facitore di pace. Lo spirito olimpico e la "tregua sportiva" nella Berlino hitleriana*, in *Trimestre*, XL (2007), 86, nn. 1-4, 193-208

- *L'alimentazione dell'atleta nell'antichità*, in "Atti del XXV congresso nazionale *Attività fisico-sportiva: riflessioni agli inizi del terzo millennio*", Chieti 2009, 366-368

- *Princeps ludens. Civiltà di massa, sport e autocrazia*, in *L. e N.*, XIX (2002), n. 1-2-3, 68-83

MAZZA, M., *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III secolo d.C.*, Roma-Bari 1973

- *Marx sulla schiavitù antica*, in *Analisi marxista e società antiche*, a cura di L. Capogrossi, A. Giardina e A. Schiavone, Roma 1978

MAZZARINO, S., *Aspetti sociali del quarto secolo: ricerche di storia tardo romana*, Roma 1951

MAZZEO, L., *Letteratura sportiva. Storia e testi*, Napoli 1971

MEIJER, F., *Gladiatoren. Volksvermaak in het Colosseum*, Amsterdam 2003, tr. it. *Un giorno al Colosseo. Il mondo dei gladiatori*, di C. Di Palermo, Roma-Bari 2004

MELLUSO, M., *La schiavitù nell'età giustiniana. Disciplina giuridica e rilevanza sociale*, Paris 2000

MESLIN, M., *L'uomo romano. Uno studio di antropologia*, (Paris 1978), Milano 1981

*Métamorphoses du mythe en Grèce antique*, a cura di C. Calame, Geneve 1988

MICELI, M., *Sulla struttura formulare delle "actiones adiecticiae qualitatis"*, Torino 2001

MIGLIETTA, M., «*Servus dolo occisus*». *Contributo allo studio del concorso tra 'actio legis Aquiliae' e 'iudicium ex lege Cornelia de sicariis'*, Napoli 2001

MIGNÈ, J.P., *Corpus scriptorum historiae Byzantinae*, 1924

MILLER, G., *Excavations at Nemea 1973-1980*, in *Hesperia*, 44-50 (1975-1981)

MILLER, S.G., *The Date of Olympic Festivals*, in *AM*, 90 (1975), 215-231

MINERVA, L. - IOZZIA, G., *Un matrimonio d'interesse: sport e televisione*, Torino 1986

MINERVA, L., *Il pallone nella rete: storia e numeri, vizi e virtù del calcio televisivo*, Torino 1990

- *Lo sport*, Roma 1982

MOMIGLIANO, A., *L'agonale di J. Burckhardt e l'«Homo ludens» di J. Huizinga*, in *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma 1980, 323-324 (*Annali della Scuola normale superiore di Pisa*, s. 3, vol. 4, 1974, 369-373)

MOMMSEN, T., *Römisches Staatsrecht*, Leipzig 1877, III, 309 ss

MORETTI, L., *Iscrizioni agonistiche greche*, Roma 1953

MOSCA, G., *Storia delle dottrine e delle istituzioni politiche*, Roma 1932

MOSSO, A., *La riforma della ginnastica*, in *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1862

- *Mens sana in corpore sano*, Milano 1921

MURA, G., *La differenza di Brera*, in *Linea Bianca II* (2005), n. 5, 15-18

NAGY, G., *The Best of the Achaeans. Concepts of the Hero in Archaic Greek Poetry*, London 1979

NAPOLITANO, M., *La fama della vittoria*, in *Nike. Il gioco e la vittoria*, Roma 2003

NIETZSCHE, F., *Homers Wettkampf*, in *Der griechische Staat*, Stuttgart 1955, tr. it. *Agone Omerico*, a cura di G. Colli, Milano 1980, ora in *La filosofia nell'epoca tragica dei greci e scritti 1870-1873*, Milano 1991, 117-127

NOTO, A., *Pierre de Coubertin. Il Progetto politico dell'olimpismo. Appunti di sport e politica*, Atri 2007-2008

NUTI, A., *Ludus e iocus. Percorsi di ludicità nella lingua latina*, Treviso-Roma 1998

NUTINI, S., *Vigile apprendistato di misurato agonismo*, in *L. e N.*, VI (1989), nn. 1-2-3, 49-52

ORENA, R., *L'elemento sociale nella storiografia sulla rivolta di Spartaco*, in *Index*, 8 (1978/79), 144-153

ORESTANO, R., *'Ius singulare' e 'privilegium' in diritto romano*, in *Annali Università di Macerata*, 12-13 (1939), 13, ora in *Scritti 1*, Napoli 1998, 309 ss

OTTO, W.F., *Der Mythos*, Stuttgart 1962, tr. it. *Il mito*, a cura di G. Moretti, Genova 1993

- *Die Götten Griechenlands*, tr. it. *Gli dèi della Grecia*, Firenze 1941
- PAIS, E., *Fasti triumphales populi romani*, Roma 1920
- PANSA, G. - PICCIRILLI, G., in *Rassegna Abruzzese di Storia e Arte*, III, 7, 1899
- PAOLI, U.E., *Vita romana*, Milano 1982
- PAOLUCCI, F., *Gladiatori. I dannati dello spettacolo*, Firenze-Milano 2003
- PASTORINO, A., *Cristianesimo e Impero dopo Costantino (337-395 d.C.)*, Torino 1972
- PERELLI, L., *La corruzione politica nell'antica Roma. Tangenti, malversazioni, malcostume, illeciti, raccomandazioni*, Milano 1994 e 1999
- PERETTI, A., *Luciano. Un intellettuale greco a Roma*, Firenze 1946
- PERIÑAN GOMEZ, B., *Antecedentes y consecuencias del Sc. Macedoniano*, Tirant Lo Blanch, Valencia 2000
- PESCANTE, M. - MEI, P., *Le Olimpiadi antiche*, Milano 2003, recensito in *L. e N.*, XXI (2004), n. 1, 80-81
- PETRUCCI, A., *Il trionfo nella storia costituzionale romana dalla repubblica ad Augusto*, Milano 1996
- PFITZNER, V.C., *Paul and The Agon Motif* («Supplements to Novum Testamentum» 16), Leiden 1967

PLEKET, H.W., *L'agonismo sportivo*, in *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, Torino 1969

POHLENZ, M., *Der ellenistische Mensch*, Göttingen, 1947

POPLOW, U., *Leibesübungen und Leibeserziehung in der griechischen Antike*, Stuttgart 1960

PORENA, P., *Le origini della prefettura del pretorio tardoantica*, Roma 2003

PULIATTI, S., *Officium iudicis e certezza del diritto in età giustiniana*, in *Legislazione, cultura giuridica, prassi dell'Impero d'Oriente in età giustiniana tra passato e futuro*, Milano 2000, 43 ss;

QUENNELL, P., *Il Colosseo*, Milano 1973

RABELLO, A.M., *Giustiniano, ebrei e samaritani alla luce delle fonti storico-letterarie, ecclesiastiche e giuridiche*, I, - II, Milano 1987-1988

RICCOBONO, S., *Il problema della ricostruzione delle strutture amministrative romane*, in *Syntelesia Arangio Ruiz*, 2, Napoli, 1964

ROSTOVITZ, M., *The social and economic history of the Roman empire*, tr. it *Storia sociale ed economica dell'Impero romano*, Firenze, 1932 e 1973

ROUECHÉ, C., *Aphodisias in Late Antiquity*, London 1989

RUSSI, L., *All'oratorio*, in *L. e N.*, I. (1984), 6-15

- *L'agonista. Gabriele d'annunzio e lo sport*, Pescara 2008

- *La democrazia dell'agonismo*, Pescara 2003
- *La paume della rivoluzione*, in *L. e N.*, VI (1989), nn. 1-2-3, 10-19
- *Lilliput è salvo. Il Castel di Sangro e il gioco professionistico del pallone*, Roma 1997
- SABBATUCCI, D., *Saggio sul misticismo greco*, Roma 1979; ID., *Dieta carnea e vegetarianesimo in Homo edens. Regimi miti e pratiche dell'alimentazione nella civiltà del Mediterraneo*, a cura di O. Longo e P. Scarpi, Milano 1989
- SALETTA, V., *Gli ultras di Nerone*, in *L. e N.*, XVI (1999), nn. 1-2-3, 14-25
- *Ludi circenses*, Roma 1964
- SALOMON, E.T., *Samnium and the Samnites*, Torino 1995
- SANFILIPPO, C., *Gli 'auctorati'*, in *Studi in onore di Arnaldo Biscardi*, Milano 1982, I, 181-192
- SARGENTI, M., *Centralismo e autonomie nella tarda antichità? Posizioni attuali e prospettive future*, in *AARC*, XIII, Perugia 2001, 801-826
- *Il codice teodosiano: tra mito e realtà*, in *SDHI*, 61 (1995), 373-398
- SAVI, F., *I gladiatori. Storia, organizzazione, iconografia*, Roma 1980
- SCARANO USSANI, V., *Le forme del privilegio*, Napoli 1992

SCHERILLO, G., *Un manoscritto del Codice Teodosiano: Cod Ambros. C. 29 inf*, in *SDHI*, 6 (1940), 408-412

SCHIAVONE, A., *La storia spezzata. Roma antica e Occidente moderno*, Roma-Bari 1996, 133-151

SCHLESINGER, K., *The Greek Aulos*, London 1939

SCHNAPP, A., *Città e campagna. L'immagine della polis da Omero all'età classica*, in *Noi e i Greci*, Torino 1996, I, 117-163

SCHULTZ, F., *History of Roman legal Science*, tr. it. *Storia della giurisprudenza romana*, Firenze 1968

- *Prinzipien des römischen Rechts*, München-Leipzig 1934, tr. it. *I principi del diritto romano*, Firenze 1946

SEECK, O., voce *Adessor* in *PWRE*, I, 1894, 423 ss

SERRAO, F., *Diritto privato economia e società nella storia di Roma 1.1*, Napoli 1984

SIJPESTEIJN, P., *Liste de gymnasiarques des métropoles de l'Égypte romaine*, Amsterdam 1967

SNELL, B., *Die Entdeckung des Geistes. Studien zur Entstehung des europäischen Denkens bei den Griechen*, Hamburg 1963, tr. it. *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, Torino 1968

SOMMARIVA, A., *La lirica pindareggiante in Italia, da Orazio a Chiabrera*, Genova 1904

SOVERINI, L., *Sulla natura del calcio*, in *Gli speciali di Linea Bianca*,

II (2005), n. 5

SPIEZIA, S., *Emilio Baumann, Angelo Mosso e una famosa polemica in Coroginnica*, a cura di A. Noto e L. Rossi, Roma 1992, 104-111

STAMPACCHIA, G., *La rivolta di Spartaco come rivolta contadina*, in "Index" 9 (1980), 99-111

*Storia e civiltà dei Greci*, a cura di R. Bianchi Bandinelli, 3, Milano 1979

TARANTO, D., *L'antichità greca e romana*, in *Manuale di storia del pensiero politico*, a cura di C. Galli, Bologna 2001

TEJA, A., *L'esercizio fisico nell'antica Roma*, Roma 1988

TOSCHI, L., *Roma Olimpica*, in *L. e N.*, XII (1995), nn. 1-2-3, 68-85

TUMULESCU, C.S., *Quelques petites études de droit romain II, Spartachus et les 'Digesta Iustiniani'* in *BIDR*, 72 (1972), 102 ss

ULMANN, J., *Nel mito di Olimpia: Ginnastica, educazione fisica e sport dall'antichità ad oggi* (prima ed., *De la gymnastique aux sports modernes*, Paris 1965), Roma 2004

VAN WINDEKENS, A.J., *Dictionnaire étimologique complémentaire de la langue gracque*, Leuven 1986

VERDON, J., *Les Loisirs au Moyen âge*, Paris 1980, tr. it. *Feste e giochi nel Medioevo*, Milano 2004

VERRATTI, V., *La pretesa abolizione delle olimpiadi tra romanità, ebraismo e cristianesimo*, Livorno 2008

- *Radici abruzzesi dell'agonismo romano*, in *Giochi e sport in Abruzzo dall'antichità ai giorni nostri*, a cura di Luigi Mastrangelo, Pescara 2009, 39-60

VEYNE, P., *Les Grecs ont-ils cru à leurs mythes?*, Paris 1983, tr. it. *I Greci hanno creduto ai loro miti*, Bologna 1984

VILLE, G., *La gladiature en Occident des origines à la mort de Domitien*, Roma 1981

VINCENTI, U., *Codice Teodosiano e interpretazione sistematica*, in *Index*, 24 (1996), 111-131

VINNAI, G., *Fussballsport als Ideologie*, Frankfurt am Main, 1970, tr. it. *Il calcio come ideologia. Sport e alienazione nel mondo capitalista*, Firenze 1971, rist. Rimini 2009

VISMARA, C., *La giornata di spettacoli*, in *Sangue e arena*, Roma 2001

VOCI, P., *Istituzioni di diritto romano*, Milano 1994

- *Storia della 'patria potestas' da Costantino a Giustiniano*, in *SDHI*, 51 (1985), 1-68

- *Studi di diritto romano*, 2, Padova 1985

VOGT, E.M., *Die Schrift von Wettkampf Homers und Hesiods*, in *Rheinisches Museum*, 102 (1959), 193-221

- *Sappho et Alcaeus Fragmenta*, Amsterdam 1971

VOLTERRA, E., *Intorno alla formazione del Codice Teodosiano*, in *BIDR*, 83 (1980), 109-145

- *Sul contenuto del codice teodosiano*, in *BIDR*, 84 (1981), 85-124

WACKE, A., *Incidenti nello sport e nel gioco in diritto romano e moderno*, in *Index*, 19 (1991), 359-378

WEBER, C.W., *Panem et circenses*, Düsseldorf und Wien, 1983, tr. it. di A. Martini Linchtner, Milano 1986

WEILER, I., *Agonales in Wettkämpfen der griechischen Mythologie*, Innsbruck 1969

- *Der sport bei ben Völkern der alten Welt*, Darmstadt 1981

WITTGENSTEIN, L., *Philosophische Untersuchungen*, Oxford 1953, tr. it. *Ricerche filosofiche*, a cura di R. Piovesan e M. Trinchero, Torino 1967

YOUNG, D.C., *I prolegomeni di Zappas*, in *L. e N.*, XII (1995), nn. 1-3, 14-31

- *The Olympic Myth of Greek Amateur Athletics*, Chicago 1984

ZANKLER, P., *Augustus und die Macht der Bilder*, München 1978, tr. it. di F. Cuniberto, *Augusto e il potere delle immagini*, Torino 1989

ZANOBINI, G., *Corso di diritto amministrativo*, Milano 1954

ZECCHINI, G., *Il pensiero politico romano. Dall'età arcaica alla tarda antichità*, Roma 1997

ZERBINI, M., *Alle fonti del doping*, Roma 2001

*Il testo è stato pubblicato dalla*



*per conto della*

**PEGASO**  
University Library